

SULLA STRADA DI YORK

PARTE PRIMA

Filey era un villaggio di pescatori con montagne cupe e rocciose a ridosso del mare che formavano con esso un'amalgama di sinistra magia; più che rispetto incutevano terrore, come se il violarle presagisse guai all'infinito. Nelle giornate tempestose, più di una volta, mi ritrovavo a pensare che stesse per arrivare la fine del mondo, tanto era palpabile la minaccia. Quasi a voler esorcizzare la paura, le case dei pescatori invece erano tutte colorate, con fiori alle finestre e tende ricamate; persino le sedie fuori dalle porte erano sgargianti, come le chiacchiere delle donne alla sera quando avevano finito le attività domestiche.

La mia famiglia e quella dei Solvey si odiavano da anni e al villaggio tutti lo sapevano. Era diventato un punto d'orgoglio mostrare questa ostilità tutte le volte che qualcuno ne era testimone, perché lo raccontasse in giro.

Il tutto cominciò quando mia madre, promessa sposa a un Solvey, lo lasciò per sposare mio padre: fu un affronto mai placato. L'avvenimento riempì la bocca e la vita degli abitanti di Filey per mesi. Nacquero dei figli: John e io e, per i Solvey, Lenny e Daniel, ma ciò non cambiò i rapporti tra le due famiglie.

Una domenica qualunque, durante la funzione, io e Daniel ci ritrovammo seduti fianco a fianco, tutti ci guardavano e noi eravamo imbarazzati, ma anche divertiti per essere al centro dell'attenzione. Poi il prete cominciò l'omelia e la gente, a malincuore, dovette prestargli ascolto; papà aveva uno sguardo furioso e la mamma di disapprovazione, anche se non era colpa di nessuno se eravamo vicini. Di tanto in tanto io e Daniel ci guardavamo di sottocchi, un po' timorosi l'uno dell'altra, ma anche degli altri; quando cominciarono i canti ci guardammo un'ultima volta e scoppiammo a ridere. Non so come, ma nessuno se ne accorse tranne i nostri genitori, infatti, finita la messa, mio padre mi afferrò per un braccio e mi trascinò fuori dalla chiesa, non prima, però, che io e Daniel ci scambiassimo un ultimo sguardo complice. Quell'episodio segnò per sempre la mia vita.

Avevo paura della reazione della mia famiglia, ma provavo anche un'eccitazione nuova, forse per la trasgressione di cui ero consapevole, per cui feci il tragitto di ritorno a testa china per non inasprire di più la situazione.

«Ti rendi conto di cosa hai fatto oggi? - urlò mio padre appena arrivammo a casa - Ci hai ridicolizzato tutti quanti...tutti! Me, tua madre, tuo fratello e te...sì anche tu! Non solo gli eri vicina, e va beh! Questo, purtroppo, non è stata colpa di nessuno, ma ridere con "lui". Vai in camera tua e non farti vedere fino a domattina, che è meglio!». Fui fortunata a non aver preso neanche un ceffone.

Quella sera la mamma mi portò una scodella di zuppa calda «Margot, spero che la cosa finisca qui». «Ma mamma è stata una sciocchezza e poi...non è successo niente!»

«Per ora...» disse, mi baciò e mi diede la buonanotte. Avevo fame, mangiai la zuppa di pesce in un attimo, e siccome con la pancia piena si pensa meglio, cominciai a fantasticare su come io e Daniel avremmo potuto risolvere questo odio.

Per una settimana non lo incontrai, anche se trovavo tutte le scuse per girare nel villaggio offrendomi con la mamma per qualunque commissione.

Un giorno ebbi fortuna, lo vidi da lontano con il secchio del latte in mano, mi misi a correre e apposta inciampai sul suo piede, così caddi. Fu colto di sorpresa, appoggiò il secchio a terra e mi aiutò a rimettermi in piedi «Ti sei fatta male?»

«Oh! Non è nulla», finì di zoppicare; Daniel mi cinse saldamente la vita e a me tremarono le ginocchia, fui costretta ad appoggiarmi a lui, la mia guancia posata sulla parte esterna del suo petto mi fece avvampare e mi parve, per un attimo, di sentire un fremito sul suo corpo. Me l'ero inventato o era vero? Mi raddrizzai e mi divincolai dalla sua presa dicendo che ora era tutto a posto.

Vicino a noi c'era un muretto in pietra, alto circa un metro e che fungeva da confine naturale del villaggio; appariva approssimativo, perennemente in procinto di essere ultimato. Ci sedemmo. Eravamo quindi alla fine del villaggio e nessuno arrivava mai fin lì.

Dietro di noi si estendeva un bosco così fitto e scuro che non invitava nessuno ad addentrarsi e sul quale fiocavano leggende di ogni tipo, si diceva fosse infestato da fantasmi, streghe e animali che si nutrivano di uomini.

Daniel volle vedere se la mia caviglia si era gonfiata, alzai leggermente la gonna e lo lasciai fare, ormai ero ritornata padrona di me o almeno così speravo! «Non è niente! Ma dove correvi così veloce?». Avrei voluto dirgli “Da te”, invece mi sentii dire «In questa parte del villaggio, lontano da tutti, mi sento libera e correre è il modo che preferisco per...beh!» Non sapevo più come andare avanti, Daniel mi venne in aiuto «Capisco! A volte anch'io mi sento un po' annoiato, ma poi esco in mare con mio padre e mi sento di nuovo bene».

Per un po' parlammo delle nostre famiglie con naturalezza, raccontandoci semplici abitudini e piccole manie. Poi io improvvisamente dissi «Cosa dici se questo posto diventasse il nostro luogo segreto dove incontrarci?» Mi spaventai per quello che mi era appena uscito dalla bocca, mi guardai la punta delle scarpe «Cioè, io...non intendevo, in effetti non mi sembra...lascia perdere, va bene?»

Daniel appoggiò le mani dietro di sé sul muretto, alzò il viso e chiuse gli occhi, per fortuna non poteva vedere le mie guance in fiamme, rimase in silenzio un'eternità, così mi alzai «Sentì! Ti ringrazio per avermi...» ma lui mi interruppe «Va bene, ci sto. Facciamo domani alla stessa ora? E vedi di non arrivare

correndo, non vorrei doverti portare a casa in braccio...sarebbe imbarazzante!» Ci accordammo per l'indomani e ci separammo.

Tornando a casa non mi concessi alle emozioni, ma pensai freneticamente a che scuse avrei inventato per oggi, per domani e per altre volte. Più riflettevo meno mi veniva in mente qualcosa di logico, mi sentivo stupida e persa.

Arrivata a casa la mamma mi chiese «Dove sei stata, Margot?»

«Oh! In nessun posto in particolare, ho gironzolato e la cosa mi ha messo di buon umore, quindi domani, dopo le faccende, prenderò il lavoro a maglia e mi...dileguerò».

«Come vuoi!» Ero di ottimo umore davvero per aver trovato la scusa, almeno per il momento, per aver parlato con Daniel e per altri motivi che non capivo, ma per ora andava bene così.

Quella notte mi svegliai più volte, era come se a tratti faticassi a respirare, avevo un nodo allo stomaco che si placava quando stavo in piedi. Andai alla finestra, la mia immagine riflessa era sfumata e mostrava un sorriso nuovo che non conoscevo.

La mattina misi in ordine la mia stanza, quella di John e aiutai la mamma a sistemare il pesce nelle cassette da dare a Rolf Turner perché le vendesse al mercato di York.

Arrivava una volta alla settimana con la sua carrozza, si fermava giusto il tempo per prendere un tè e una fetta di torta, solitamente alle mele, caricava le cassette e se ne andava, non prima di aver scambiato qualche battuta con mamma e papà «Allora signor Larner è andata bene la pesca questa settimana? E voi signora, avete finito il centro che stavate cucendo la settimana scorsa? E i ragazzi? Stanno bene? Ricordatevi che se avete bisogno, potete chiedermi e se...posso...».

Io e Daniel cominciammo a incontrarci di nascosto quasi tutti i giorni, passeggiavamo ai margini del villaggio, giocavamo a carte, che portava lui, facevamo gare di corsa e io provai a insegnargli a lavorare a maglia...oh quante risate! Era un vero disastro! Ma soprattutto parlavamo delle speranze e dei progetti per il futuro. Daniel voleva aprire una pescheria a York e io? Beh! Non avevo le idee chiare, però non volevo limitarmi a marito e figli, così gli dicevo che prima o poi sarei stata illuminata, e una di queste volte mi disse «Sei così bella che puoi fare quello che vuoi!» Ci guardammo, la dolcezza del suo sguardo non l'avrei mai dimenticata.

Quell'estate fu il periodo più felice della mia vita, la presenza di Daniel aveva colorato le giornate, ero sempre così eccitata all'idea di vederlo, che spesso arrivavo per prima all'appuntamento, sbuffando e camminando avanti e indietro finché non lo vedevo, e con un'ansia nel petto che mi faceva faticare a respirare, fino a quando lui mi salutava da lontano come a tranquillizzarmi. Mi sentivo sicura con lui, al riparo dall'infelicità che attanagliava i cuori di molti.

Un pomeriggio improvvisamente le nubi si addensarono proprio sopra di noi, il cielo si tinse di gradazioni di viola e di grigio, abbassandosi come se volesse inghiottirci, grossi goccioloni iniziarono a venir giù; Daniel mi afferrò per il polso e di corsa si diresse verso il bosco «Sei pazzo? Cosa ti salta in mente? Ci perderemo» dissi con il fiatone per via del corpetto che mi stringeva un po'.

«So quello che faccio, ci ripareremo in attesa che smetta».

«Nel bosco? Tra streghe e fantasmi?»

«Perché tu ci credi davvero? Dai sono solo fantasie...eccoci arrivati».

Rimasi a bocca aperta, avevo di fronte una capanna formata da foglie, felci, rami intrecciati che ricoprivano due tronchi mezzo sradicati che, con il tempo, si erano fusi dando vita a una specie di arco, il verde del fogliame era così scuro e intenso che sembrava il dorso di una balena.

Daniel mi strattonò e mi portò dentro «Dai entra, siamo già abbastanza fradici».

«Ma Daniel, come sapevi di questa...capanna?»

«Lo sapevo e basta...l'ho scoperta qualche anno fa una volta che entrai nel bosco per dimostrarmi che non avevo paura e che quello che dicevano erano tutte bugie».

Distolsi lo sguardo da lui delusa; quindi, aveva dei segreti? Chissà quante altre cose non sapevo «Perché non me l'hai mai detto? Che altro c'è che mi tieni nascosto?»

«Uhm! Vediamo...ti dirò un segreto...sono il folletto di questo bosco, che di giorno si trasforma per servirvi, mia signora, ma di notte...» e fece piroette con le mani, girando due volte su se stesso e infine si inchinò. Scoppiammo a ridere e io gli picchiai i pugni sul petto con tutte e due le mani. Mi fermai e istintivamente aprii le dita come fossero petali di un fiore e premetti le mani sul suo corpo; sentivo la sua pelle attraverso la camicia bagnata, fu una scossa che aumentava di intensità. Avvertivo lo sguardo di Daniel ma non lo vedevo; mi prese le mani, le incrociò dietro la mia schiena, si avvicinò a me e mi baciò. La vista mi si offuscò come se tutto il sangue affluisse alla testa. Quando ci staccammo disse «Era da tanto che aspettavo questo momento!»

Io ero troppo sottosopra per dire qualsiasi cosa, mi allontanai e andai a vedere se pioveva ancora...era uscito un sole splendente, come quello che avevo dentro io.

«Andiamo, è tardi!» disse con distacco e la cosa mi ferì.

Cosa mi aspettavo? Che si inginocchiasse e mi dicesse “Ti amo”? Patetica. La situazione, del resto, l'avevo creata io, anche se non mi ero pentita, in fondo era stato solo un bacio, che poteva significare tutto o niente e per Daniel era...niente!! Il suo modo di baciare, poi, era di chi l'aveva già fatto più volte...esperto. Mi sentivo come chi, elettrizzato per il volo in mongolfiera improvvisamente, quando è a mezz'aria, vede il pallone aerostatico sgonfiarsi e rovinare al suolo. Il mio era solo orgoglio ferito?

Camminavamo nel bosco affiancati e silenziosi, ma prima di uscirci mi mise un braccio sulla spalla, mi strinse a sé e, sorridente, mi diede un bacio sulla tempia «Sono felice» disse «E tu?» Annuii, ma i dubbi restavano.

Quella notte, seduta sul letto, con le gambe abbracciate e gli occhi fissi sulla poltrona, non potei fare a meno di ripensare al bacio, alle parole di Daniel e alla sensazione vibrante che mi dava ancora il tocco della sua pelle. Però avevo sempre nelle orecchie quell' «Andiamo, è tardi» così freddo, ma forse il mio silenzio l'aveva deluso...domani avrei capito e mi addormentai beata.

Io e Daniel spiccammo il volo come aquile solitarie in un cielo terso e la capanna nel bosco era il nostro nido. Eravamo così felici da credere che niente e nessuno avrebbe spezzato la magia di quell'armonia. Eravamo amanti, amici, complici in un equilibrio perfetto.

Un giorno, mentre eravamo stesi nella nostra capanna a scambiarci le effusioni del “dopo”, mi guardò gravemente e disse «Margot! Tu hai già sedici anni e io quasi diciotto, vogliamo cominciare a pensare al nostro futuro? I miei genitori e i tuoi non si riappacificheranno mai. Io ho messo dei soldi da parte, ho pensato che potremmo partire di nascosto per York e una volta lì cercherei un lavoro e con la scorta che ho potremmo prendere una casetta...mi sono informato, ci siamo dentro».

«Daniel, sei serio?»

«Basta solo che tu dica di sì».

Gioia, paura, eccitazione mi assalirono tutte insieme, ma non feci in tempo a dire niente che mi tappò la bocca con una mano e con l'altra si mise l'indice sulla bocca come per zittirmi: aveva sentito dei rumori. Era il fruscio di foglie e rami calpestati, che fosse un animale? No! In lontananza si percepivano voci indistinte e brevi risate.

Fui preda del panico e il mio corpo esile cominciò a sussultare con piccoli scatti intermittenti, mi voltai verso Daniel, i suoi muscoli erano rigidi e tesi, lo vidi attento e concentrato a captare tutti i segnali come un animale braccato che avverte la presenza del suo aguzzino e che cerca freneticamente una via di scampo.

Io, invece, mi figuravo uno scenario apocalittico: che saremmo stati scoperti, che i miei genitori mi avrebbero mandato chissà dove con il divieto di tornare, che mi avrebbero rinnegata... E a Daniel, cosa sarebbe successo? Oddio! Avrei voluto essere ovunque tranne che lì.

Le voci ora si avvicinavano, erano fresche, giovani, spensierate, come fossero in un eden puro e incontaminato. Non si capivano le parole, ma sembravano una melodia dolce e soffusa che giungeva da lontano per intenerire il cuore.

Ora erano sempre più distinte «Dai fermiamoci qui, è perfetto». Sussurri «Ora lasciami fare...so cosa vuoi». Respiri strozzati, ansimanti; movimenti convulsi, striscianti «Ora basta, ti prego». Silenzio per un po' e poi «Credo di amarti».

A quella frase mi si raggelò il sangue, la nostra capanna divenne improvvisamente irreale ed estranea, una prigione cupa e soffocante che mi impediva di respirare con le sue foglie pendenti e dritte come lame.

Mi girai subito verso Daniel con gli occhi sbarrati, lui era sdraiato accanto a me, chiuse gli occhi per non guardarmi; eravamo vicini eppure così distanti. Mi misi le mani sulle orecchie, non avrei voluto, dovuto, sentire quelle parole; avevo la nausea. Nessuno di noi due parlò per un'infinità di tempo finché non fummo sicuri che se ne fossero andati. Mi accasciai coprendomi il viso con le mani, Daniel si girò verso di me e si appoggiò sul gomito «Lo sospettavo, ma non sapevo chi fosse l'altro...devi credermi Margot! Margot! Guardami per favore». Si sedette e mi prese per le spalle, mi girò verso di sé e mi scrollò «Sono sconvolto quanto te, ma non possiamo farci niente!»

Avevo voglia di picchiarlo, ma la mia mano si fermò a mezz'aria perché lui me l'aveva bloccata «Tempo fa intercettai dei biglietti, alcuni scritti da Lenny e altri in risposta che, però, non erano firmati, anche se si capiva che erano di un uomo...non immaginavo fossero di John».

Feci una risata isterica «Le nostre famiglie...i loro figli...oh che beffa del destino!»

Ero furiosa, mi sentivo tradita da colui di cui mi fidavo di più «Perché non mi hai mai detto niente? - urlai - Mi credi così stupida che l'avrei raccontato in giro? O che me ne sarei andata per...per la vergogna? Credi che mi sarei scandalizzata? Non devi avere molta fiducia in me e neanche...stima!» Nell'ultima frase c'era sconforto.

Il nostro castello era in fumo, manco fosse fatto di carta e i pezzettini sparpagliati ora volavano ovunque. Non riuscivo né a parlare né a ragionare, ero svuotata, inerme, in balia di un destino che sentivo di non dominare più.

Daniel percepiva tutto ciò, restava immobile, incerto su cosa fare e dire. Si sdraiò di nuovo e incrociò le braccia sotto la nuca «Cosa vuoi fare ora?» Chiese timoroso. Non risposi, sapevo che mi amava e che mi voleva come nient'altro, ma in quel momento non era importante e me ne stupii.

«Senti, so cosa provi in questo momento o almeno lo immagino, ma parlami Margot! Il tuo silenzio mi fa impazzire» attese e poi «Non ti ho mai detto niente di Lenny per proteggerlo, questo lo puoi capire. Credo! E poi temevo che avrebbe influito su di noi, non so come o perché, ma sicuramente non perché tu non avresti capito. Avevo paura che la situazione di Lenny mi...avrebbe...in qualche modo...sporcatosi ai tuoi occhi. So che Lenny è sbagliato, ma è mio fratello e gli voglio bene lo stesso. Margot, ti prego, parlami!»

Sentivo la sua acuta sofferenza e conoscevo il suo orgoglio, ma in quel momento volevo punirlo, come se la colpa di tutto fosse sua. Dissi solo «Andiamo a casa».

Al momento di separarci non ci demmo appuntamento, ma ci fissammo per lunghi istanti. I miei occhi parlavano di rabbia, di delusione, di incomprensione; i suoi di incertezza, di tristezza, di paura per un domani che sentiva in forse.

Feci la strada del ritorno sulla spiaggia, mi tolsi le scarpe e camminai sulla sabbia che si stava rinfrescando, la frescura saliva dai piedi su su fin verso il viso e la leggera brezza marina dava sollievo ai miei pensieri pesanti. Di tanto in tanto mi fermavo a riva a guardare il mare, con il triste presentimento che il nostro tempo stesse per scadere. Era scuro, calmo e increspato con piccole onde placide e molli che mi lambivano le caviglie dolcemente...pensavo a Daniel, all'odore della sua pelle che sapeva di salsedine e sapone, ai suoi capelli chiari che mi solleticavano sempre il collo, all'ovale perfetto del suo viso, a quegli occhi color nocciola dallo sguardo dolce e profondo e alle sue labbra carnose così invoglianti...oh se era bello! Mi invase quella struggente nostalgia che si prova quando le cose non ci appartengono più.

Mi accorsi di essermi bagnata il fondo del vestito che era diventato pesante e si appiccicava alle gambe in modo fastidioso, me lo sarei strappato di dosso. Accelerai il passo per arrivare a casa il prima possibile e togliermelo.

Mi piaceva quell'abito di cotone color malva, la mamma me l'aveva confezionato l'estate precedente inserendogli dei ricami bucherellati a forma di fiore che lasciavano intravedere la sottogonna chiara. Prima di entrare in casa mi raccolsi i lunghi capelli biondi in una crocchia approssimativa e mi comportai come se nulla fosse successo, salutai e salii in camera mia a cambiarmi. Feci tutto con estrema lentezza, avevo bisogno di rientrare in una sorta di normalità per evitare che qualcuno mi chiedesse qualcosa e per poter pensare, cosa non lo sapevo.

«Margot, mi aiuti ad apparecchiare?» La mamma mi chiamava dalla cucina «Arrivo subito». Scesi «Oggi sono andata in spiaggia e ho bagnato il vestito».

«Oh, non ti preoccupare! Gli daremo una rinfrescata e tornerà come nuovo».

La quotidianità mi era estranea e la finzione mi pesava. «Papà e John dove sono?»

«Dovrebbero arrivare presto, sono stati a York con Rolf per vedere il suo nuovo ufficio. Sai, si sta ingrandendo, gli affari gli vanno bene e sta pensando di prendere una segretaria. Dice che da solo non ce la fa più a tenere i conti».

«Bene! Anche i nostri comunque migliorano».

«Lo so. Papà e John lavorano sodo e papà vorrebbe prendere un aiutante, te ne parlerà per vedere se ce lo possiamo permettere».

«Vedremo, prima, però, dobbiamo fare i conti. Comunque, aspetto che me lo dica lui, quando sarà convinto».

Rolf mi aveva spiegato il libro mastro e a come tenerlo aggiornato, visto che mio fratello usciva in mare con papà, e poi diceva che John non ci prendeva molto con i numeri, del resto quando papà avrebbe smesso per via dell'età, qualcuno avrebbe dovuto sostituirlo, e chi meglio del figlio? Già discutevano adesso per come gestire la tecnica della pesca, le reti, la conservazione del pesce, ma finora a decidere era ancora papà, anche se John non demordeva. A me, comunque, piaceva tenere i conti e non mi portava via molto tempo.

Non eravamo una famiglia ricca ma neanche povera, avevamo tutto ciò che ci serviva, cibo più che a sufficienza, una casa in cui non mancava nulla, solo io e John avremmo voluto qualche abito nuovo in più e qualcuno rammendato in meno.

Tutti gli anni per la festa del villaggio la mamma ci prometteva un vestito nuovo per me e calzoncini e camicia nuovi per John, ma poi, con qualche scusa, rimandava all'anno dopo e ci diceva «Siete così belli che non avete bisogno di abiti nuovi, tutti guardano voi non i vestiti», noi ridevamo, ma alzavamo gli occhi al cielo sconsolati.

Quella sera durante la cena papà e John non la finivano più di decantare il nuovo ufficio di Rolf, io ascoltavo senza interesse e intanto guardavo John con occhi nuovi.

Non mi ero mai accorta di nulla, mi era sempre sembrato un ragazzo come tutti gli altri, è vero che le ragazze lo adocchiavano e lui non ci faceva molto caso, ma pensavo fosse solo perché non era ancora pronto o perché non le trovava abbastanza interessanti. Non mi ero mai domandata dove andasse e con chi quando spariva per ore; io ero troppo occupata con Daniel per pensare anche a John.

Adesso però non potevo più far finta di niente...o sì? Dovevo stabilire che piega far prendere alla situazione sua e mia.

Adoravo mio fratello, aveva due anni più di me, era allegro, pulito, sincero e poi era sveglio, attento agli umori di tutti in famiglia e sempre pronto a sdrammatizzare.

Mi domandai come vivesse il suo essere diverso, ma conoscendolo non credo ne facesse un dramma. Pensava di portare avanti la storia con Lenny in eterno senza che nessuno se ne accorgesse? No. Dovevo affrontare con lui l'argomento, ma non sapevo né come e né quando.

Ero troppo preoccupata per il mio futuro e quello di John che non mi ero ancora soffermata su cosa la sua diversità significasse per me.

Era stato un colpo vedere John e Lenny che si abbracciavano e si baciavano; sapevo di queste cose, ma le avevo sempre viste come una depravazione, mentre loro apparivano innamorati.

Non potevo credere che accadesse alla nostra famiglia.

Ripensavo ai progetti su di noi della mamma e del papà: ci vedevano entrambi sposati con figli e, quando papà non fosse più stato in grado di uscire in mare, avrebbe lasciato l'attività a John e loro si sarebbero

occupati dei nipoti in una serena vecchiaia. La probabilità che i loro sogni sfumassero era concreta più che mai.

Lasciai passare i giorni senza vedere Daniel e senza parlare con John. Avevo bisogno di farmi passare il doloroso sbalordimento per aver visto John con Lenny e di capire cosa provassi per Daniel, insomma dovevo rasserenarmi o almeno provarci, così mi cullavo in una normalità che sentivo sarebbe finita, ma non avevo ancora stabilito quando. Vivevo sospesa tra realtà e fantasie.

Puntuale come tutte le settimane arrivò Rolf, ma quella volta, dopo aver caricato le cassette di pesce, volle parlare con mamma e papà «Signori Lerner, avrei bisogno di parlarvi. Come sapete e visto, ho un nuovo ufficio, più grande e più bello. Questo perché gli affari mi stanno andando molto bene e io devo occuparmi dei clienti e non posso stare troppo dietro ai conti...non ne ho più il tempo! Quindi mi serve una persona capace e fidata che lo faccia al posto mio. La mia proposta è questa: vorrei che Margot si trasferisse a York e che lavorasse per me», sbiancammo tutti e per un po' nessuno fiatò.

«Naturalmente la pagherei, le troverei una sistemazione decorosa a mie spese, con anche una domestica». La prima a dire qualcosa fu la mamma «Oh, signor Rolf è una proposta generosa da parte vostra, ma Margot serve qui. Se lei non ci fosse dovrei prendere qualcuna al suo posto e ciò ci costerebbe».

«Ma mia cara signora, vi rendete conto che le due cose non sono paragonabili? Margot guadagnerebbe molto di più di quanto vi costerebbe una sguattera. E poi il giorno in cui dovesse sposarsi se ne andrebbe comunque e voi come fareste?»

Intervenne papà «Rolf, è sì una proposta vantaggiosa, ma dateci del tempo per discutere, ci avete colto di sorpresa, così su due piedi non possiamo rispondervi».

«Certo certo, capisco, dovete sentire anche Margot e fare i vostri ragionamenti. Diciamo che la settimana prossima quando ritornerò mi darete una risposta, va bene? E se sarà sì, partiremo subito. Quindi Margot prepara tutte le tue cose».

«D'accordo» dissi.

«Però non hai ancora detto niente, pensaci bene, mi raccomando. Pensa anche che oltre a guadagnare bene, potresti trovare qualche buon partito» disse Rolf divertito.

Uno stravolgimento dopo l'altro era troppo...non sapevo cosa fare con Daniel, non sapevo cosa fare con John e adesso ci mancava pure Rolf! In pratica avevo una settimana per decidere della mia vita. Appena uscito Rolf, mamma disse «Robert, non possiamo lasciar andare Margot a York, è troppo giovane; da sola poi...ho paura che le possa succedere qualcosa e noi non saremmo neanche vicini». «Ora non affrettiamo le cose, ricorda che se non va bene o non si trova può tornare a casa quando vuole». «A noi non servono i soldi e poi chi terrà i conti?» Incalzò la mamma.

«Sara, è una bella opportunità, questo devi ammetterlo! Comunque ci pensiamo tutti bene, abbiamo una settimana. Ma, tu Margot che ne pensi?»

«Io? Sono un po' frastornata, non... saprei...vediamo...ci devo pensare».

Papà uscì a fumare la pipa, mamma si mise a cucinare; non l'avevo mai vista così cupa e nervosa, prendeva una pentola e si asciugava le mani, appoggiava la pentola e si asciugava le mani, andò avanti così per un bel po' e io avevo paura a dire qualsiasi cosa.

John non era ancora tornato...chissà con chi era?! Ironizzai tra me; quando entrò in casa tutto baldanzoso gli si spense il sorriso sulle labbra «Ma è successo qualcosa? Avete un'aria da funerale!»

«Non adesso John» disse la mamma in tono così deciso che mio fratello non osò insistere e salì in camera sua perplesso e preoccupato. Pensai di raggiungerlo, ma non mi parve una buona idea. Durante la cena si affrontò la proposta di Rolf, la reazione di John mi stupì, non fu positiva e propositiva come mi sarei aspettata «Quindi ti trasferiresti a York la settimana prossima - disse serio - e qui i conti chi li tiene se te ne vai? Io no di certo!»

«Pensavo che potrei continuare a farlo io, quando Rolf viene a ritirare il pesce può prendere i conti e riportarli», mi era venuta sul momento, ma implicitamente c'era l'accettazione della proposta da parte mia che agitò ancora di più la mamma.

«Allora hai già deciso?» Disse con la voce che le tremava, avrei voluto rassicurarla dicendo che la mia era solo un'idea e che non avevo deciso ancora un bel niente, ma non feci in tempo che John riprese «Sorellina, pensaci bene perché non è detto che sia una fortuna. Qui hai tutto quello che ti serve e sei tranquilla, a York non puoi sapere come andrà...sarai sola in tutto e per tutto e poi...come lo trovi un marito? A Filey ti conoscono tutti e non hai che da scegliere, ma là...rischi di restare zitella» lo disse con una nota beffarda nella voce.

Intervenne papà «Ora basta John! Abbiamo capito come la pensi. E comunque c'è ancora una settimana e ne parleremo con più calma valutando tutto. Ora mangiamo».

La cena terminò nel più totale silenzio, si sentiva il tintinnio di posate e bicchieri e la mamma che ogni tanto tirava su con il naso.

Aiutai la mamma a sparecchiare e a lavare i piatti, le diedi un bacio sulla guancia, lei si girò e mi guardò con immensa tristezza, mi veniva da piangere e pensai che non sarei andata da nessuna parte e che, in fondo, John aveva ragione. Però dovevo parlare con lui il prima possibile, avevo la sensazione che nascondesse qualcosa e che la mia eventuale partenza lo toccasse da vicino, ma non per la mancanza. Finito di riassetare la cucina diedi la buonanotte alla mamma e salii di sopra, mi fermai davanti alla porta della camera di John e mi misi a origliare per sentire se era ancora sveglio, lo era. Bussai, lui aprì in camicia da notte da cui si intravedeva il suo corpo magro e ben fatto, mi guardò dall'alto sospettoso e distante. «Posso?» Chiesi.

«Visto che ci sei, entra...che c'è sorellina?»

«Devo parlarti». Volevo affrontare la faccenda di Lenny, non quella di Rolf; quella adesso non mi importava.

La sua stanza ora della sera era di un disordine totale: la cassapanca era aperta con dei pantaloni appoggiati sopra, per metà dentro e per metà fuori, sulla scrivania c'erano due camicie da rammendare e dei fogli sparsi non scritti, la sedia era in mezzo alla stanza, solitaria, il letto era sfatto come se avesse dormito tutto il giorno, una scarpa era davanti alla porta e l'altra vicino al camino, che era l'unica cosa a posto, solo perché non veniva usato in questo periodo.

Mi guardai in giro «E naturalmente io domani dovrò mettere tutto a posto!»

«Ancora per poco, da quanto ho capito!»

«John, non sono qui per parlare della proposta di Rolf».

«E di cosa allora?» Continuava a essere maldisposto e io non sapevo come cominciare. Decisi di andare subito al sodo, senza giri di parole.

«John, ti ho visto con Lenny» non mi fece proseguire.

«E allora? Qual è il problema? Non dirmi che anche tu sei fissata con questa storia delle due famiglie che non si parlano da anni?»

«No, ma...»

«Però hai intenzione di dirlo alla mamma e al papà, giusto?»

«No, ma...»

Non voleva sentire quello che avevo da dirgli, ne aveva paura e nello stesso tempo era sicuro che non potessi sapere niente.

«Senti sorellina, sono stanco, non ne possiamo parlare domani o un altro giorno? Tanto non mi sembra una cosa urgente».

E invece lo era, per me e per lui, ma preferii lasciar perdere tenendomi la fretta di chiarire che mi avrebbe rovinato il sonno per tutta la notte; ero convinta che per John sarebbe stato lo stesso e ciò mi dispiaceva.

«Va bene John, come vuoi, ne riparleremo domani».

«Sì, è meglio, allora buonanotte».

«Notte» e ci mandammo un bacio.

Come previsto non chiudemmo occhio, lo sentii più di una volta scendere le scale e risalire dopo un bel po' di tempo, pensavo che prima o poi avrebbe bussato alla mia porta, ma non lo fece.

Si stava rodendo di ansia, ma preferiva aspettare piuttosto che affrontare la questione; come se l'attesa avrebbe potuto cambiare le cose o forse stava solo riordinando le idee per essere pronto a qualsiasi evenienza.

Io invece passai la notte un po' seduta in poltrona, un po' sdraiata sul letto e un po' a camminare per la stanza. Avevo aperto le tende per far entrare il chiarore della luna e non dover accendere la lampada, anche perché nell'oscurità pensavo meglio.

In realtà non ci riuscivo affatto, mi rendevo conto che la cosa che mi assillava di più era parlare con John, dopo avrei potuto sentirmi libera di decidere per me.

In quel momento non sapevo più cosa provassi per Daniel, l'idea di andare a York con Rolf e lasciare la mia famiglia mi spaventava, però un lavoro, una casa mia, con la domestica poi, mi eccitava e, come diceva papà, potevo sempre tornare indietro.

In cuor mio sapevo, però, che se fossi partita non sarei più tornata. Mi frenava molto il dispiacere che avrei dato alla mamma; e se una volta là non ce l'avessi fatta? E se Daniel sapendomi a York fosse partito per raggiungermi, l'avrei respinto? Sì, ma prima di tutto dovevo parlare con John...domani mi avrebbe ascoltato che gli piacesse o no.

Finalmente arrivò l'ora di presentarsi per la colazione, dalle facce nessuno aveva dormito. La mamma aveva gli occhi arrossati come se avesse pianto fino a cinque minuti prima, il papà non si era rasato e sembrava invecchiato di colpo, John arrivò tutto arruffato, con i ricci più disordinati del solito e con i bottoni della camicia scombinati e io, ancora in camicia da notte, sembravo un fantasma.

«Allora John oggi devi rammendare quelle reti che si stanno mollando troppo, se le lasciamo così finiranno col rompersi presto» disse papà per primo, cercando di allentare la tensione che dalla cena non si era ancora stemperata.

«Va bene» rispose John con la testa nella scodella.

Avrei avuto modo di parlargli mentre rammendava le reti nel capanno, li saremmo stati soli e nessuno ci avrebbe sentito; mamma sarebbe andata al mercato e papà sarebbe uscito in mare solo per una breve ricognizione, ma poteva bastare, almeno per cominciare.

Dopo la colazione ci preparammo, John ci mise un'eternità, come se sapesse cosa lo aspettava, io invece fui velocissima per la fretta di parlargli e mamma e papà, come previsto, uscirono.

Aspettai che mio fratello andasse nel capanno, che preparasse i suoi arnesi e che cominciasse a cucire le reti poi arrivai.

Il capanno era una costruzione in legno che John e papà avevano fatto qualche anno prima e che fungeva da magazzino. L'avevano costruita perché la mamma non voleva più in casa tutti gli arnesi per la pesca e poi perché, quando dovevano fare le riparazioni, lasciavano tutto in disordine e la polvere si depositava ovunque sporcando.

Quando entrò lui era seduto su uno sgabello e i suoi occhi leggermente infossati erano cupi, lavorava muovendo le mani freneticamente, non alzò lo sguardo, io mi sedetti per terra a fianco a lui e cominciai «John, vuoi spiegarmi cosa c'è tra te e Lenny?» Il mio tono era dolce.

«Siamo amici, perché? E' un problema per te?» Il suo invece era polemico e provocatorio.

«No, se non pensassi che c'è dell'altro».

«Cosa vuoi dire con...dell'altro?» Mi aggredì e il suo viso morbido s'indurì.

«Intendo che...che non siete solo amici, siete...» mi interruppe.

«Siamo cosa? Traditori di una tradizione stupida e vecchia che va avanti per forza d'inerzia e che invece sarebbe ora di finire?»

«Continui a non farmi parlare, sembra che tu non voglia sentire cosa ho da dirti...ora per favore ascolta e basta, poi dirai quello che vuoi».

Ero decisa ad affrontare la cosa, John lo capì e si rassegnò. Smise di cucire, raddrizzò le spalle come se fosse pronto a dare battaglia e mi guardò dritto negli occhi «Bene, allora parla».

Non capivo da dove venisse tutta quella sicurezza e soprattutto se era autentica.

Io cercai invece di essere il più tranquilla possibile e quasi materna «John, vorrei sapere se tu e Lenny state... assieme, se siete...amanti».

Abbassò gli occhi e curvò le spalle, fece una lunga pausa prima di rispondere «Perché me lo chiedi? Cosa ti fa credere una cosa del genere? Te l'ha detto qualcuno?»

«No John, non me l'ha detto nessuno, vi ho visti io».

«Ah sì! Dove e quando?»

«Un pomeriggio di un po' di tempo fa, però vorrei saperlo da te, se quello che mi sembra è vero».

«Potresti aver visto male o confondermi con qualcun altro».

Stavo per perdere la pazienza, lo presi per un braccio, strinsi forte e tra i denti gli dissi «Finiscila di prendermi in giro, ho visto benissimo te e Lenny che stavate scopando».

Se l'avessi colpito con un pugno non sarebbe stato più sorpreso, ma, con mio grande stupore, piegò leggermente la testa di lato, strinse un po' gli occhi, accennò un sorrisetto, mi guardò e disse «Oh questa è bella! E dove eravamo di grazia? Su sorellina, dimmelo!»

Mi sentii avvampare. Come avevo potuto essere così stupida? E adesso cosa avrei detto? Merda! Non avevo pensato al fatto che, avendoli visti nel bosco, significava che anch'io ero lì.

Più restavo in silenzio più John diventava sicuro «Ti ho fatto una domanda e non mi hai ancora risposto» provai a incalzare, ma mi sentivo perduta.

«Margot, cosa ci facevi lì?» Chiese serio.

«Avevo fatto una passeggiata per...per rinfrescarmi» non ero credibile «Dimmi la verità John!»

«A patto che lo faccia anche tu».

Non era più possibile pensare di fingere, per nessuno dei due «Va bene» dissi.

«Io e Lenny ci vogliamo bene e non come semplici amici. La storia è cominciata quasi un anno fa. Non c'è molto da raccontare, siamo felici assieme e non intendiamo separarci».

Disse ciò con una naturalezza così disarmante che provai quasi invidia per la sicurezza dei suoi sentimenti e la mancanza di dubbi.

Non potevo, però, non fargli notare le difficoltà di una storia così, il dolore che avrebbe dato ai nostri genitori e poi c'era Lenny...anche lui era innamorato?

«John, ti rendi conto che è una storia che non ha futuro? Che come l'ho scoperto io, prima o poi anche qualcun altro lo verrà a sapere? Te ne dovrai andare da Filey nel disprezzo di tutti, e non pensi a mamma e papà? Al dolore che darai loro e alla vergogna che proveranno?»

«Sì, ho già pensato a quello che stai dicendo, ma io sono felice solo con lui».

«E se per Lenny tu fossi solo un momento, un'avventura, sei così sicuro che lui ti contraccambi? Oh John stai rischiando il tuo futuro, la tua reputazione!»

Non riuscivo a vedere nessuna soluzione positiva. Dovevano lasciarsi, avrebbero sofferto per un po', ma poi sarebbe passata.

Ma cosa stavo dicendo...per John ci sarebbe sempre stato un Lenny...non vedevo vie d'uscita. «Allora non hai capito, io e Lenny ci amiamo, tutti e due con la stessa intensità, non vogliamo affatto lasciarci. Ne abbiamo già parlato, sappiamo cosa significa tutto ciò per noi e anche per chi ci sta vicino».

Lui appariva sereno, mentre io avevo voglia di piangere.

«Cosa intendi con “ne abbiamo già parlato”?» Capii un attimo dopo che quella non era una frase qualunque.

«Margot, io e Lenny sappiamo benissimo che qui per noi non c'è futuro, ma noi il nostro futuro lo vogliamo e lo stiamo organizzando e... »

«Cosa?» Lo fermai «Lo state organizzando? Oh! questa poi...stai scherzando, spero! Invece di pensare a interrompere questa storia» ovviamente lo dissi senza pensare.

«Mi spiace sorellina, ma noi partiremo presto per York. Stiamo valutando se farlo separatamente, a distanza di una decina di giorni l'uno dall'altro per non dare troppo nell'occhio o insieme».

Ero confusa, sbalordita dalla concretezza che stava prendendo la faccenda, non mi aspettavo fossimo già a questo punto.

«E come vi manterrete? E a mamma e papà cosa dirai?»

«Se non partiamo assieme, andrà prima Lenny, che ha più soldi di me, e una volta lì, affitterà una stanza e cercherà lavoro, uno qualsiasi, anche come fattorino o apprendista. Se invece dovessimo andarci insieme di lavori ne cercheremo due» e rise.

«E la mamma? Il papà pensava di lasciarti l'attività».

«Mi dispiace tantissimo lasciarli, so che mi mancheranno da morire, purtroppo non c'è altra possibilità...ma so anche che mi mancherebbe di più Lenny...non posso stare senza di lui». Fece una pausa che immaginavo piena di ricordi vicini e lontani, belli e brutti.

«Cosa vuoi che dica a mamma e papà? Che vado a cercare fortuna, che voglio uscire dal villaggio per fare esperienza, così quando tornerò sarò più uomo e saprò fare meglio».

«Ma tu non tornerai, vero?»

«Probabilmente no, ma non posso dirlo ora, quando si saranno abituati a stare senza di me e lo immagineranno, solo allora lo dirò».

«A questo siamo?»

«Sì, mi spiace Margot!»

Ci fu silenzio, John riprese a cucire, ma non gli tremavano più le mani, procedeva spedito.

Avvertivo che si sentiva il cuore leggero, parlando con me aveva iniziato a mettere in atto il suo progetto e ciò lo rendeva quasi felice, ce l'aveva scritto in faccia.

«Ma se a York le cose non andassero come avete previsto?»

«Allora andremo a Londra o da qualsiasi altra parte, prima o poi troveremo una sistemazione, non credi?»

«E quando pensate di partire?»

«Presto, qualche settimana al massimo».

Fui presa dallo sconforto pensando ai nostri genitori, entro una settimana avrei potuto partire io e dopo qualche tempo anche John...sarebbe stato un colpo durissimo.

«Dimmi una cosa, la proposta di Rolf ti ha scombinato i piani, vero? Preferiresti che io gli dicessi di no, giusto?»

«In effetti non mi aspettavo questa novità. Pensavo che la mia partenza sarebbe stata compensata dalla tua presenza, così invece...»

«Così invece...cambia qualcosa per te?»

«No, sono solo dispiaciuto per mamma e papà».

«Immaginavo! Tu, comunque, cosa pensi della cosa?»

«Sinceramente? Che dovresti accettare, è una grande opportunità sorellina. Non ti capiterà più. Avrai più soldi di quanti ne avrai mai restando qui, avrai la possibilità di fare una vita diversa, magari anche di divertirti e forse di conoscere qualcuno...insomma ti daresti delle chances. E comunque, come ha detto papà, se non dovesse funzionare, potrai sempre tornare a casa...tu!»

«Già! Ci penserò su seriamente».

In quel momento sentimmo la voce di papà che chiamava John per sapere se avesse finito con le reti.

«Quasi, papà».

Io ne approfittai per alzarmi e andarmene, ma John mi prese per il polso «Non te la cavi così, ora tocca a te dirmi cosa ci facevi nel bosco».

«Quello che ci facevi tu».

La sua espressione cambiò di colpo, divenne rosso per l'imbarazzato e a me venne da ridere «Ma, ma... con chi?»

«Per questo dovrai aspettare e scervellarti per un po'. Dai, ora vado che sta arrivando papà». Uscii dal capanno lasciando John con le reti sulle ginocchia e lo sguardo imbambolato.

Mi sentivo più tranquilla ora che sapevo la verità, ma questo non cambiava la situazione.

Mi affrettai verso casa per sbrigare le solite faccende prima che la mamma rientrasse dal mercato.

«Margot, vieni ad aiutarmi a sistemare la spesa, per favore!»

«Arrivo subito, mamma, finisco in camera di John, ci metto un attimo».

Quando scesi in cucina disse «Margot, vorrei sapere cosa pensi della proposta di Rolf» era calma, capivo che non voleva lasciarsi prendere dall'emozione e si sforzava di essere lucida e obiettiva.

Continuava a mettere a posto la spesa per far sembrare che tutto fosse normale, in realtà percepivo la sua ansia.

Era bassa e magra, il suo corpo era un fascio di nervi, aveva quasi quarant'anni e i suoi capelli, una volta biondi, stavano imbiancando in fretta.

«Non ci ho ancora pensato seriamente. Per me lasciarvi sarebbe un dolore e so anche che vi darei un sacco di preoccupazioni, ma sono d'accordo con papà che è una bella opportunità. Ho paura però che se non accettassi poi me ne pentirei. Non so, mamma, sono combattuta. Potrei anche accompagnare Rolf quando viene a prendere il pesce e poi continuare a tenere i conti...mi sembrerebbe di essere ancora a casa».

«Lo so bambina mia, hai ragione, non puoi limitare la tua vita per stare con noi se hai modo di fare qualcosa di nuovo. Decidi in tutta libertà, pensa al tuo futuro e non a noi...ce la caveremo».

Non era molto convinta, soprattutto dell'ultima frase. L'abbracciai forte «Grazie mamma, ti voglio bene e mi mancherete tantissimo».

«Oh! Tesoro...anche tu!» Le scese una lacrima che subito asciugò e poi aggiunse «Ricordati che questa sarà sempre casa tua».

Ero strana, mi ero accorta, parlando con la mamma, che non era vero che dovevo ancora pensarci: avevo già deciso. Non ero sicura che fosse la cosa giusta, ma era giusto che ci provassi. Non mi sentivo euforica, non ora almeno, ma nemmeno triste o sì...non sapevo come stavo, ma sicuramente non bene. In quel momento avrei preferito fare i bagagli e andar via subito.

Avevo ancora una cosa da fare prima di partire...Daniel.

Da quando non l'avevo più visto avevo pensato spesso a lui, ma non ne avevo sentito la mancanza.

Non sapevo più cosa provassi.

Il pomeriggio in cui scoprimmo di John e Lenny, le nostre reazioni così diverse me lo allontanarono immediatamente. Certo, lui sapeva, io no, se me ne avesse parlato forse non l'avrei sentito così distante.

Capivo le sue motivazioni: il senso di protezione nei confronti di Lenny e la paura di perdermi e anche che potessi non comprendere, ma ormai avrebbe dovuto conoscermi.

Continuavo ad avere la sensazione che qualcosa si fosse rotto per sempre, che noi fossimo solo un'illusione. Era stato tutto troppo perfetto perché fosse vero. Mi dicevo anche che prima o poi avremmo avuto delle difficoltà e che, se reagivo così adesso, l'avrei potuto fare in qualsiasi momento e che questo non era amore, almeno da parte mia.

Mi domandavo se fossi attratta da lui o dalla situazione, però il pensare a Daniel mi dava ancora i brividi e l'idea di non vederlo più mi faceva soffrire.

Potevo sempre dirgli che gli avrei fatto sapere se raggiungermi a York, ma era molto orgoglioso e non so se avrebbe accettato di restare ancora in attesa.

Con questi pensieri terminai di aiutare la mamma a pulire il pesce per il pranzo, ogni tanto io e lei ci scambiavamo qualche battuta, ma era soprattutto per rompere un silenzio che sapeva di malinconia. Papà e John tornarono e ci sedemmo a tavola, avevo apparecchiato con un'attenzione eccessiva, solo per impegnare il vuoto che sentivo.

La prima a parlare fu proprio la mamma, appoggiò la posata nel piatto e guardò un po' tutti noi «Io e Margot abbiamo parlato e pensiamo che la cosa migliore sia che lei accetti la proposta di Rolf. Potrà continuare a occuparsi dei conti di casa e se non dovesse trovarsi bene, ovviamente, tornerà».

Aveva colto tutti di sorpresa, nessuno di noi si aspettava che fosse proprio lei ad affrontare la questione e in modo così chiaro e preciso, tanto che nessuno disse nulla, sembrava avesse deciso lei per tutti.

Si era accollata i dubbi, le perplessità, la sofferenza di una separazione non voluta per far star meglio tutti noi e soprattutto me.

Cara mamma! Come avrei fatto senza di lei? Mi mancava già e mi sarebbe mancata anche dopo, più di quanto ora non immaginassi.

Papà si sentiva sollevato, se eravamo d'accordo io e la mamma lui era a posto «Bene, se siete convinte tutte e due vuol dire che è la scelta migliore. Penso anch'io che Margot debba partire per York e provare».

Poi si rivolse a John «E tu John che ne pensi? Ieri sera mi sembravi poco convinto».

«Oggi mentre cucivo ci ho pensato meglio e concordo anch'io sul fatto che Margot debba andare, sempre che a lei vada bene, giusto sorellina?» Gli feci una smorfia, poi continuò «Certo che quello che è capitato a Margot è una fortuna, può fare esperienza, guadagnare più soldi. Vivere in una città non è come stare in un villaggio di pescatori dove non succede mai nulla e le facce sono sempre quelle...»

Papà colse al volo il significato di quelle parole «John, cosa stai cercando di dire?»

«Oh, niente papà, cos'hai capito?»

«Pensavo volessi unirti a Margot. Tu qui hai un futuro, ricordatelo, e quando io sarò vecchio tu potrai gestire l'attività come vuoi».

«Sì lo so, era solo per parlare».

Guardai John, aveva cominciato a mettere in atto il suo piano, per fortuna che mamma e papà si accontentarono di quella vaga rassicurazione; non avrebbero potuto certo sopportare la partenza di entrambi i figli senza soccombere.

Finimmo di mangiare in un'atmosfera rilassata e quasi allegra, la decisione presa aveva alleggerito i cuori di tutti, anche se momentaneamente.

Nel pomeriggio tutti riprendemmo le nostre solite attività come se niente fosse cambiato. Io cominciai a pensare concretamente a cosa dire a Daniel e a quando vederlo.

La cosa migliore era dirgli che sarei partita per York perché Rolf mi aveva offerto un lavoro da contabile e che nel frattempo, lontana da tutti, avrei riflettuto su cosa provassi per lui e che se, se la sentiva di aspettare, gli avrei fatto sapere se raggiungermi per cominciare una vita insieme.

Detto così sembrava facile, ma non lo sarebbe stato, anzi mi...ci sarebbe costato moltissimo quell'incontro.

Dovevo anche pensare a come fargli recapitare il biglietto senza che nessuno se ne accorgesse, potevo farglielo pervenire attraverso John. Ne avrei parlato con lui e ne avremmo ragionato insieme, magari stasera.

La mamma cominciò a organizzare la mia partenza, era il suo modo per occuparsi di me un'ultima volta. «Margot, dobbiamo pensare ai bagagli per tempo, non vorrei ti mancasse qualcosa all'ultimo momento». «Sì, hai ragione, ma non ho molte cose da portare. Magari comprerò qualcosa là coi primi soldi». «Certo tesoro, andrai a stare in città e vedrai cosa ti servirà. Ora, in effetti, non si può sapere se quello che hai ti basterà. Però possiamo cominciare a lavare tutto, così lo porterai via pulito. Dai, dammi una mano a tirar fuori il baule e a dargli una spolverata».

Mi sentivo addosso una stanchezza infinita, ma cosa era venuto in mente a Rolf? Non poteva chiederlo a qualcun altro? Ero tremendamente in crisi e non potevo neanche darlo a vedere, men che meno alla mamma, dovevo lasciarle la certezza che partire era quello che volevo e che era la decisione giusta. La giornata finì in mezzo a mille frenesie.

La sera, con la camicia da notte addosso, mi aggirai per la camera con il cuore gonfio, la osservavo come se non l'avessi mai vista prima.

Guardavo il letto con il lenzuolo liso, ma così fresco per l'estate, le tende lilla sbiadito che la mamma voleva sostituire, ora non l'avrebbe più fatto, l'armadio con la serratura un po' dura e la scrivania con il foglio pronto per il biglietto da scrivere a Daniel...non sarebbe più stato il mio rifugio. Cercai di imprimermi nell'animo tutto, ogni minimo dettaglio.

A un certo punto, come mi aspettavo, sentii bussare, era John che voleva sapere il resto «Entra pure John».

«Allora sorellina, credo che tu mi debba delle spiegazioni».

«Nemmeno io ho tanto da raccontarti. Quel pomeriggio ero nel bosco con Daniel. La nostra storia è andata avanti tutta l'estate», ebbe un sussulto.

«Cosa? Non può essere, tutto mi sarei aspettato, ma non Daniel...che strano destino!»

«E' proprio quello che ho pensato io quando ho visto te e Lenny».

«Immagino! E Daniel, quando ci ha visti come l'ha presa?»

«Lo sapeva già, quello che non sapeva era che l'altro eri tu».

«Cos'ha detto quando ha visto che ero io?»

«Niente, chi fosse l'altro per lui non era molto importante, e poi in quel momento era più preoccupato della mia reazione che...che non è stata beh! Come dire...tranquilla».

«Ma vi amate?»

«A dire il vero, non lo so più. Almeno, io, non lo so più. Mi ha deluso il fatto che non mi avesse detto niente di Lenny, così...»

«Beh! Non è difficile da capire, no?»

«Sì, però le cose dentro di me sono cambiate e non posso farci niente, anche se mi dispiace da morire. Non l'ho più voluto vedere e lui non si è più fatto vivo».

Non mi sembrava il caso di dirgli anche delle nostre intenzioni, ora non aveva più senso.

«Il problema, John, ora è questo, dovrei fargli sapere che parto per York. Come faccio a fargli arrivare un biglietto?»

«Non intenderai dirglielo con un biglietto, spero?»

«No, assolutamente no. Intendo parlargli, ma come glielo faccio sapere? Pensavo di farlo fare a te. Credi sia possibile?»

Sgranò gli occhi «Senti, io vedo Lenny domani. Se vuoi posso dirlo a lui, però non so se Lenny sa di voi...ho paura di no».

«E non sai neanche se gliene può parlare».

«Appunto! Quindi che facciamo?»

«Non lo so, corriamo il rischio, sperando che la cosa non crei loro dei problemi». Dissi anche «E se mandassi tu qualcuno di fidato? Ce l'hai?»

Ci pensò su «E' comunque rischioso per tutti».

Non sapevamo proprio che fare...accidenti!

«Potrei dare il biglietto a Lucas, è mio amico e poi è uno che si fa i fatti suoi».

«Ma Lucas sa di voi?»

«Scherzi? Certo che no, non lo sa nessuno, tranne... te e Daniel».

«E con che scusa?»

«Nessuna, gli direi solo di consegnare questo biglietto a Daniel. Non gli devo nessuna spiegazione».

«E se facesse domande?»

«Perché dovrebbe farle? E comunque gli direi che mi è stato chiesto di recapitarlo e che non so da chi».

«Va bene, speriamo che tu abbia ragione».

«Tu pensa solo a scrivere, sorellina! Ora vado a dormire e vedi di farlo anche tu».

«Un'ultima cosa John, tu e Lenny adesso come intendete muovervi? Dico, per la partenza?»

«Partiremo un po' più avanti, non posso certo andarmene anch'io a breve. Tanto qualche settimana in più non cambia le cose».

«Menomale, temevo...»

Non ero per niente sollevata, invece, stavamo tradendo i nostri genitori e non se lo meritavano, stavamo tramando alle loro spalle, ma non c'era alternativa, anche con tutto l'amore non avrebbero mai potuto capire. In fondo era una subdola forma di protezione per non farli soffrire e...vergognare.

Immaginai così quell'omone di papà dall'aria burbera, ma dall'animo buono, seduto al pub del villaggio con il suo faccione malinconico e segnato dalla fatica mentre, defilato da tutti, beveva una birra sperando che nessuno si accorgesse di lui.

Scacciai quel pensiero, mi misi alla scrivania e scrissi a Daniel.

“Devo parlarti. Se vuoi, ci vediamo al solito muretto nel pomeriggio.

Margot”

Misi il biglietto in una busta e la incollai, poi andai a letto.

E se Daniel non fosse venuto all'appuntamento? Forse sarebbe stato meglio per tutti e due e con questo pensiero mi addormentai.

L'indomani diedi subito il biglietto a John, che uscì di corsa dicendo a papà che doveva dire una cosa urgente a un suo amico, ma che sarebbe tornato in fretta.

Fortunatamente papà non aveva l'abitudine di fare troppe domande e disse che lo avrebbe aspettato.

Io ero un po' in ansia, temevo qualche intoppo; quando mio fratello tornò e mi fece un sorriso, solo allora, mi rilassai.

Mi disse «Ho aspettato che Lucas tornasse e che mi dicesse che lo aveva consegnato a Daniel personalmente».

«Lucas ti ha fatto domande?»

«No, te l'avevo detto che è uno che si fa i fatti suoi».

La mattinata la passai e ripetermi continuamente quello che avrei detto a Daniel.

Finalmente arrivò il pomeriggio, mi ero preparata con cura, ma senza eccessi, non avevo nemmeno messo il busto, però avevo lasciato i capelli sciolti, così come piacevano a lui, con un nastro di seta blu annodato dietro alla nuca.

Arrivai al muretto con anticipo, volevo provare ancora una volta l'emozione di aspettarlo e vedere da lontano che mi faceva il solito cenno con la mano, oggi però era tutto diverso.

Daniel camminava lentamente, i suoi capelli ondeggiavano al vento, aveva le mani in tasca e guardava dritto davanti a sé. Il suo corpo massiccio e ben modellato dal mare ostentava una triste sicurezza.

Provai un tuffo al cuore, un misto di nostalgia e attrazione da togliermi il fiato.

«Ciao! Come stai?» Restammo in piedi e la mia voce tremava un po', non avrei voluto.

«Cosa dovevi dirmi?» Il suo sguardo era fermo.

«Rolf Turner mi ha offerto un lavoro come contabile a York. Parto fra qualche giorno» lo dissi tutto d'un fiato.

«Bene! Allora ti auguro buona fortuna» il suo solito orgoglio.

«C'è dell'altro. Daniel! Non mi stai aiutando».

«A dire cosa? Che non sai più se mi ami, che da quel pomeriggio quando abbiamo visto John e Lenny per te le cose sono cambiate, che non sei più sicura di cosa vuoi? Ecco, ti ho aiutata abbastanza, credo».

«Oh Daniel! Io non mi aspettavo che potesse succedere. Mi sono sentita tradita da te, è come se tutto si fosse dissolto in un attimo».

«Per te, non per me. Quella invece poteva essere una cosa che ci avrebbe unito ancora di più, ci hai mai pensato? Ovviamente no!»

«No. Sono confusa Daniel, dai sediamoci» lo presi per la mano e lo spinsi sul muretto, si sedette, si stava lasciando un po' andare.

«Per me non è cambiato niente, ma capisco che l'offerta di Turner ti dà la possibilità di scappare, di rimandare una decisione che non eri ancora pronta a prendere. Non ti avrei messo fretta, avrei aspettato, avrei capito...io», la sua voce era rassegnata.

Daniel era un fiume in piena, tutto quello che volevo dirgli non mi usciva dalla bocca.

Provavo un'infinita tristezza per il suo dolore, per la mia indecisione, per la forte attrazione che provavo in quel momento per lui.

Avrei ucciso per baciario e assaporare la sua pelle un'ultima volta, ma lo avrei ferito ancora di più.

«Ti amo e ti amerò sempre. Non scorderò mai i tuoi occhi da cerbiatto, sempre un po' sfuggenti, il tuo viso che sembra disegnato e la tua pelle immacolata» si alzò e fece per andarsene, mi sentivo impotente, avrei voluto alleviare la sua sofferenza e la mia, ma non sapevo come.

«Daniel, Daniel aspetta» lo chiamai nell'inutile tentativo di fermare il tempo.

«Sì, lo so, se quando sarai a York ti dovessi accorgere di amarmi, mi chiamerai».

Neanche quello riuscii a dirgli, aveva detto tutto lui per me. Mi aveva protetto fino all'ultimo. Rimasi seduta su quel muretto dove tutto era cominciato e tutto era finito guardandolo mentre si allontanava. «Abbi cura di te» gli dissi con il pensiero.

Mi mancava già eppure mi sentivo sollevata, come liberata da un peso che mi impediva di andare avanti. Ero sempre più convinta che partire il prima possibile fosse l'unico modo per ricominciare a vivere. Ripercorsi la strada che avevo fatto un'infinità di volte, sempre veloce e baldanzosa, quel giorno invece camminavo piano, prendendo a calci i sassi e a capo chino, chiedendomi se avessi fatto bene con Daniel e se, un domani, l'avessi cercato lui poi sarebbe venuto.

Tornando incontrai John che veniva dal bosco «Margot, che faccia!»

«Eh, è stato penoso».

«Cosa gli hai detto?»

«In pratica niente, ha detto tutto lui, cioè, sapeva già quello che gli avrei detto e mi ha anticipata. Oh John come mi sento! Spero di aver preso la decisione giusta. Non so neanche se dovessi cercarlo, se accetterebbe di raggiungermi a York».

«Io credo che lo farà».

«E tu con Lenny, cosa avete deciso? Gli hai detto che parto per York?»

«Certo, ma come ti avevo detto, sposteremo la partenza, almeno la mia. Stando così le cose, Lenny partirà prima e io lo raggiungerò. Vedrò poi in quanto tempo mamma e papà si abitueranno alla tua assenza, appena saranno un po' più sereni glielo dirò. Ehi Margot, chissà forse noi ci vedremo a York. Che dici?»

«Con immenso piacere, anzi ci conto fratellone!»

Quello fu l'ultimo colloquio tra me e John prima della mia partenza.

Quando entrammo in casa, papà ci disse che aveva ricevuto una comunicazione da Rolf che diceva che sarebbe arrivato in anticipo di un giorno, quindi fra tre. Volevo sparire. Mi prese la paura per tutto. Gli ultimi giorni, fortunatamente, non ebbi più il tempo di pensare a niente, i preparativi mi assorbono completamente.

Arrivò il momento del saluto, fu struggente, soprattutto con la mamma, anche se nessuna delle due pianse.

Rolf era contentissimo, durante il viaggio continuava a decantarmi York e a spiegarmi come era fatta la mia nuova casa e che tipo era Giuliette, la mia domestica. Avrei dovuto essere euforica, invece avevo ancora negli occhi la mia vita che si stava allontanando sempre un po' di più a ogni galoppata dei cavalli. In fondo avevo dovuto accettare la proposta di Rolf, la partenza di John e Lenny, quando fosse avvenuta, avrebbe prima o poi insospettito qualcuno al villaggio; solo quell'inguaribile ottimista di John poteva pensare che bastasse partire per nascondere una verità così scomoda. Inoltre, non ero affatto sicura che Daniel, non ricevendo nessun cenno da parte mia, prima o poi non raccontasse della nostra storia per vendetta o per disperazione. Io e John non avremmo avuto nessun futuro a Filey e i nostri genitori sarebbero morti col cuore infranto, però, almeno io, non sarei stata un problema per loro costruendomi

una vita in città. In pratica non guardai niente di quello che Rolf mi faceva notare, solo quando mi disse che mancavano pochi minuti a casa mia, prestai attenzione.

Eravamo fuori dalle mura di York, immersi in un verde brillante e omogeneo che la giornata di sole esaltava ancora di più, c'era una distesa infinita di campi coltivati con ordine, sembrava un mare verde, calmo e placido...era rilassante. A un tratto, come per incanto, spuntò una casetta con i muri in pietra e il tetto in legno e con un piccolo giardino curato. A pochi metri, ben visibile, c'era quella che mi sembrava una stalla; Rolf disse «Lì dentro c'è il tuo cavallo».

«Cavallo? Ma, non so andare a cavallo io».

«Beh, imparerai. Come pensi sennò di venire a lavorare, a piedi?» Si mise a ridere per la mia espressione stralunata.

«Chi mi insegnerà?»

«Io ovviamente! Prima di cominciare a lavorare ti darò, diciamo, tre o quattro giorni per sistemare la casa e le tue cose, insomma per...ambientarti. E nel frattempo verrò tutti i giorni e andremo a cavallo».

«E se non ci riuscissi?»

«Sciocchezze! Ci riuscirai benissimo e poi avrai...un ottimo maestro!» Lo disse compiaciuto facendo scorrere la mano lungo la sua figura.

La carrozza si fermò all'inizio di un sentiero di ghiaia bianca che portava all'ingresso della casa, ai lati della porta c'erano dei rampicanti che la rendevano civettuola. Scendemmo, Rolf strillò «Giuliette, Giuliette dove sei? Vuoi venire? Siamo arrivati». Dalla stalla uscì una ragazza mora, non molto alta e un po' grossolana che si presentò con un inchino goffo «Signora, benvenuta nella vostra nuova casa».

«Grazie Giuliette», rispetto a lei mi sentivo una nobildonna, però mi era simpatica; menomale, visto che in casa saremmo state solo noi due.

«Dai, entriamo. Tu Giuliette dai una mano Ron a scaricare i bagagli della signora» disse Rolf e poi rivolto a me «Fatti chiamare signora, è una brava ragazza, ma è pur sempre una servetta e, se le dai troppa confidenza, perde il rispetto e poi non lavora bene, mi raccomando!»

«Va bene, seguirò il tuo consiglio».

Entrammo, la casa era accogliente da morire, rimasi a bocca aperta, mi sembrava una reggia e soprattutto era mia. Nel salotto c'erano un divano in velluto marrone e due poltrone uguali con in mezzo un tavolino in legno; vicino alla finestra erano posizionate una scrivania fornita di tutto per scrivere e sulla parete a sinistra una libreria in ferro piena di libri; le tende erano fiorate di un bel rosa scuro; dietro al divano spiccava un tavolo ricoperto da una tovaglia ricamata e a destra della porta, che dava sulla scala, c'era un camino con sopra lampade e ninnoli vari.

Passammo poi in cucina, era fornita di tutto e piuttosto grande; chiesi «Devo mangiare in cucina o in salotto da sola?»

«Margot, in salotto da sola e devi farti servire, non devi occuparti di nessuna faccenda domestica. Ma vedrai che ti abituerai subito: le comodità si apprezzano in fretta».

Salimmo al piano di sopra, c'erano la mia camera, un'altra per eventuali ospiti e quella più angusta e un po' buia di Giuliette. Quando aprii la porta della mia fui colpita da quello che vidi sul letto: c'era un bellissimo vestito azzurro chiaro, che a me parve prezioso, vicino c'erano degli orecchini luccicanti e ai piedi dell'abito un paio di scarpe col tacco alla moda «Perché Rolf tutto questo?»

«Sono cosucce, niente di speciale. Sei la mia assistente, dovrai essere curata e presentarti bene ai clienti e poi ti capiterà di accompagnarmi a qualche ricevimento e dovrai essere all'altezza. Ma ora non ne parliamo, ti spiegherò tutto con calma in questi giorni».

Per un momento tutto mi sembrò logico, ma poi mi tornò in mente “ricevimento”, ma che tipo di clienti aveva Rolf? E soprattutto che lavoro faceva davvero? Sperai che le spiegazioni sarebbero state chiare.

Quella sera si fermò a cena per non lasciarmi sola e devo dire che Giuliette se la cavò bene nell'apparecchiare e nel cucinare; preparò uno stufato con piselli e delle mele glassate veramente deliziose. Rolf fu paterno, come si era sempre mostrato al villaggio quando veniva a ritirare le cassette di pesce, ma c'era qualcosa che non mi tornava.

Era un uomo sulla cinquantina, senza moglie e senza figli per quel che ne sapevo io, piccolo di statura e corpulento, con una barba rossiccia e un naso che non passava inosservato tanto era tondo e rosso per vie di venuzze che parevano fiumiciattoli tortuosi. Era sempre affabile e disponibile, ma a me sembrava che dietro a quell'aria bonaria ci fosse una sordida furbizia pronta a mostrarsi al momento giusto. I miei genitori dicevano che ci aveva in simpatia perché non aveva figli e che per lui era come se noi fossimo la sua famiglia; era anche per quello che non si erano opposti al mio trasferimento a York, si fidavano pur non sapendo molto di Rolf.

Durante la cena lo osservai con attenzione per la prima volta da quando lo conoscevo, mi accorsi subito che era un manipolatore quando mi raccontò come aveva agganciato certi ricchi clienti come Parker o i Jones, che gli avevano permesso di ingrandirsi e di cominciare a farsi un nome tra le famiglie importanti di York. Non mi aveva spiegato quale fosse il suo ruolo, ma quello l'avrei capito tenendogli i conti, che, a quanto pareva, erano diventati cospicui.

A un certo punto gli chiesi «Rolf, perché hai scelto me? Non ho una grande esperienza, in fondo so occuparmi di una gestione familiare, ma niente di più».

«Margot, so che non hai esperienza, ma imparerai e io ho bisogno di qualcuno di cui potermi fidare, intelligente e onesto, e tu sei la persona giusta. Come ti accorgerai, sto costruendo un piccolo impero, ma quando non ci sarò più andrà tutto in fumo. Io spero che tra noi vada tutto bene e che tu possa un domani prendere il mio posto...così non avrei fatto le cose inutilmente».

«Mi stai dicendo che mi lasceresti la tua attività?»

«Esatto, se tutto andrà come penso. Potrai aiutare i tuoi genitori a passare una serena vecchiaia e John a diventare un piccolo imprenditore. E tu potresti trovare un buon partito...»

«Molto generoso da parte tua».

«No cara, si chiamano affari» disse serio.

E quella fu la sua prima lezione.

Ci salutammo e ci mettemmo d'accordo per l'indomani nel pomeriggio.

Passai una notte infelice in quella camera estranea, ero carica di malinconia, le lacrime scendevano senza sussulti e mi rigavano il viso come cristalli.

Pensai, con sgomento, che la generosità di Rolf non potesse essere gratuita e che io non avrei saputo come difendermi.

La mattinata dopo passò in fretta, misi a posto le mie cose, che a dire il vero non erano molte, cercando di rendere "mia" la stanza, poi raggiunsi Giuliette per capire quali fossero i suoi compiti e mi resi conto che in effetti non dovevo occuparmi di nulla, faceva tutto lei: la spesa, cucinare, lavare, riassetto e si occupava persino del cavallo, ogni quindici giorni inoltre veniva un uomo a prendersi cura del giardino. Mi domandai quanto costasse tutto questo a Rolf, più ovviamente il mio stipendio.

Come d'accordo lui arrivò poco dopo il pranzo e con una scatola in mano «E' per te» disse porgendomela. «Cos'è?»

«Apri e vedrai. Non vorrai andare a cavallo con la gonna?» La aprii e fui meravigliata, c'erano un paio di stivali in cuoio, dei pantaloni marrone scuro in fustagno, una camicia color panna e un gilet marrone chiaro.

«Ti procurerò anche un mantello per quando farà freddo. Poi, se vorrai avere dei cambi te li comprerai con il compenso che ti darò».

«Ma non potrò certo stare al lavoro con il completo da cavallo».

«Ovvio, vedrai tu come organizzarti o ti porti il cambio o lasci il cambio in ufficio. A proposito ora va' a cambiarti che andiamo a prendere il cavallo e cominciamo».

Ero un po' agitata e anche emozionata, avevo paura di non riuscire, ma Rolf si mostrò un maestro paziente e incoraggiante. Non so se fosse la verità o meno, ma mi disse che facevo progressi in fretta e che avrei imparato prima di quanto avesse pensato; io quanto meno mi divertii molto. Mi disse poi che l'indomani sarebbe venuta la mattina per la lezione di cavallo e che nel pomeriggio saremmo andati in ufficio per cominciare a vedere il lavoro di cui mi sarei dovuta occupare.

Questa volta il tragitto per York lo osservai con più attenzione rispetto a quando ero arrivata: dovevo capire se mi sarei ambientata.

Percorsa la spianata di campi coltivati ci avvicinammo alle massicce mura della città e Rolf mi disse di osservare bene la strada che avrei dovuto fare da lì in poi. Entrammo dalla porta di Bootham Bar che era

L'ingresso principale di York, superata la porta, a forma di arco, proseguimmo su una strada acciottolata che fece sobbalzare la carrozza in modo pauroso, come se dovesse ribaltarsi da un momento all'altro. Poco prima di entrare nella Shambles scendemmo dalla carrozza e procedemmo a piedi, perché la strada in alcuni punti era così stretta che a mala pena ci passava il cavallo.

Ero affascinata, la Shambles era vivacissima, piena di gente vociante, che passava da una bottega all'altra, che usciva da un pub per entrava in un altro, che si fermava sulla porta di un negozio a commentare l'ultima notizia o a litigare, insomma un viavai colorato e allegro che sapeva di vita.

L'ingresso dell'ufficio di Rolf era proprio nella via principale di York, e la cosa mi piacque molto, ma aveva un'altra porta sul retro dove attaccare i cavalli.

Entrammo dalla porta principale; c'era un breve corridoio, con appesi ritratti di personaggi che non conoscevo, il corridoio dava su altre due porte, uno era il suo ufficio, l'altro era il mio e poi c'era un salottino con camino che fungeva da sala d'aspetto. Era accogliente senza strafare, aveva due comode poltrone di seta pesante di colore rosa antico, con davanti un tavolino su cui c'erano riviste alla moda; di fronte alle poltrone c'era una piccola libreria in legno e ferro battuto con lo scopo che chi aspettava di essere ricevuto potesse attingere da quella per ingannare l'attesa.

Il mio ufficio era un bugigattolo con una finestra che dava sul retro, davanti alla finestra c'era una scrivania di legno scadente, ma servita di tutto punto e piena di fascicoli pronti per essere visionati, di fronte aveva due sedie dello stesso legno e infine c'era un armadio che immaginai carico di documenti...non mi aspettavo niente di diverso.

L'ufficio di Rolf era, ovviamente, ampio e luminoso, con una bella scrivania e due poltrone, c'erano anche un divano uguale alle poltrone, una libreria e un armadio con dentro una cassaforte, di cui mi diede subito una chiave.

Io avrei dovuto anche prendere gli appuntamenti e aprire la porta.

«Che te ne pare?» Mi chiese, dopo avermi fatto vedere il tutto.

«Direi che va bene».

«Il tuo ufficio, se vuoi, col tempo potremmo migliorarlo, magari cambiare gli arredi, se ti serve qualcosa, dillo pure».

«Ora non saprei, per adesso lasciamo tutto così, comunque grazie».

E poi Rolf cominciò a mostrarmi i conti, nei quali, di primo acchito, non trovai nulla di strano.

I giorni stabiliti prima che iniziassi a lavorare trascorsero tra le mattinate a cavallo e i pomeriggi in ufficio per impratichirmi.

Così iniziai, decisi di portarmi un paio di cambi di abito per sostituire la tenuta da cavallo. Rolf aveva avuto ragione, diventai una brava amazzone, agile e sicura, controllavo il cavallo con una certa destrezza.

Il compenso era molto di più di quanto mi aspettassi: duecento sterline l'anno, un piccolo tesoretto che intendevo amministrare con giudizio, anche se dovevo fare acquisti per il mio guardaroba.

Il lavoro era tutto ciò che occupava le mie giornate, quando la sera rientravo a casa trovavo tutto in ordine e la cena calda...un vero lusso al quale, come mi disse Rolf, mi abituai alla svelta.

I giorni e le settimane cominciarono a scorrere e, a parte qualche chiacchierata con Giuliette e Rolf, ero sempre sola, non che la cosa mi dispiacesse, in fondo me l'ero aspettato, ma così avevo tempo per pensare. Avevo nostalgia di casa, mi tornavano in mente i gesti abituali, le espressioni della mamma quando era felice o contrariata, papà che discuteva con John e come scuoteva la testa e John che non era ancora partito e non sapevo perché. Mi tornava alla mente anche Daniel, avevo deciso che non l'avrei più rivisto, però il calore dei suoi sentimenti mi era rimasto addosso come un abito che non è più di moda, ma dal quale non ci si può liberare perché è parte di noi. Ero sicura che non mi sarei più interessata a nessuno, che non ci sarei riuscita.

In quel periodo avevo seguito Rolf più di una volta quando era tornato al villaggio, così, con la scusa di riportare i conti, avevo salutato mamma e papà; effettivamente continuare a tenere i conti di famiglia mi dava la sensazione di non averla abbandonata, ma la brevità dell'incontro mi dava un tale dolore, come del resto ai miei genitori, che preferii diradare le visite, anche se mi sentivo in colpa.

La mia vita era tranquilla, forse un po' troppo.

Una mattina Rolf entrò nel mio ufficio e mi disse che era ora che mi insegnasse a ballare e a come usare le posate durante una cena importante.

«Vista la velocità con la quale hai imparato ad andare a cavallo, mi aspetto che tu sia altrettanto veloce con il valzer». La novità non mi dispiacque, rompeva la monotonia e poi ballare mi era sempre piaciuto.

«Immagino ci sia qualche impegno in vista al quale dovrò partecipare».

«Esatto. Avrei dovuto insegnarti prima, ma non ho avuto il tempo, però sei sveglia e credo che tre giorni basteranno».

«Speriamo, sennò per questa volta andrai senza di me».

«No Margot, tu ci sarai perché io devo presentarmi con la mia segretaria, la tua presenza darà importanza alla mia figura».

«E io che pensavo volessi andarci con una donna».

«Solo gli intermediari che contano hanno la segretaria».

E questa fu la sua seconda lezione.

Cominciammo a ballare, era semplice, bastava che fossi morbida nei movimenti e che mi lasciassi guidare...un, due, tre, un, due, tre...

Dopo un po' Rolf ebbe caldo e smettemmo, così passammo alle posate e ai bicchieri; mi stupii quando lo vidi tirar fuori da una borsa in cuoio forchette, cucchiari, cucchiaini e bicchieri, li sistemò sulla sua

scrivania e mi fece vedere la loro posizione e come e quando avrei dovuto usarli. Una volta finito mi disse «Domani riproveremo il ballo e mi farai vedere se ti ricordi come usare le posate, comunque sei portata per il ballo, brava!»

«Grazie, mi è sempre piaciuto ballare, ma se è tutto qui, è facile» e tornai al lavoro.

Il giorno dopo Rolf entrò nel mio ufficio e mi disse che era passato da Giuliette per lasciare un abito da mettere la sera del ricevimento dai Jones. Supponendo le mie rimostranze, mi anticipò «Ti ho pagato solo due stipendi, quindi non avresti i soldi per comprarti un vestito da sera e così ci ho pensato io». Non sapevo che dire e mi limitai a un “grazie”. Rifacemmo le prove del ballo e delle posate e, quando fummo tutti e due soddisfatti del risultato, ognuno tornò alle proprie attività.

Rolf era spesso fuori, per ora i clienti li andava a trovare lui, raramente dava appuntamenti in ufficio quindi io lavoravo tranquilla e senza interruzioni.

Non immaginavo avesse così tanti contratti e poi commerciava in tutto, dalla carne al pesce, al formaggio, al frumento, persino vino francese, ma anche stoffe, vestiti, gioielli, insomma di tutto, soprattutto merci costose per persone facoltose. Faceva da intermediario tra fabbriche e grossi rivenditori e negozi, artigiani e privati; in effetti non so perché prendesse il pesce di papà, visto che ormai i mercati non li faceva più, ma forse era vero che, a suo modo, aveva un legame affettivo con la nostra famiglia e poi gli ricordava i suoi inizi.

Quando Rolf disse che aveva bisogno di una segretaria aveva avuto ragione, non avrebbe più potuto continuare a gestire tutto da solo, ma, al di là della mole di lavoro, per me non c'era niente che non sapessi fare. Guadagnava molto bene, quindi smisi di domandarmi come mai mi faceva regali, anche costosi, mi pagava una casa, una domestica e un giardiniere. Io avevo sempre i conti aggiornati e lui sempre sotto controllo entrate e uscite.

Il pomeriggio del ricevimento venne da me e mi disse «Margot, per stasera le posate non servono, ci sarà solo il ballo, ma siccome è la tua prima uscita vorrei darti qualche consiglio».

«In effetti sono un po' nervosa perché non so bene come comportarmi, non sono ambienti che ho mai frequentato, quindi non vorrei fare e farti fare brutte figure».

«Se ho pensato a te come segretaria è perché so che sarai all'altezza anche in queste situazioni. Certo che sei inesperta e quindi qualche suggerimento devo dartelo».

Terza lezione, nello scegliere me non aveva lasciato niente al caso.

«Abbigliati con quello che ho dato a Giuliette, non essere troppo appariscente, ma neanche anonima, sei bella e ti si deve notare. Stammi vicino e quando ti presenterò agli uomini porgi delicatamente la mano per il baciamao, con le donne inclina leggermente la testa. Bevi sorseggiando e non esagerare, non vorrei ti girasse la testa, se dovesse succedere tieni il bicchiere pieno, ma non bere più. La maggior parte dei

discorsi saranno pettegolezzi e cattiverie sugli invitati, sorridi, di' qualcosa di generico, ma non ti accodare».

«Rolf, ma non so neanche chi ci sarà e poi quella gente non la conosco».

«Dai, facciamo le prove delle presentazioni. Prima il baciamano e poi inclina la testa per le donne». Il baciamano lo ripetemmo qualche volta, ero troppo irruente nel dare la mano, mentre con la testa me la cavai meglio.

«Bene, ora ci siamo. Ah! Un'altra cosa, non accettare inviti da nessun uomo, dopo che hanno bevuto diventano, diciamo, un po'...sfacciati. Ricordati sempre che sei la mia assistente e che le tue figuracce sono le mie. Il tuo comportamento non deve danneggiarmi».

Ero spaventata, ma gli dissi «Stai tranquillo, non esagererò in niente, ma se dovessi fare qualche errore intervieni per tempo».

«Certamente! Ma sono sicuro che saprai cosa fare di volta in volta. Ora vai a casa a mangiare e a prepararti. Passerò alle nove con la carrozza».

Chiusi l'ufficio, mi cambiai, montai a cavallo e tornai a casa. Andavo al trotto lentamente, cercando di rilassarmi e non pensare alla serata che mi aspettava. Rolf, con tutte quelle raccomandazioni, invece di tranquillizzarmi mi aveva agitato ancora di più. Però ero emozionata, credo che le ragazze al primo ballo si sentissero come me in quel momento.

Arrivata a casa, salii in camera e mi misi davanti allo specchio a provare l'inclinazione della testa, come dare la mano e qualche espressione che potesse essere adeguata. Mi sentivo ridicola, ma provavo diversi sorrisi, aggrottavo le sopracciglia, alzavo gli occhi al cielo, facevo smorfie per vedere se ce n'era qualcuna che andasse bene.

Scesi a cenare e poi risalii in camera per prepararmi. Cambiai la pettinatura più volte, mi sembrava sempre o anonima o esagerata, con l'abbigliamento, non avendo scelta per fortuna, mi sbrigai in fretta. Quando Giuliette mi vide, mi squadrò e con ammirazione disse «Signora, non vi avevo ancora vista in abito da sera...siete bellissima!»

«Grazie Giuliette, è la prima volta e spero di essere adeguata».

«Oh se lo siete, signora!»

La sua espressione era più eloquente di qualunque parola e la sua approvazione mi diede un po' di sicurezza, anche se veniva da una persona semplice e non abituata a certi impegni.

Rolf arrivò e, mentre mi avvicinavo alla carrozza, mi osservava con occhio severo, quando salii disse «Sei perfetta! Ti ricordi tutto quello che ti ho detto?»

«Sì, spero di riuscire anche a metterlo in pratica».

«Sarà una serata faticosa per te. Dovrai stare attenta a mille piccole insidie, ma ricordati di essere naturale...meglio una parola di meno che una di troppo».

Le mani mi sudavano dentro al guanto di raso e ostentavo una tranquillità che non possedevo.

L'abitazione dei Jones era un castello e fuori dal portone c'erano molte carrozze con i vetturini a cassetta. Non avevo mai visto un castello e mi sembrò di vederne materializzato uno di quelli che c'erano nelle fiabe che la mamma mi leggeva quando ero piccola.

Entrai nella sala del ricevimento al braccio di Rolf ed evitai di sgranare gli occhi per la meraviglia; camminavo lentamente per non inciampare nei tappeti dell'ingresso.

Ovviamente non avevo mai visto niente di così bello.

Il padrone di casa ci venne incontro e salutò Rolf con cordialità e lui si premurò subito di presentarmi, sorrisi discretamente e porsi la mano che il signor Jones prese con grazia...il mio primo baciamento andò bene, ma ciò non bastò a rilassarmi, la serata era solo all'inizio. Rolf mi disse «Stammi vicino e andrà tutto bene».

«Non ho intenzione di fare diversamente, ma se ti dovessi allontanare che faccio?»

«Non accadrà prima che tu abbia conosciuto qualcuno che ti tenga compagnia. Lasciarti sola non sarebbe opportuno, il tuo essere spaesata sarebbe notato e io non farei la figura del galantuomo e ciò non mi gioverebbe».

La cosa importante non era come mi potessi sentire io, ma la sua reputazione e quindi gli affari.

Quasi subito ci avvicinò un'elegantissima signora di mezza età: era la padrona di casa «Ho saputo che siete l'assistente di Rolf, mi presento sono Elizabeth Jones, ma chiamatemi pure Betty».

«Molto piacere...Margot Larner».

«Venite Margot, vorrei presentarvi alcune persone. Rolf posso rubarvela per un po'?»

«Con piacere, io intanto ne approfitterò per salutare alcuni invitati».

La seguii un po' preoccupata, mi sentivo fuori posto e non dovevo darlo a vedere.

Raggiungemmo un piccolo gruppo di donne, la Jones mi presentò «Questa bellissima signorina è Margot Larner, l'assistente di Rolf Turner e siccome non conosce nessuno vediamo di intrattenerla perché possa divertirsi», così iniziò a nominarmi Fanny Moore, Evelyn Taylor, Abby Baker e Cecil Darnew, tutti nomi che cercai di memorizzare.

Erano tutte donne mature che il bianco innaturale della pelle tradiva una bellezza sfiorita o che non c'era mai stata, neanche la sontuosità dei loro vestiti le faceva apparire attraenti, ma solo ricche.

Come aveva detto Rolf, i loro argomenti preferiti erano le critiche e i pettegolezzi verso le donne che non appartenevano alla loro cerchia, malignità che arricchivano con risatine, alzate d'occhi e sguardi di compatimento. L'unica cosa che mi proteggeva da loro erano la mia età e il bisogno che avevano di mostrare una falsa condiscendenza verso chi, secondo loro, era inferiore.

Io mi limitavo ad ascoltare e a chiedere qualche innocua informazione su questa o su quell'altra donna, alimentando, così, la loro velata ferocia verbale.

Fortunatamente per me ritornò Rolf «Signore, scusate se vi interrompo... Margot, mi concedi questo ballo?»

«Con piacere».

La padrona di casa disse «Oh Rolf, la vostra assistente è assolutamente deliziosa, ma dite, le avete consigliato voi questo bell'abito...le sta d'incanto!»

«No, non saprei proprio come fare e poi Margot ha gusto da vendere...e ora se permettete...» mi porse il braccio e mi condusse al centro del salone dove si ballava.

«Mi hai salvato».

«Il tempo passato con loro è stato sufficiente perché possano ricordarsi di te, oltre sarebbe stato inutile. Come ti sono sembrate?» Mi chiese ridendo, ma conosceva già la risposta.

Nell'arco della serata ballai anche con altri, alcuni giovani, altri meno giovani e da due di questi dovetti liberarmi con educazione per la loro insistente galanteria; uno fu proprio il padrone di casa.

La serata finì e io mi sentii sollevata, mi sembrò fosse andato tutto bene e in carrozza lo chiesi a Rolf «Come sono stata? Per paura avrò bevuto sì e no solo un bicchiere di champagne».

«All'altezza, come immaginavo. Sei stata notata, come speravo, e questo mi faciliterà negli affari».

Non so perché, ma quella frase mi suonò sibillina e preferii non chiedere.

«E tu come sei stata? Ti sei divertita un po'?»

«A dire il vero sono sempre stata un po' in tensione, ma credo che la prima volta sia normale. Se ci saranno altre volte sarò più sciolta...spero!»

«Sicuramente, e poi le persone sono più o meno sempre le stesse e qualcuna la conosci già».

«E a te come è andata?»

«Direi bene! E' probabile che nei prossimi giorni verrà in ufficio lord Hamilton per una partita di tappeti. Ha intenzione di cambiarne un po' in casa».

Arrivammo alla mia abitazione e prima di salutarmi Rolf mi disse che l'indomani avrei potuto presentarmi in ufficio nel pomeriggio, visto che avevamo fatto tardi.

Ero sodisfatta di me, ero stata al mio primo ricevimento e non ero apparsa goffa, non avevo deluso Rolf, ma soprattutto ero sempre più convinta che aver accettato la sua proposta fosse stata la scelta giusta. Nei giorni seguenti, in effetti, si presentò lord Hamilton e Rolf gli fece scegliere dai cataloghi alcuni tappeti pregiati; lord Hamilton, con mio grande stupore, mi riconobbe e si intrattene con me per un breve scambio di battute sul ricevimento appena passato e, salutandomi, mi disse che al prossimo che avrebbe organizzato sarei stata la benvenuta. La cosa mi fece piacere.

Il trantran riprese, il tempo passava e arrivò l'inverno; nel frattempo mi abituai alla mia nuova vita, alla casa e al mio ufficio, per il quale chiesi a Rolf qualche miglioria, come una scrivania e due sedie abbinate

di un legno di maggior qualità, visto che a volte ricevevo io i clienti quando lui non c'era. Anche ricevimenti e inviti di vario genere avevano una certa regolarità e la presenza mia e di Rolf era una costante; ora avevo un armadio abbastanza fornito per tutte le occasioni, ma senza esagerare; non dimenticavo mai che ero una segretaria e che provenivo da un villaggio di pescatori. Ero orgogliosa e non avrei mai permesso a nessuno di ricordarmelo con gentile disprezzo quindi evitavo di eccedere con le parole e nei comportamenti, senza, però, avere atteggiamenti dimessi. Imparai da Rolf a non crucciarmi per non appartenere a quel mondo, ma a considerarlo un'opportunità. Mi accorsi quasi subito dell'ipocrisia che vi regnava, della mancanza di relazioni profonde e sincere; persino tra genitori e figli c'era una distanza e una mancanza di confidenza che non immaginavo. Sembrava che i sentimenti fossero qualcosa da custodire di nascosto, la parte molle e debole di noi, come fossero un'arma di cui il nemico poteva servirsi per ucciderci. Non tutti erano così, ma questi vivevano peggio degli altri, costretti a camuffarsi per non soccombere; c'era chi beveva troppo, chi esagerava con il laudano, chi si stordiva con amori apparenti, senza aver imparato a sopportare le proprie fragilità. No, non li invidiavo, anche se potevano godere di posti meravigliosi e di una vita così agiata di cui i più neanche si accorgevano. Avevo imparato a guardare quel mondo con un salutare distacco che mi permetteva di sentirmi sicura e abbastanza disinvolta.

Oltre a lavorare approfittavo della biblioteca di casa mia e di quella di Rolf per aggiornarmi su ciò che mi accadeva intorno e per fare buone letture, in modo da non restare esclusa dai discorsi e non apparire inadeguata quando mi trovavo tra la gente, ma non era certo una gran fatica; anzi la lettura mi faceva compagnia nelle serate solitarie, che non erano poche.

Mi informavo sulle dispute politiche tra Gladstone e Disraeli, ma leggevo anche autori di fama e alla moda come Byron, Dickens, i coniugi Shelley e le poesie di Keats. Il libro che amavo di più però era "La signora di Wildfell Hall"; me l'ero comperato io perché ammiravo la protagonista, così coraggiosa e fuori dagli schemi che alla fine viene premiata dalla vita; cosa che in qualche modo speravo accadesse anche a me. Quello comunque non era libro di cui discutere in società, troppo sconveniente e contro corrente, mi avrebbero guardato con diffidenza, per cui era una lettura che tenevo per me.

Mi consideravo fortunata, anche se la mia famiglia mi mancava; avevo capito sulla mia pelle che qualunque scelta comportava una rinuncia, ma la cosa più difficile era stabilire cosa ci facesse soffrire di meno.

Un giorno ricevetti una lettera da casa, la cosa mi stupì e mi preoccupò perché ero stata al villaggio da poco e sembrava che tutto andasse bene; mamma e papà avevano accettato il mio trasferimento ed erano orgogliosi di me, anche perché Rolf non faceva che decantare quanto fossi brava e in gamba in tutto quello che facevo; l'attività di papà era sempre solida e la mamma si era rasserenata convinta di aver fatto quella scelta per il mio bene. L'unica cosa che non capivo era come mai John fosse ancora lì, purtroppo

non riuscivamo mai a vederci e quando c'era non avevamo modo di restare da soli; ma dalle parole dei miei genitori sembrava che tutto fosse a posto.

A volte mi domandavo se tra John e Lenny fosse finita o se avevano cambiato i loro programmi, ma, visto che non c'erano problemi, mi rasserenavo e non ci pensavo più di tanto. Fu quindi con una certa apprensione che aprii la lettera.

“Cara Margot,

devo darti una notizia: John è partito e non so per dove. Ha portato via tutte le sue cose dicendo che anche lui voleva la sua opportunità, che il villaggio ormai gli stava stretto e che voleva fare nuove esperienze. Ha detto di non preoccuparsi per lui, che se la sarebbe cavata e che quando avrebbe ritenuto opportuno sarebbe ritornato. Non ha voluto dire dove andava, ma che si sarebbe fatto vivo lui. E' partito di notte e credo di sapere quando. Una sera, dopo cena, ha stretto forte me e papà e ci ha detto che ci voleva bene e di perdonarlo, la mattina dopo il suo cassetto era vuoto e il letto era rifatto. Io non avevo capito che sarebbe successo così in fretta. Io e papà siamo distrutti e preoccupati, ma abbiamo anche pensato che potesse raggiungerci, se lo facesse, ti prego di farcelo sapere.

Ah! Anche i Solvey non se la passano meglio, Lenny se n'è andato da un paio di mesi e Daniel è morto annegato qualche giorno fa. La cosa strana è che il mare era calmo e non c'era pericolo e poi lui era esperto. Povera gente, mi dispiace per loro, ma questo non dirlo a papà.

Ti voglio tanto bene
mamma”.

Rilessì la lettera più volte, mi tremavano le mani; Daniel era morto e io venivo a saperlo così, come una notizia qualunque? Mi si fermò il respiro e le gambe cominciarono a tremarmi, un dolore acuto mi spaccava il petto. Avevo gli occhi sbarrati e la bocca spalancata e poi, finalmente, riuscii a piangere.

Il pianto fu violento e non so quanto durò; inondai la lettera, l'inchiostro colò e le parole si sfocarono. Quando smisi mi sentii completamente inerme, stremata dal dolore e dalla stanchezza, non riuscivo a muovermi, appoggiai la testa sulla scrivania e mi addormentai. Quella notte la passai in ufficio.

La mattina dopo arrivarono Rolf e Giuliette che, preoccupata per non avermi visto rientrare la sera e neanche la notte, mandò il giardiniere ad avvisare Rolf; tutti e due si precipitarono su di me svegliandomi di soprassalto.

Avevo ancora la lettera sul grembo e Rolf la notò «Margot, cos'è successo? Come mai non sei tornata a casa? Ti senti bene?» Ero completamente frastornata e non sapevo cosa dire «Sì, è che volevo finire una cosa, ma poi mi sono addormentata...tutto qui. Comunque, grazie per esservi preoccupati».

«Allora se è tutto a posto, Giuliette può tornare a casa con Ron? O preferisci andarci anche tu?»
«No, io sto qui, Giuliette può tornare che ha da fare, grazie. Ma anche tu Rolf se hai degli impegni vai pure...sto bene».

Avevo la sensazione che Rolf volesse liberarsi della domestica il prima possibile, ma io non volevo parlare con nessuno, volevo stare sola; non avevo la forza di inventare storie, ma nemmeno volevo dire la verità. Mi alzai faticosamente e guardai fuori dalla finestra; la neve caduta, e ormai calpestata, era diventata una poltiglia marcia, il cielo era di un grigio cupo e uniforme che non lasciava scampo a nessuna speranza; mi domandavo se i cavalli sentissero freddo, così fermi per ore al gelo. E' incredibile come nei momenti peggiori si riesca a pensare alle cose più stupide.

La voce di Rolf mi riportò alla realtà «Margot, che hai? Cos'è questa lettera che ormai non si legge quasi più?» Evidentemente la lettera mi era caduta quando mi ero alzata e Rolf l'aveva raccolta cercando di leggerla.

Non risposi, non lo riguardava e non lo doveva sapere. Si sedette paziente mentre io continuavo a guardare fuori dalla finestra come se lui neanche ci fosse.

«E' per la morte di Daniel, vero?» Non mi mossi, ma dentro di me trasalii, cosa sapeva?

«O è per la partenza di John?» Anche questo, come lo sapeva? Ma ciò era più facile da immaginare, potevano averglielo detto mamma e papà in un momento di sconforto.

«Senti Margot, so di te e di Daniel».

Mi girai di scatto e lo guardai con gli occhi socchiusi e taglienti, lui non si scompose, ma si sentì in dovere di dire qualcosa in più «Un pomeriggio di quest'estate vi ho visto che tornavate dalla zona del bosco...mano nella mano. Poi vi siete separati, ma prima vi siete baciati».

«Nessuno arriva mai fin lì» dissi.

«Lo so, ma io quel giorno avevo avuto un problema coi cavalli. Faceva molto caldo, avevano sete, ma Ron non aveva portato l'acqua quindi, dovemmo allontanarci dal villaggio per cercarla e siccome mi ero ricordato di un pozzo appena fuori, dissi a Ron di dirigersi lì... è così che vi ho visti».

«E' per quello allora che poi hai fatto la proposta di lavoro?»

«Beh! Non proprio. Ci stavo già pensando da un po', ma quella mi sembrò l'occasione giusta per accelerare i tempi».

«Perché? Cosa te ne importava?» Lo chiesi per provocarlo, ma lui non raccolse.

«Non volevo che qualcuno se ne accorgesse e che lo dicesse ai tuoi genitori».

«Non mi dire che adesso ti preoccupi degli altri e...di grazia, da quando?»

«Ora sei ingiusta. E' vero che per me contano solo gli affari, ma...»

«Appunto, quindi lascia perdere il tono dell'amico paterno».

«Ma, sono affezionato alla vostra famiglia e quindi non l'ho detto a nessuno».

«O meglio, temevi che io e Daniel potessimo andarcene e che quindi ti sarebbero saltati i piani. E se ti avessi detto di no, mi avresti ricattata?»

«Vorrei farti notare che ho salvato la tua reputazione e quella dei tuoi genitori, potresti mostrare almeno un po' di gratitudine. E comunque se mi avessi detto di no, non l'avrei detto lo stesso, però a te sì, perché come ti ho visto io prima o poi poteva accadere ad altri e in tal caso sarebbe stato un guaio». Già, lo stavo attaccando come se la morte di Daniel fosse colpa sua; né più né meno come avevo fatto con Daniel stesso quando vedemmo John e Lenny insieme; a quanto pareva avevo la pessima abitudine di scaricare sugli altri le mie frustrazioni.

«Hai ragione, tu non c'entri niente...scusami, ma ora vorrei stare un po' da sola».

«Lo capisco! Un'ultima cosa poi ti lascio...se stavi con Daniel perché hai accettato di venire a York con me?»

«E', è...complicato Rolf, non ora, ti prego!»

«Va bene, scusa, non dovevo intromettermi» e se ne andò chiudendo piano la porta.

Sapevo che tra me e Daniel era finita, ma ora che lui era morto mi sentivo come se io non avessi più speranze di nessun genere, era assurdo, ma era così. Ripensai al nostro ultimo incontro e mi sentii sopraffatta dalla malinconia e dal senso di colpa; mi ero comportata come una bambina capricciosa e poi mi venne un tuffo al cuore...e se fosse morto per colpa mia? In un'inutile e dolorosa attesa di un mio cenno? Fui preda di una rabbia incontrollata e scaraventai tutti i fascicoli a terra con un solo colpo del braccio poi mi sedetti in mezzo ai fogli sparsi per tutto l'ufficio, stavo immobile, ma con la voglia di distruggere tutto, tanto ero fuori controllo.

Mi calmai a fatica e dopo molto tempo, mi guardai intorno e mi resi conto di quanto fosse fragile la mia soddisfazione per quella nuova vita. Per un attimo pensai di tornare a Filey, ma fu solo un attimo; lì avrei avuto un lungo futuro incolore, considerando che ormai anche John se n'era andato, tanto valeva restare dov'ero e sperare che la vita mi riservasse qualche sorpresa.

Raccolsi i fogli e li rimisi nei fascicoli; riordinando la mia scrivania era come se cercassi di fare ordine nella mia esistenza.

Di lavorare non se ne parlava, misi il mantello e chiusi l'ufficio. Girovagai per le strade di York con la tentazione di entrare in un pub e ubriacarmi, come facevano gli uomini, per provare a stordirmi. Alla fine non ne ebbi il coraggio, camminavo inebetita e con lo sguardo perso; gli stivali da cavallo nella poltiglia di neve si infradiciarono, avevo i piedi ghiacciati così come le mani, i capelli erano umidi e si appiccicavano al collo e sulla fronte, stavo gelando, ma non mi importava. A volte la gente che incrociavo mi strattonava gridandomi «Ehi, ma guarda dove vai» e frasi simili, io barcollavo, ma era come se non me ne accorgessi. Ritornai all'ufficio a prendere il cavallo per tornare a casa, ma non avevo voglia di fare neanche quello.

Non so come, ma ci arrivai, penso che il cavallo abbia fatto la strada da solo, tanto la mia testa era presa da mille tristezze e da mille pensieri. Mi domandavo dove fosse ora John o dove fossero lui e Lenny e se erano davvero a York come avrei fatto a mettermi in contatto con lui; non avevo la più pallida idea di

dove andare a cercarlo. Poi mi ricordai che era stato all'ufficio di Rolf e che quindi avrebbe potuto farsi vivo lui, quindi dovevo aspettare, sì ma per quanto? E se non erano a York? Decisi di scrivere alla mamma, ma non sapevo bene cosa, visto che non avevo novità da comunicarle.

Salii in camera mia sotto lo sguardo vigile di Giuliette, le dissi un veloce "Va tutto bene" dalle scale e sparii. Mi tolsi gli abiti bagnati, mi asciugai e infilai la vestaglia poi mi sedetti alla scrivania e cominciai la lettera, ma la rifeci più volte. Decisi che la semplicità era la cosa migliore.

"Adorata mamma,

mi dispiace molto per la pena che state provando tu e papà, purtroppo non ho ancora notizie di John, ma confido che se è a York verrà a trovarmi, tanto sa dov'è il mio ufficio. Non dovete preoccuparvi per lui, è sveglio e in gamba e se ha deciso di fare questo passo è perché sa cosa vuole. Comunque, se avrò sue notizie ve le comunicherò. Di' a papà di cercarsi un apprendista che sostituisca John. Vi porto sempre nel cuore e mi mancate.

Margot"

La lettera l'avrei data a Rolf la prima volta che fosse andato a Filey. Non potevo andare a casa per starci qualche giorno: sarebbe stato troppo doloroso per i miei genitori e per me.

Avrei voluto sapere di più della morte di Daniel, ma non potevo certo chiedere a nessuno, forse se fossi riuscita a vedere John avrei capito...povero Daniel!

In quel periodo Rolf cercò di starmi vicino a suo modo, mi invitò a cena, a teatro, non incalzava con il lavoro e nemmeno con gli orari, se mi presentavo in ufficio nel pomeriggio non diceva nulla, insomma mi muovevo come meglio preferivo in base all'umore del momento; ma soprattutto non chiese mai di me e Daniel e nemmeno mi propose cene e ricevimenti, cose di cui fui molto grata.

Fu un momento buio della mia vita, a volte ero depressa in modo inconsolabile, in altre ero fiduciosa e pensavo che ne sarei uscita vittoriosa, ma la maggior parte delle volte ero apatica e trascinavo la giornata o per meglio dire...la vita.

L'inverno stava finendo e io quasi non me ne accorsi; ripresi lentamente una vita regolare, ma solo in apparenza: il ritmo di lavoro si era normalizzato e avevo ricominciato ad accompagnare Rolf nelle serate mondane. Fingevo interesse e allegria quando serviva, ma in realtà vivevo in un mio mondo distaccato e privo di emozioni.

Rolf entrò nel mio ufficio e si sedette, la cosa mi stupì perché solitamente restava in piedi e sembrava sempre in procinto di scappare come se avesse il nemico alle calcagna. Smisi di scrivere e lo guardai silenziosa.

«Margot, vorrei che tu entrassi in confidenza con Cecil Darnew, così da avere modo di frequentarla non solo nei momenti...ufficiali».

«Perché?»

«Perché ho bisogno di entrare in affari col marito».

«Questo lo immaginavo, non capisco però cosa c'entriamo io e la moglie».

«Gilbert Darnew è un uomo molto ricco, ma piuttosto diffidente, abitudinario anche negli affari e io vorrei agganciarlo, ma penso che potrei avere più successo se trovassi delle modalità...come dire...meno formali».

«Sì, ma non mi sembra che la moglie abbia peso nei suoi affari.»

«Lo so, ma non è quello a cui penso».

«E a cosa, allora?»

«Non so bene, ma se tu riuscissi a entrare nelle grazie di Cecil Darnew, forse anch'io potrei entrare in confidenza con il marito...bah! Sono tutte supposizioni, ma ti chiederei di provare, tanto non abbiamo niente da perdere, al limite continuerò a non avere Gilbert Darnew come cliente».

«Non è che io abbia molta confidenza con la Darnew, non so neanche con che scusa potrei...boh! Posso provare, ma non ti assicuro niente».

«Fra donne...fatti venire in mente qualcosa».

Sembrava tutto logico, ma istintivamente mi misi sulla difensiva, c'era qualcosa che Rolf mi nascondeva e non avevo la minima idea di cosa fosse.

«Allora, d'accordo Margot, guarda che ci conto. Ah! Un'altra cosa, la settimana prossima ci sarà un ricevimento da Paul Parker, vedi di prestargli una particolare attenzione».

«Cioè?»

«Nel senso che dovrai cercare di intrattenerti con lui».

«Perché? Non è già tuo cliente?»

«Sì, ma fidati è importante».

«Rolf, ma che stai combinando?»

«Affari, piccola, nient'altro che affari».

Volevo credere che fosse davvero così.

PARTE SECONDA

Scesi da cavallo con una certa disinvoltura, ma tutta la mia baldanza finiva lì. Non sapevo bene cosa avrei detto o cosa avrei fatto una volta incontrato Cecil Darnew.

Solo a vederlo il palazzo dei Darnew metteva soggezione: alto, imponente, solido e sobrio come chi volutamente non ostentava.

Picchiai il battacchio con decisione, venne ad aprirmi una donna grassoccia con una cuffietta e un grembiule bianchi perfettamente inamidati.

«Desidera?» lo disse senza sorridere e con uno sguardo diffidente.

«Vorrei vedere la signora Darnew» risposi con il sorriso più rassicurante che potei, ma lei, per niente impressionata, mi chiese se avessi appuntamento e io fui costretta a negare, aggiungendo però che era per una faccenda improvvisa. Si scostò per farmi entrare con una certa riluttanza.

Il corridoio era lungo e cupo nonostante la giornata di sole, con una serie di armature lucidissime ai lati che creavano l'effetto di nicchie argentate.

Mi accompagnò in quello che doveva essere uno studio e, per fortuna, se ne andò. Un grosso camino in marmo emanava un fuoco così intenso che il calore si attaccava in gola, c'era poi un'importante scrivania in ebano, ordinata in modo quasi maniacale, con pennino e calamaio in bronzo, le pareti erano costellate da librerie di diverse altezze sovrastate da quadri di paesaggi della zona.

Ciò che catturò la mia attenzione, però, fu una vetrinetta con sottili inferriate, stracolma di oggetti esotici un po' inquietanti.

Improvvisamente mi sentii a disagio, con un movimento calmo, ma rigido mi girai e ci volle tutto il mio sangue freddo per non trasalire, da quanto tempo era lì a osservarmi? Ci fissammo senza simpatia, era appoggiato allo stipite della porta con le braccia conserte, il suo silenzio e il suo sguardo fisso non mi facilitarono le cose, per cui dissi «Cercavo Cec...la signora Darnew».

Lui «Non è in casa». Mi infilai i guanti «Bene, vorrà dire che ripasserò».

Si spostò per farmi passare, io ripercorsi il corridoio delle armature e poco prima di arrivare alla porta si materializzò la donna con cuffietta e grembiule, che mi aprì senza salutare.

A casa tolsi il mantello e mi sedetti in poltrona. Cosa avrei detto a Rolf per non aver incontrato la Darnew? Era la prima volta che non rispettavvo un impegno, come l'avrebbe presa?

Già! Rolf, che da quando era accaduto il tutto si era preso cura di me...io non chiedevo, lui non chiariva e così passavano i mesi senza una spiegazione.

I miei pensieri vagavano dal passato al presente, privi di logica, così come le mie emozioni, inafferrabili e pungenti da far male.

Scattai in piedi infastidita da come erano andate le cose dai Darnew, da come avevo gestito la faccenda...e poi chi era quel ragazzo? Era il figlio? Il nipote o un segretario? No! Era troppo curato e vestito con abiti costosi; ma perché non ci eravamo presentati? Perché non mi aveva chiesto chi ero e cosa ci facevo lì? Maledizione! E adesso cosa avrei fatto?

Mi avvicinai alla finestra, le ombre della sera si allungavano sugli alberi spogli e la luna illuminava il giardino con indifferenza.

Mi accorsi che avevo ancora addosso gli stivali, i pantaloni e la camicia da cavallo e che non avevo sentito Giuliette cucinare per la cena, la chiamai, arrivò trafelata masticando «Stasera devo digiunare?»

«Ma signora! Il signor Rolf Turner passerà alle 19.30 per il ricevimento da Parker alle 20, l'avete scordato?»

«Oddio sì! Ma che ore sono?» Giuliette con finta pazienza «Le 18.30, signora».

«Va bene, ora mi muovo! Senti, se avessi bisogno ti chiamo», lei annuì e sparì.

Nonostante l'ora tarda salii le scale lentamente; al ricevimento avrei dovuto incuriosire il padrone dei possedimenti Parker, i più vasti dello Yorkshire, e stabilire un contatto.

Mai come ora la cosa non mi interessava. Comunque, studiai con cura l'abbigliamento per raggiungere lo scopo.

Scelsi un abito cremisi in taftà, scollato davanti e che lasciasse scoperta la parte alta della schiena, coperta, però, dal pizzo fin sulle spalle e sulla nuca e con le maniche corte. Sarei andata solo con degli orecchini di brillanti e con il decoltè nudo. Avrei acconciato i miei lunghi capelli color vaniglia in tre grosse ciocche rigonfie, bloccate, appena dietro la sommità della testa, da un fermaglio in brillanti come gli orecchini e per il resto avrei lasciato i capelli sciolti; cosa insolita e che avrebbe attirato l'attenzione. Puntuale Rolf passò a prendermi alle 19.30, e nonostante fossimo alla fine dell'inverno, presi la mia mantellina di volpe bianca e uscii.

Appena salita in carrozza mi chiese «Allora, oggi com'è andata dai Darnew».

Esitai «Non era in casa, ho detto che ripasserò», non so per quale motivo, ma omisi tutto il resto, però domandai «I Darnew hanno figli, nipoti che tu sappia?»

Un po' stupito Rolf rispose «Non ne ho idea, perché?»

Mi affrettai ad aggiungere, per tranquillizzarlo «Per la prossima volta prenderò appuntamento».

«Ecco brava! Evitiamo perdite di tempo».

Per tutto il resto del tragitto non parlammo più, ognuno perso nei propri pensieri.

Non sapevo i suoi, e neanche mi importavano, i miei ruotavano intorno all'ingiustificata sensazione di andare incontro a qualcosa di spiacevole.

Il castello del signor Parker era maestoso, ma lo guardai distrattamente, il mio unico desiderio era di tornare a casa il prima possibile. Avevo però un compito da svolgere e non potevo deludere ancora Rolf.

Il saluto con il signor Parker fu incolore, “Cominciamo bene!” pensai, inoltre il posto che mi avevano assegnato per la cena era piuttosto distante da lui.

La tavola era lunghissima e riccamente imbandita con ogni bendidio: cacciagione, arrostiti, stufati, zuppe, formaggi, il tutto annaffiato con del vino francese e l'immane tè.

Quella sera mangiai pochissimo, più che altro sbocconcellavo facendo attenzione però ad avere sempre qualcosa nel piatto.

Le conversazioni ricalcavano i soliti clichè: moda, tradimenti, indiscrezioni su fidanzamenti, matrimoni e tracolli finanziari di questa o quella famiglia. Sorridevo, annuivo e qualche volta mi lasciavo andare a qualche “Oh”, ma soprattutto mi annoiavo, anche se avevo notato che Parker, sempre più spesso, mi lanciava furtive occhiate, il che mi rimetteva in gioco.

Durante la cena non mi ero curata di chi fossero gli invitati, ma sapevo che durante il ballo tutto sarebbe stato diverso.

Dopo la cena Rolf mi raggiunse «Margot sei incantevole! Perfetta con quell'aria vagamente assente. Ora ti presenterò alcune persone e ovviamente...Parker!». Mi guardò con aria complice e mi strizzò l'occhio «Va bene!» Dissi sorridendogli forzatamente.

Mi guardai intorno, la sala da ballo era illuminata a giorno per via di lampadari a goccia, alimentati continuamente da servitori impeccabili nelle loro livree perfette, le tende di velluto bordeaux, poi, smorzavano quella luminosità creando un'atmosfera calda e avvolgente che avrebbe sciolto anche il cuore più duro. Quattro grossi camini in marmo, ben dislocati ai lati della stanza, emanavano un piacevole calore che faceva sentire a proprio agio le signore, tutte scollate e sbracciate nei loro preziosi abiti fruscianti, gli uomini invece erano impettiti nei completi neri impreziositi da camicie bianche dai colletti inamidati.

Ci avvicinammo a Parker, Rolf disse «Magnifica festa Paul. Posso presentarti la mia assistente Margot Larner?», Gli sorrisi e gli porsi la mano che lui elegantemente baciò. In quel momento qualcuno prese per il braccio Rolf che si allontanò, e io tra me imprecai.

«Non sembra vi stiate divertendo, vi sentite bene?» Chiese Parker, mostrando una capacità di osservazione che mi stupì.

Era un uomo sui trent'anni, chissà perché mi aspettavo fosse vecchio, alto, piuttosto in forma, con un viso squadrato dalla carnagione chiara e con uno sguardo indagatore.

«Diciamo che non ho avuto una giornata facile» dissi senza pensarci troppo.

Parker afferrò al volo un bicchiere di champagne e me lo porse «Questo aiuta a sentirsi più leggeri», alzò il calice e bevve un piccolo sorso e io feci altrettanto. Mi chiese di cosa mi occupassi per Rolf e io mi mantenni sul vago, poi mi invitò a ballare uno, due, tre valzer, a quel punto cominciai a sentirmi più sciolta, anche per via dello champagne, e risi per alcune sue battute.

Parker faceva commenti sugli invitati, mostrando di conoscerne vizi e virtù «La vede quella ragazza in carne appoggiata al camino di destra come si guarda ansiosamente in giro? E' la figlia di lord Hamilton e se non troverà uno spasimante nell'arco di sei mesi, il padre la manderà in Australia da una vecchia zia». «Con quell'aria precaria e insicura difficilmente attirerà qualche potenziale spasimante» commentai, e lui «Può comunque sperare in qualche rampollo di buona famiglia, gli Hamilton hanno...ottime risorse!» E rise.

Mentre parlava pensavo che in fondo non sarebbe stato spiacevole dedicarmi per un po' a Parker, anche se non sapevo ancora cosa avrei dovuto fare.

A quel punto comunque ritenni che la mia uscita di scena fosse opportuna, sia perché mi sentivo di aver fatto, diciamo, il mio dovere, sia perché la cosa avrebbe stupito Parker, lasciandolo disorientato e ciò lo avrebbe incuriosito. Anche se era rimasto con me tutta la sera non era mai stato allusivo, ma nobilmente galante e questo poteva non significare niente, quindi decisi di salutarlo, ma proprio in quel momento sentii di nuovo la stessa sensazione di disagio provata dai Darnew.

Mi irrigidii e mi fermai inspirando un profumo di muschio selvatico che mi fece girare la testa, socchiusi gli occhi per riprendermi.

Una voce alle mie spalle disse «Sbaglio o state scappando?» Il tono era impertinente, mi indispettì e, senza girarmi, risposi «Si è fatto tardi», non sapevo perché, ma non volevo vedere chi fosse, feci per muovermi, ma di nuovo la voce disse «La prossima volta che volete incontrare mia madre, prendete appuntamento...così non farete la strada inutilmente».

Come fossi stata punta da chissà quale insetto che inietta un veleno bruciante, mi sembrò di essere trafitta da aghi in tutto il corpo.

Mi voltai di scatto, lo guardai senza vederlo «Certo! Dovevo immaginarlo, vostra madre è una donna molto...impegnata...come tutte qua...!!»

Rise «Perché voi no? Comunque...mi presento, sono Julian Darnew», gli porsi la mano «Margot Larnet», la prese e la baciò guardandomi con fare indecifrabile, come se avvertisse che non appartenevo a quel mondo scintillante.

Per evitare eventuali domande, mi affrettai a dire «Piacere, ma ora devo andare. Arrivederci signor Darnew» e prima che potesse aggiungere qualsiasi cosa lo lasciai.

Rolf avrebbe sicuramente trovato qualcuno che lo accompagnasse, quindi presi la sua carrozza e tornai a casa, ma già durante il tragitto fui invasa da un senso di sconfitta e di inadeguatezza per tutte quelle finzioni.

Mi vennero in mente il piccolo villaggio di pescatori di Filey, dove mio padre scrutava, con aria pensierosa, il mare e il cielo per decidere a che ora sarebbe stato meglio uscire con la sua imbarcazione e i rimbrotti verso mio fratello John, sempre in ritardo, ma poi sempre così efficiente. E mia madre, dolcissima e

paziente «Margot, hai pulito i secchi per il pesce? Bravissima come sempre, cosa farei senza di te!» E mi accarezzava i capelli con le sue mani piccole e già callose.

E la nostra casa, che mi sembrava grande, con le stanze da letto al piano di sopra: una per i miei genitori, una per John e una per me, che la mamma impreziosiva con grossi centri fatti a mano da lei. Avevamo tutto ciò che ci serviva, ma soprattutto il calore e la protezione di una famiglia di cui ora sentivo in modo insopportabile la mancanza.

Nel letto mi rannicchiai, come se ciò potesse farmi ritornare piccola, come quando la mamma o John si sedevano sulla poltrona tenendomi la mano finché non mi addormentavo.

Ormai era inutile pensarci, non avrei più potuto tornare indietro.

Quando Rolf si offrì di proteggermi, salvò la reputazione della mia famiglia e la mia, anche se ora non me ne importava un granchè.

Dopo il ricevimento da Paul Parker, in cui avevo fatto quello che mi aveva chiesto Rolf, non mi restava che da trovare una scusa per introdurmi in casa Darnew, considerando che il primo tentativo era fallito, per la prossima volta avrei fissato un appuntamento.

L'imprevisto però di aver conosciuto il figlio Julian, proprio al ricevimento di Parker, non mi lasciava tranquilla. Non so perché ma quel ragazzo non mi ispirava, mi metteva i brividi e non ne capivo il motivo. Ripensai a Cecil Darnew e cercai di figurarmi cosa l'avrebbe indotta ad accettare una qualsiasi mia proposta.

Era una donna come ce n'erano tante in quel mondo, non si distaccava dal clichè; non bella, ma piuttosto curata, con una discreta cultura generale, quel tanto che bastava a sostenere una conversazione varia, informata su tutte le mode del momento e impegnata in attività di beneficenza.

Più ci pensavo più capivo che non aveva niente che la distinguesse dalle altre e che quindi mi sarebbe stato difficile trovare un modo per attirare la sua attenzione, inoltre non sembrava sentisse il bisogno di emergere nemmeno nella cerchia delle sue amicizie, si accodava senza problemi.

Ero un po' perplessa quando mi cadde casualmente lo sguardo sul nuovo catalogo di tessuti per l'estate arrivato in ufficio da Parigi, lo sfogliai per curiosità e improvvisamente mi venne un'idea...potevo proporlo alla Darnew, era molto innovativo e ricercato, forse questo poteva essere un buon motivo per ricevermi. Così presi subito carta e penna e scrissi la richiesta di appuntamento che affidai al garzone del pub vicino all'ufficio.

Poco dopo entrò da me Rolf con un bellissimo mazzo di fiori fatto di dalie, garofani e rose, accompagnato da un biglietto in cui il signor Parker diceva che era gradita la mia presenza per un dopo cena informale e con pochi intimi da lì a due giorni.

Rolf era raggianti «Perfetto Margot, ben fatto».

«Perché? Se sei stato invitato tu, può essere normale che lo sia anch'io, no?»

«No, non è così scontato, sarà una serata informale e con poca gente, quindi non era obbligato a invitarti, se l'ha fatto vuol dire che gradisce la tua presenza e non la ritiene superflua. Le altre donne presenti saranno mogli e cioè inviti ovvi...capisci quello che voglio dire?»

«Più o meno...comunque volevo dirti che ho chiesto alla Darnew un appuntamento».

«Bene! E con quale scusa?»

«Hai presente quei cataloghi di stoffe arrivati da Parigi?»

«Sì e allora?»

«Glieli proporrò come una novità esclusiva e solo a lei e speriamo che la ingolosiscano».

«Ah! Ottima idea. Chissà se Parker ha invitato anche i Darnew...potrebbe essere un'opportunità anche per me...bene bene ora ti saluto» e così dicendo uscì dal mio ufficio sfregandosi le mani.

Continuava a non essermi chiaro l'atteggiamento di Rolf, questi non erano i soliti affari e la cosa un po' mi preoccupava, però ripresi il mio lavoro e non ci pensai più.

L'indomani mi arrivò la risposta di Cecil Darnew con un invito per un tè nel pomeriggio, chiamai subito Rolf per dirgli che mi serviva la carrozza «Rolf, non posso andarci a cavallo con i cataloghi in mano, rischio di rovinarli e poi sono pesanti».

«Certo, avviso subito Ron che ti accompagna e...in bocca al lupo».

Mi guardai il vestito, non era male, ma avrei preferito sapere dell'invito un giorno prima, per poter scegliere qualcosa di più aggraziato.

Quando arrivammo a casa Darnew, lasciai i cataloghi in carrozza, me li sarei fatti portare da Ron qualora interessassero alla signora.

Bussai e venne ad aprirmi la cameriera inamidata della prima volta, che in questa occasione mi accolse con un sorriso, anche se un po' tirato...non le stavo simpatica.

Ripercorsi il corridoio delle armature, ma invece che nello studio, questa volta mi accompagnò in un salottino molto accogliente e raccolto e mi disse che la signora sarebbe arrivata a breve.

Sembrava un ambiente per bambole: la luce proveniva solo da candele inserite in pregiati candelabri in bronzo che erano disseminati per tutta la stanza, i divanetti verde scuro erano ricoperti, sulle spalliere, da centri in seta e cotone bianchi, non c'erano poltrone, ma solo questi divanetti disposti a cerchio con in mezzo un tavolino, su cui era stesa una tovaglietta rosa finemente ricamata, i tendaggi poi erano dello stesso verde scuro dei divani, con delle pesanti corde dorate che lasciavano appena intravedere le finestre. Contro la parete opposta vi erano due piccole madie con sopra centri identici a quelli dei divanetti e poi l'immane camino in marmo bianco. Era una stanza quasi intrigante.

Cecil Darnew si presentò con un sorriso cordiale «Buongiorno Margot, che piacevole sorpresa! Come state?»

«Abbastanza bene, grazie. Spero di non avervi disturbato con questa... intrusione» nel frattempo suonò il campanello e chiese il tè.

«No, assolutamente - e rise - anche se devo ammettere che mi ha un po' stupita, ma gli imprevisti mi sono sempre piaciuti».

«Signora Darnew, tanto per cominciare vi ringrazio per avermi ricevuta e non vorrei farvi perdere tempo quindi comincerei con lo spiegarvi perché sono qui».

«Sembra che siate voi ad avere fretta, dovete rientrare presto in ufficio?»

«No, non ho niente di urgente da fare».

«Allora godetevi il tè, che spero arrivi in fretta...sapete, Annette ha una specie di mania per la preparazione del tè e un segreto che non rivela a nessuno, però ne vale la pena» e mi strizzò l'occhio. Dopo un po' la cameriera arrivò con il famoso tè e dei biscotti, in effetti era particolare.

Io e la signora Darnew chiacchierammo amabilmente, ma soprattutto mi aggiornò sugli ultimi pettegolezzi senza farli apparire tali, un tocco di classe che non mi aspettavo possedesse e che mi diede l'opportunità di proporle i cataloghi di Parigi.

«Visto che mi parlavate di abiti, vorrei approfittarne per mostrarvi i cataloghi di stoffe nuove appena arrivati da Parigi. Siete una donna di classe e appena li ho visionati ho pensato subito a voi, anzi...solo a voi».

Mi guardò di sottocchi con un sorrisino benevolo, ma ironico e mi disse «Margot, volete lusingarmi?»

«Nient'affatto, è che sono stoffe con disegni molto ricercati e, a mio parere, non sono adatti a tutte. La mia era solo una proposta, ma se non vi interessa, vi ringrazio per il tè e...» mi interruppe «No, mi avete incuriosito. Ma dove li avete questi benedetti cataloghi?»

Feci chiamare Ron e me li feci portare.

Cecil Darnew li trovò molto interessanti e, diversamente da come la pensavo io, era eccitata all'idea di avere qualcosa di esclusivo con cui stupire le sue...amiche, tanto che mi fece promettere che non li avrei fatti vedere a nessuno finché lei non avesse confezionato alcuni abiti. Naturalmente accettai, ma non solo, voleva anche che la consigliassi nella scelta delle stoffe e nella foggia dei vestiti e questo comportava che le avrei fatto più di una visita.

Ero soddisfatta, ma ancora di più lo sarebbe stato Rolf.

Stavo per andarmene, quando sentii un rumore per le scale, mi girai...era Julian Darnew che scendeva, si bloccò a metà, si mise le mani in tasca e mi salutò «Signorina Larner, che sorpresa!»

«Signorino Darnew!» Dicendolo feci un breve cenno con la testa e mi girai per uscire, ma lui continuò

«Non sapevo che frequentaste mia madre; spero che questa volta abbiate preso appuntamento».

«Naturalmente! E poi non frequento vostra madre».

«E' una donna, tutto sommato, di buon cuore e non dice mai di no a nessuno. Almeno così dice mio padre».

«A quanto pare vostro padre ha ragione».

Uscii impettita e con la testa dritta, ma appena fuori fu come se mi sgonfiassi, quel ragazzo non faceva niente per nascondere la sua posizione, non si preoccupava minimamente di salvare le apparenze, come a volte facevano invece quelli della sua stessa cerchia. Mi era odioso e purtroppo c'era il rischio che me lo ritrovassi tra i piedi tutte le volte che sarei stata invitata da sua madre.

Ritornai in ufficio non vedendo l'ora di raccontare a Rolf com'era andata con la Darnew.

Piano piano la mia testa cominciò a svuotarsi di tutte le tristezze legate a Daniel, non che non ci pensassi più, ma il suo ricordo diventava sempre meno doloroso e questo mi faceva sentire in colpa. Avevo ancora il tarlo che fosse morto a causa mia, ma per sopravvivere mi convincevo che non potevo immaginare quello che avrebbe fatto; ma se lo avessi saputo avrei fatto scelte diverse? Non sapevo cosa rispondermi e probabilmente non l'avrei mai saputo.

Non riuscivo ancora a rasserenarmi, però, c'erano la sofferenza dei miei genitori per la partenza di John e il fatto che nemmeno io sapevo che fine avesse fatto. Continuava a non farsi vivo e io cominciavo a preoccuparmi.

Con questi pensieri mi misi il completo da cavallo per tornare a casa, ma prima decisi di andare a fare una passeggiata; era stata una giornata produttiva e potevo concedermi una cavalcata in pace. Andai sul retro a prendere il cavallo con l'intenzione di gironzolare sulla Shambles, quando sentii un trambusto fuori dal normale, mi misi sulla via principale e vidi gente correre in tutte le direzioni, donne che strillavano e sentii lo sferragliare delle spade dei poliziotti; mi fermai in attesa, ma non capivo un granchè, anche perché era buio da un po'. Un poliziotto mi gridò «Levati di qui, subito».

«Non posso, c'è un mio amico in difficoltà, devo recuperarlo». Così dicendo mi avvicinai con decisione a un locale di puttane frequentato da uomini ricchi perché ero stata attirata da qualcuno che cercava disperatamente di nascondersi dalla polizia, correva a zig zag e si intrufolava in ogni anfratto possibile. Lo raggiunsi con il cavallo, mi abbassai e lo afferrai per il braccio, lui tentò di divincolarsi con furia e scivolò a terra, si rialzò prontamente e scacciò di nuovo la mia mano senza guardare di chi fosse. Cercò di rimettersi a correre, ma faticava a stare in piedi e si aiutava afferrando tutte le grate delle finestre che trovava a portata di mano.

Gli gridai «Avanti, datemi la mano e salite, veloce» si girò di scatto, mi guardò stupito e con un po' di difficoltà si issò sul cavallo «Cosa ci fate voi qui?»

«Julian Darnew? Cosa ci fate voi, piuttosto, ma non importa».

Era ubriaco, aveva il volto arrossato e i capelli scarmigliati, gli occhi erano febbricitanti e tutto il suo abbigliamento era scomposto, ma nonostante questo non aveva perso quell'aria sicura che tanto mi infastidiva, ma che, mio malgrado, ammiravo. Non parlammo più e io galoppai il più velocemente possibile finché non fummo fuori dalla Shambles e dalla portata della polizia.

Rallentai l'andatura e gli chiesi se dovessi accompagnarlo a casa.

Provavo un sottile piacere nell'averlo tolto dai guai e nell'averlo dietro di me sul cavallo, tanto che mi si era stampato un velato sorrisino che lui non poteva vedere.

«Sì grazie, non proprio a casa, ma nelle vicinanze» mi rispose.

«Bene, ditemi voi quando mi devo fermare».

«Immagino che voi vi aspettiate delle spiegazioni».

«No».

«Allora vi riterrete libera di raccontare la faccenda a vostra piacimento, deduco».

«No».

«Volete forse ricattarmi? Visto che sono il figlio di un uomo ricco, vorrete approfittarne».

«No».

«Allora vi devo un favore».

«Sì».

Arrivammo a una radura «Lasciatemi pure qui», mi fermai e scese da cavallo, non era molto lontano da casa, giusto quel tratto di strada sufficiente per riassetarsi e assumere un'aria meno stravolta. Si girò «Ehi Larner...grazie».

«Non ringraziatemi, mi dovete un favore...Darnew».

Lo guardai mentre si allontanava, aveva un portamento elegante in modo naturale e anche quello mi irritava.

Non sapevo perché l'avessi aiutato, però mi era venuto spontaneo, avrei potuto approfittarne per metterlo in difficoltà in qualsiasi modo e in qualunque momento, ma non lo avrei fatto; era chiaro che venivo da un altro mondo, dove darsi una mano senza chiedere nulla in cambio era normale o almeno così avevano insegnato a me.

Tornando a casa mia non potei fare a meno di pensare a cosa ci facesse sulla Shambles e perché scappava e mi domandavo anche cosa avrebbe detto in famiglia, ma forse i suoi genitori non si sarebbero accorti di niente.

Scoprii in seguito che il trambusto fu a causa di un furto avvenuto nel locale: avevano rubato l'incasso. Dedussi che il giovane Darnew frequentava le prostitute e che non intendesse farlo sapere, ecco perché scappava. La cosa mi diede un vantaggio su di lui.

Arrivò la sera del dopo cena informale da Parker e Rolf era agitato perché sperava ci fosse anche Gilbert Darnew.

Parker ci accolse con cordialità, in effetti sembrava una riunione per pochi eletti, c'erano gli Hamilton, con la figlia, i Taylor e i...Darnew.

Dopo i convenevoli di rito, la giovane Hamilton si mise al piano e per una buona ora suonò alcuni brani di Mozart, di Chopin e dei valzer che noi ballammo scambiandoci di coppia allegramente, venne poi servito un dolce a base di cioccolato e, in seguito, furono portati dei vassoi pieni di pezzi di cioccolato da accompagnare allo sherry durante tutta la serata.

Quando ballai con Parker, mi chiese «Signorina Margot, posso chiamarvi così?»

«Certo, se vi fa piacere».

«Anche voi, potete chiamarmi Paul» e sorrise, poi continuò «Margot vi andrebbe di accompagnarmi a teatro la settimana prossima?» La richiesta mi sorprese e sinceramente non sapevo che dire, ma non potevo certo rifiutare, Rolf non me l'avrebbe mai perdonato quindi accettai senza entusiasmo che Parker scambiò per discrezione.

Finito il ballo, come era prevedibile, ci dividemmo in due gruppi, le signore da una parte del salotto, sedute su comodi divani, mentre gli uomini si appartarono sul lato opposto della stanza. Il tenore delle conversazioni era completamente diverso, lo si capiva chiaramente dalle espressioni: quelle delle donne erano rilassate e leggere, mentre quelle degli uomini erano serie e concentrate. Era evidente che l'incontro era stato organizzato per uno scopo preciso e che non doveva essere pubblicizzato, la presenza delle donne serviva, diciamo, da copertura.

Cercai, per buona parte della serata, di captare quelli che erano gli argomenti di cui discutevano gli uomini, ma le voci erano volutamente basse, così a un certo punto doveti desistere; l'unica cosa che riuscii a sentire fu “il brevetto della mungitrice meccanica”, ma ovviamente la cosa non mi disse nulla. Scrutavo Rolf e a un certo punto lo vidi parlare fitto con Gilbert Darnew, ma mentre uno si accalorava, l'altro restava piuttosto diffidente, fino a quando Darnew scoppiò in una risata liberatoria.

Una volta in carrozza chiesi a Rolf «Ti ho visto parlare con Gilbert Darnew, com'è andata?»

«Bah! Non saprei, diciamo che ho rotto il ghiaccio, ma non ho ottenuto ciò che speravo. Sapevo che è un osso duro, ma confidavo di più nella mia arte di persuasione».

«Beh almeno l'hai fatto ridere e comunque non sempre si ottiene tutto subito, abbi un po' di pazienza».

Non volevo chiedergli cosa di preciso avrebbe voluto ottenere, perché ero convinta mi avrebbe dato una risposta vaga del tipo “entrare in affari”, il che equivaleva a non rispondere.

«Parker mi ha chiesto di accompagnarlo per la settimana prossima a teatro» dissi.

«Ecco perché ti ha invitato stasera, per avere la scusa di chiedertelo. Spero che tu abbia detto di sì».

«Certo, ma l'ho fatto solo per i tuoi benedetti affari, anche se continuo a non capire».

Speravo che Rolf mi desse delle spiegazioni, invece continuò «Brava ragazza, sapevo che mi saresti stata d'aiuto» poi, notando la mia espressione delusa, disse «Abbi ancora un po' di pazienza, Margot, quando sarà il momento, saprai tutto».

Quella frase sibillina mi fece pentire della conversazione; forse era meglio non sapere niente. Nei giorni successivi in ufficio, mi presi del tempo per controllare nel dettaglio le attività tra Rolf e Parker, il quale aveva una tenuta enorme e Rolf piazzava per lui grandi quantità di frutta, di verdura, di grano, di cavalli e di buoi, insomma di tutto. Per contro Parker acquistava da Rolf tutto ciò che poteva servirgli per la casa e i suoi possedimenti: il loro rapporto era economicamente vantaggioso per entrambi.

C'era una cosa che però non mi spiegavo, come mai Parker non dava a Rolf da vendere anche il latte che producevano le sue mucche, che non erano poche. Improvvisamente mi tornò alla mente "il brevetto della mungitrice meccanica", però non sapevo chi avesse pronunciato quelle parole la sera a casa di Paul Parker, perché le avevo solo sentite, ma non avevo potuto guardare di chi le avesse dette. Cercavo un legame tra la mancata vendita del latte e questa mungitrice meccanica, ma non lo trovavo. Mentre rimuginavo sulla cosa, arrivò in ufficio il garzone del pub con un biglietto: era di Cecil Darnew che mi aspettava per il giorno dopo, leggendo l'invito ebbi la sensazione che Paul Parker, Rolf e Gilbert Darnew avessero a che fare con la mungitrice meccanica.

Mi recai da Cecil Darnew come concordato, voleva che la aiutassi a scegliere due stoffe dal catalogo che le avevo lasciato per far confezionare due abiti estivi, la cosa ci portò via un paio d'ore e alla fine me ne andai ben contenta di non aver incontrato suo figlio.

Ero appena salita in sella al mio cavallo che mi sentii apostrofare «Buongiorno Larner».

«Buongiorno, me ne stavo andando», ma il giovane Darnew mi si affiancò con il suo cavallo «Non vi ci vedo a fare da dama di compagnia».

«Infatti, sono venuta solo perché vostra madre mi ha chiesto alcuni consigli per dei vestiti per l'estate».

«A voi?» Lo domandò con sincero stupore.

«Perché? Non mi ritenete all'altezza?»

«Non fraintendetemi, ma di solito chiede alle sue amiche, che io sappia».

«Forse perché le stoffe gliele ho proposte io».

«O forse per via della vostra giovane età avete una visione più moderna della moda. Comunque, stavo andando a fare una passeggiata, volete accompagnarvi?»

«Volentieri».

Accettai di buon grado perché era una bellissima giornata di sole, anche se un po' fresca e poi non mi dispiaceva fare un giro per un parco che mi sembrava magnifico.

La parte di giardino adiacente alla casa era molto curata, con fiori colorati, piante secolari ed erba tagliata in modo perfetto, il classico prato all'inglese, ma man mano che ci si addentrava, il bosco si infittiva ed

era lasciato allo stato naturale; fui colta da un'improvvisa nostalgia, mi sembrò di tornare indietro all'estate precedente quando con Daniel passavo i pomeriggi in quella che era diventata la nostra capanna: frasi, sensazioni ed emozioni si alternavano in modo frenetico nella mia mente allontanandomi dalla realtà.

«Cavalcate molto bene, chi vi ha insegnato?» Julian Darnew mi strappò ai miei ricordi. «Rolf Turner, appena mi sono trasferita a York».

«Avete imparato in fretta. Allora vediamo cosa sapete fare» e così dicendo spronò il suo cavallo al galoppo lasciandomi sul posto. Lo rincorsi incitando il mio ad accelerare per raggiungerlo, quando fummo affiancati, Darnew, aumentò la velocità e io feci altrettanto.

Quella cavalcata impetuosa mi fece sentire libera, viva come non mi capitava da tempo, il vento tra i capelli era come una spazzola che a ogni colpo toglieva un nodo, e i miei capelli lunghi non ne avevano pochi.

Quando ci fermammo, io e Darnew, avevamo il fiatone, ma ridemmo soddisfatti, la galoppata aveva fatto bene a tutti e due.

«Ehi Larner! Complimenti, mi avete stupito, davvero».

«Grazie Darnew».

«Difficile che le donne cavalchino con il completo da amazzone, di solito mettono abiti più comodi, ma pur sempre gonne. Voi invece...anche questo è strano».

«La cosa vi disturba?» Quel momento di simpatia tra noi era già svanito e io ero di nuovo sulle difensive.

«No, era solo una constatazione».

Non so perché, ma era l'unico che aveva il potere di farmi sentire inadeguata, per questo lo odiavo. Tornammo verso casa senza dire una parola, a volte stavo davanti io, altre volte lui. Quando ero dietro lo osservavo, non aveva più di vent'anni, era alto e magro, i capelli neri incorniciavano un viso scarno e leggermente allungato con un incarnato pallido, aveva poi un'aria indifferente come se niente di quello che gli accadeva intorno potesse scalfirlo.

Ci fu la sera dell'uscita a teatro con Paul Parker, volevo approfittare di quell'incontro per capire di più dei suoi rapporti con Rolf.

Sembrava un uomo per bene, se non proprio onesto, almeno corretto, cosa rara in quel mondo. Nei miei confronti era rispettoso e anche quella sera non andò oltre una squisita galanteria. Durante la pausa tra il primo e il secondo atto del music hall ci recammo nel foyer e Paul Parker mi chiese «Margot, come vi trovate a lavorare da Rolf?»

«Bene, conosco Rolf da molto tempo e la proposta di lavorare per lui mi ha fatto molto piacere».

«Ne sono contento, è un uomo competente, intelligente e attento agli affari, che gestisce con lungimiranza».

Quello mi sembrò il momento opportuno per buttare là qualche innocua domanda.

«Infatti, avendo aumentato la mole di lavoro ha avuto bisogno di aiuto per gestire i conti, così eccomi qua. Controllo praticamente tutti i suoi clienti e...ovviamente anche voi» e gli feci un sorriso.

«Mi devo quindi preoccupare? Mi è sembrato di notare una leggera minaccia nella vostra voce».

«Ma no, cosa andate a pensare. Era solo per dire. Certo che voi due avete un bel giro di affari insieme!»

E lasciai volutamente la frase in sospeso, sperando che Parker dicesse qualcosa che mi aiutasse a capire senza fare altre domande.

«Anch'io conosco Rolf da molto e ho imparato ad apprezzare le sue qualità e ad affidargli quei compiti che mi porterebbero via troppo tempo alla gestione della tenuta».

«Ah sì! Lo vedo bene dalle vostre frequenti transazioni. I vostri campi e i vostri allevamenti del resto sono molto vasti. A proposito, si dice che i vostri animali siano di prima qualità, come i vostri prodotti».

«Grazie, è una questione di qualità, non di quantità. Cerco di trattare il terreno e gli allevamenti con elementi buoni, così i prodotti saranno eccellenti. Vedete Margot, investire sulla qualità è sempre vantaggioso perché il denaro anticipato rientrerà abbondante dalle numerose vendite».

«E in questo senso Rolf risponde bene alle vostre esigenze».

«Sì, i clienti ai quali fornisce i miei prodotti sono molto soddisfatti».

«E quali sono i vostri prodotti che Rolf vende di più?»

«Mah, direi tutta la verdura, la frutta, ma anche la carne e...» Parker fu interrotto da qualcuno che gli mise la mano sulla spalla e lo fece girare «Paul! Anche tu qui, non lo sapevo».

«Julian! Che bella sorpresa».

Non era possibile! Quel ragazzo per me era una maledizione.

«Vorrei presentarti la mia ospite; la signorina...»

«...Larner» e mentre pronunciava il mio nome, mi prese la mano e la baciò con un sorriso ironico che mi sembrò una presa in giro, ritirai la mano con velato fastidio.

«Ah! Vedo che vi conoscete già».

«Sì, ci siamo conosciuti al tuo ultimo ricevimento».

«A proposito, ti aspettavo l'altra sera, mi sono stupito che non ci fossi».

«Hai ragione, ma avevo un impegno già precedentemente preso» e dicendolo si voltò verso una ragazza con sorriso complice.

«Capisco!» Anche Parker guardò la ragazza poi Darnew e aggiunse «Hai fatto benissimo».

Julian Darnew a quel punto ci presentò Lynette Evans: una ragazza bella, ma un po' incolore, era ben fatta e sapientemente scollata, il viso aveva gli zigomi alti, ma gli occhi, anche se truccati, lasciavano trasparire uno sguardo vuoto.

Prima che ci salutassimo, perché il secondo atto stava per ricominciare, il giovane Darnew disse «Cosa ne dite se alla fine dello spettacolo andassimo a bere qualcosa al City?»

Paul Parker non rispose subito, ma mi guardò aspettando un mio cenno, che fu ovviamente di assenso «Volentieri, allora ci vediamo dopo» rispose.

Mi ero rabbuiata, il mio intento era sfumato proprio sul più bello e oltretutto ero costretta a finire la serata anche con Darnew, ma naturalmente feci finta di niente.

Finito il music hall prendemmo le nostre carrozze e raggiungemmo il locale che, fortunatamente, non era distante dal teatro.

Il City era un pub elegante, ben frequentato, dove Parker e Darnew incontrarono delle loro conoscenze con le quali si scambiarono saluti, un cameriere ci accompagnò a un tavolo abbastanza appartato, dove il rumore di chi giocava a freccette e le imprecazioni di chi si sfidava a biliardo arrivava attutito. Ordinammo gin e la conversazione si concentrò sullo spettacolo appena visto, era piaciuto a tutti e ognuno fece i propri commenti, notai con stupore che Lynette appena finiva di parlare guardava Darnew, cercando la sua approvazione, ma il più delle volte lui neanche ascoltava ciò che diceva. Si mostrava interessato invece a cosa dicevamo io e Parker, ma soprattutto al comportamento che lui teneva nei miei confronti. Darnew stava bevendo troppo, tanto che a un certo punto disse «Sapete, non mi ricordo l'ultima volta che ho visto Paul invitare una donna».

Parker rise imbarazzato «Julian, ma che dici?»

«Perché non è forse vero che per te le donne non hanno...una grande utilità? Di fatto non ti sei ancora sposato».

«Julian, stai esagerando. E' meglio se andiamo a casa».

«Lei, invece, cos'ha di speciale?» Gli chiese fissandomi con i suoi occhi incredibilmente scuri e profondi e sempre vagamente tristi.

Mi sentivo chiamata in causa e inoltre la situazione si stava facendo imbarazzante per tutti, così dissi «Sì, è meglio se torniamo anche perché domani devo andare in ufficio».

Intervenne Lynette «Voi lavorate in ufficio?» Lo disse come se si trovasse di fronte un animale raro e che metteva ribrezzo. Lì per lì ci rimasi male e non seppi rispondere.

Darnew però era senza freni, ma almeno per la prima volta durante la serata si rivolse a Lynette «Non solo lavora, ma come vedi riesce anche frequentare la gente che conta».

Era troppo, mi alzai di scatto, ma lui bloccò il mio polso con forza, si fece serio, sembrava che la sbronza fosse svanita in un attimo «Erano solo provocazioni, questo è l'unico modo per far togliere la maschera alle persone e vedere qual è il loro vero volto. Vi chiedo umilmente scusa» e mentre lo diceva chinò la testa in modo beffardo, come chi non si scusava affatto.

Parker lo guardò e scoppiò in una sonora risata «Certo che Julian hanno ragione quando dicono che con te succede sempre qualcosa d'imprevisto, che riesci a movimentare le situazioni...anche se non sempre in modo divertente».

«Ordiniamo un ultimo gin e poi tutti a dormire, va bene?» Propose Darnew in modo suadente e noi tutti in coro «Va bene», con il fermo proposito di cancellare definitivamente la tensione.

Così Paul, alzando la voce, chiese «Ehi James, portaci altri quattro gin, grazie».

Dopo un po' il cameriere arrivò con il vassoio, lo appoggiò sul tavolo e cominciò a distribuirli, quando mi diede il mio bicchiere alzai lo sguardo per ringraziarlo e mi bloccai impietrita: era John. Sbiancai e mi sentii mancare, lui fece finta di niente, mi sorrise e disse «Questo è il vostro, signorina», si girò e se ne andò.

L'avevo guardato solo per un attimo, potevo essermi sbagliata, magari era uno che gli somigliava, poi si chiamava James e non John, eppure quello sguardo era il suo, anche se aveva cambiato pettinatura. Trangugiai il mio gin in un sorso senza tossire o strabuzzare gli occhi, gli altri mi fissarono stupiti e naturalmente Julian Darnew non perse l'occasione «Signorina Larner, sapete bere come un uomo, chi l'avrebbe detto?» Rise e scosse la testa.

«Signorino Darnew, a quanto pare non solo voi sapete riservare sorprese» risposi prontamente. Ancora una volta Parker intervenne divertito per stemperare la tensione e propose che gli altri bevessero il gin d'un fiato come avevo fatto io, Lynette era in imbarazzo, ma su esortazione di Julian mandò giù con un colpo secco e cominciò a tossire, lui la soccorse con premura anche se nei suoi occhi c'era un malcelato compatimento.

Mi domandai se con quel gesto non avessi deluso Parker, giocandomi la sua stima e la sua simpatia. Una volta in carrozza per tornare a casa, mi disse «Margot, siete una donna piene di sorprese, anche se penso che qualcosa o qualcuno vi abbia indotto a quel gesto improvviso».

Non potevo fare la figura della stupida, quindi risposi con una mezza verità e una mezza bugia «Mi spiace di avervi messo in imbarazzo, Paul, ma per un momento mi era sembrato di aver intravisto una mia vecchia conoscenza, con la quale avevo avuto un rapporto...stretto».

«L'avevo immaginato e il rivederlo non vi ha lasciato indifferente».

«Ma mi sono sbagliata, era solo una somiglianza, comunque scusatemi, non sono abituata a lasciarmi andare senza motivo».

«Oh, non dovete scusarvi, Margot, è stato divertente, soprattutto la reazione di Lynette, sembrava soffocasse. E poi involontariamente avete provocato Julian, ma la vostra risposta è stata... perfetta» e ridemmo di gusto ripensando alla scena.

Io in realtà non mi ero divertita affatto.

Neanche a dirlo, quella notte non chiusi occhio, nella mia testa si accavallavano mille domande e mille supposizioni e nessuna era positiva; avevo deciso che sarei tornata l'indomani stesso al City per verificare se era effettivamente John, quella era la prima cosa da assodare e poi tutto il resto.

Ciò che mi tormentava di più era perché mio fratello non si era fatto vivo con me e poi c'era un particolare che mi era tornato in mente, ma che al momento non avevo considerato: Paul l'aveva chiamato per nome, il che significava che Parker era un cliente abituale e la cosa non mi interessava, quello che mi premeva era invece che James o John che fosse, lavorava al City da un po', sennò un abituè non l'avrebbe chiamato con il suo nome.

Nel primo pomeriggio presi il cavallo e mi recai al locale, appena entrata mi resi conto che non c'erano clienti donne e la cosa mi mise in forte imbarazzo, ma cercai comunque di darmi un tono, capii subito che non potevo consumare senza dare nell'occhio, feci quindi un rapido giro del City con lo sguardo e purtroppo non vidi chi cercavo, mi spostai dall'ingresso e mi trattenni qualche minuto per accertarmi che nessuno uscisse dal retrobottega e in effetti fu così. Avevo il cuore in gola per l'emozione di incontrare John, ma anche per la vergogna di trovarmi lì. Mi apprestai a uscire dal City demoralizzata, pensando a come avrei potuto fare per incontrare quello che sembrava mio fratello, quando fui avvicinata da due tipi poco rassicuranti «Se volete bere qualcosa, ve lo offriamo noi» dissero sogghignando.

Erano già ubriachi e puzzavano di sudore da togliere il respiro; uno era allampanato e aveva una camicia, che una volta doveva essere stata bianca, con colletto e polsi sfilacciati, l'altro indossava dei pantaloni consunti il cui orlo gli finiva sotto le scarpe. Avevano un alito che dava il voltastomaco e le loro facce erano scarne e segnate da rughe troppo profonde per l'età.

«Vi ringrazio, ma stavo andando via e poi non intendo bere», avevo lo sguardo gelido, ma la mia voce non era ferma, tradiva la paura. Cercai di guadagnare la porta, ma quello allampanato mise la mano sulla maniglia impedendomi di uscire «Se non vuoi bere, possiamo offrirti altro», fu disgustoso, avrei voluto dargli uno spintone e buttarlo a terra, ma non riuscivo a muovermi dal panico, però dissi «Se non mi fai passare chiamo la polizia», l'altro stava per dire qualcosa, quando qualcuno intervenne in modo perentorio «La signorina è con me». Chiusi gli occhi e tirai un sospiro di sollievo mentre i due ceffi si allontanavano prontamente, boffonchiando delle scuse.

«Non dovrete venire da sola in certi locali, neanche al City...a meno che...»
«A meno che...cosa?»

«A meno che... non abbiate appuntamento con qualcuno».

«Comunque vi ringrazio, siete intervenuto nel momento giusto».

«Vi ho vista entrare e ho osservato tutta la scena».

«E allora, avreste potuto farvi avanti prima».

«E perché? L'ho fatto quando mi siete apparsa in reale pericolo».

«Vi stavate per caso divertendo?»

«No, ma non volevo togliervi il piacere di risolvere da sola la questione».

«Ah già! Dimenticavo il vostro interesse per le maschere. Sappiate allora, che avevo paura e che avrei voluto tanto dargli uno spintone, ma che non ne ho avuto il coraggio. Siete soddisfatto?»

«Non sembravate così impaurita, a dimostrazione che il mio interesse per le maschere ha un che di reale».

«Sembra che voi siate sempre dove sono io».

«Potrei dire la stessa cosa di voi. Questa volta però vi è stato utile incontrarmi, dovete ammetterlo».

«Anche per voi l'altra volta...se non sbaglio».

«Vi ho restituito il favore, ora siamo pari. A proposito, cosa ci facevate qui?»

«E voi sulla Shambles?»

«Va bene ho capito, lasciamo perdere, come volete, ma voi siete sempre così sulla difensiva? Sembra non vi fidiate di nessuno».

«E di chi dovrei? Di voi, forse?»

«Perché no? Potrebbe non essere così male. Comunque, adesso devo tornare dai miei ospiti. A presto Larner e... fate attenzione a dove andate e a chi frequentate. Potreste avere delle sorprese» rise e mi baciò la mano con voluta lentezza. Era evidente che si stava prendendo gioco di me ancora una volta.

Visto come era andata pensai che non fosse il caso di tornare al City, così decisi di mandare un biglietto a questo James chiedendogli un appuntamento, sì, ma con quale pretesto? Accidenti! Non mi veniva in mente niente. Poi improvvisamente mi illuminai...potevo offrirgli un lavoro. Scrisi su un foglio intestato l'offerta, fissandogli l'appuntamento nel mio ufficio per dare credibilità alla proposta, ma invece che dall'ingresso principale l'avrei fatto entrare dal retro.

E se non fosse venuto? E se anche fosse venuto, ma non fosse stato John, cosa avrei detto? Affidai il biglietto al solito garzone «Mi raccomando, accertati di consegnarlo personalmente a questo James e poi, quando hai fatto, vieni a dirmi com'è andata».

«Sì, signora», era un ragazzino sveglio di cui ci si poteva fidare.

Quando tornò mi disse «Signora, il biglietto l'ho dato a James, l'ha letto e se l'è messo in tasca, ma prima si è guardato intorno per vedere se qualcuno l'aveva notato».

«Grazie, sei un bravo ragazzo» e gli allungai la mancia.

Cominciai a camminare avanti e indietro per l'ufficio con addosso un'agitazione infinita. L'appuntamento era nel pomeriggio e mi sembrava che il tempo non passasse mai, non c'era niente che potessi fare per calmarmi, men che meno lavorare.

All'appuntamento non si presentò nessuno, aspettai per un'ora prima di capire che John non sarebbe venuto. Non mi sembrava possibile che mio fratello non volesse vedermi. Un misto di amarezza e delusione mi comprimeva lo stomaco, mi sentivo impotente, non sapevo più cosa fare, eppure dovevo

sapere. Pensai di ritornare al City in compagnia, no, non potevo presentarmi con nessuno, come avrei potuto parlare con John in presenza di qualcuno? L'unica alternativa che trovai fu quella di gironzolare fuori dal locale in orari diversi sperando di incontrarlo, anche se questa era una possibilità remota, però tanto valeva provare. Avrei cominciato da domani, non potendo fare altro, mi misi a lavorare.

Nei giorni successivi mi incupii, solo tra le carte e le quattro mura del mio ufficio trovavo un po' di tranquillità, così rimandai con delle scuse plausibili gli inviti di Cecil Darnew e di Parker, sperando che Rolf non venisse a saperlo.

I giri fuori dal City non diedero l'esito sperato, non mi restava che augurarmi che John si presentasse da me spontaneamente.

Rivalutai più volte il fatto che non fosse lui, ma gli occhi erano i suoi, come avrei potuto non riconoscere quello sguardo fatto di dolcezza e allegria?

Se non intendeva vedermi era sicuramente perché non poteva o non voleva e questo significava che c'era qualcosa che non andava. Mi faceva soffrire però il fatto che non si confidasse con me. La compattezza della nostra famiglia si era dissolta come la neve in primavera, a quanto pareva fuori dal nido né io né John avevamo trovato serenità ed equilibrio; la strada per la felicità era ancora in salita, se mai l'avessimo trovata.

Il mio isolamento non durò a lungo, ero immersa nei conti quando sentii bussare, non avevo nessun appuntamento e Rolf aveva le sue chiavi, quindi andai alla porta, curiosa di sapere chi fosse. Aprii e sul momento fui colta di sorpresa, tanto che restai lì impalata con la mano sulla maniglia senza dire una parola «Buongiorno Larner, dobbiamo stare sulla porta o mi fate entrare?»

«Buongiorno, sì certo, prego entrate» mi sentii arrossire, ma speravo che non se ne fosse accorto. Lo condussi nel salottino d'attesa e non gli dissi di accomodarsi, così Julian Darnew si guardò in giro e chiese «E' accogliente, è qui che ricevete i clienti?»

«No, nel mio ufficio se non c'è Rolf, sennò nel suo, se è presente, questo salottino è solo per l'attesa».

«Quindi significa che devo attendere qui perchè siete impegnata?»

«No sono libera, prego seguitemi», ero un po' in confusione e credo che se ne fosse accorto...purtroppo.

«Allora è qui che lavorate? Vedo che siete sommersa dalle carte, vi ho forse disturbata?»

«Non preoccupatevi, non ho arretrati, ma volevate qualcosa? Comunque mi sono dimenticata di dirvi che il signor Turner non c'è».

«Non sono venuto qui per Turner, ma per voi. Mia madre vi ha invitato a cena per stasera e, siccome passavo da queste parti, le ho detto che ve lo avrei detto io».

«Gentile da parte sua, ma non vorrei...disturbare».

«Se vi ha invitata vuol dire che non disturbate, no?»

«E poi non ho una carrozza. Potrei chiedere a Rolf, ma non so se riesco a vederlo prima di andarmene e tornare a cavallo da sola la notte non mi sembra il caso...è pericoloso».

«Quello non sarebbe un problema, verrebbe una nostra carrozza a prendervi e a riportarvi. O volete forse farvi supplicare...da me?» Pronunciò le ultime parole abbassando la voce e avvicinandosi.

Io istintivamente indietreggiai di un passo «Non siate sciocco, cosa vi salta in mente».

«Bene, allora alle 19.30 verrà la carrozza, ah! Datemi il vostro indirizzo», mentre scrivevo aggiunse «Non so cosa avete fatto per conquistare mia madre, ma ha molta stima di voi».

«Cercherò di non deluderla» e intanto gli consegnai il biglietto con l'indirizzo.

«Allora a stasera, Larner. Non disturbatevi ad accompagnarmi, ho imparato la strada».

Ero soddisfatta, cominciavo a ricevere inviti personali senza l'intercessione di Rolf, ma non era solo quello: ero anche emozionata. Aprii la finestra, il tepore della primavera mi accarezzò, chiusi gli occhi e, sorridendo, protesi il viso verso il cielo, sbottonai un po' l'abito e allargai il colletto, inalai con piacere il delicato profumo dei fiori che cominciavano a sbocciare dalle finestre. Sentivo nascere dentro un'acerba vitalità che non ricordavo di possedere, non volevo muovermi di lì per non disperdere il momento, come se volessi fare scorta di quella sottile euforia per servirmene quando avrei ceduto allo sconforto e alla tristezza. In quello stato di grazia tornai a casa e durante il tragitto mi trastullai pensando a cosa avrei indossato per la cena, quella sera avrei osato. Scelsi un abito blu con dei profili ricamati blu e oro e con le maniche strette fin sotto il gomito, sulle spalle misi uno scialle in seta dai riflessi viola e verdi. Il blu faceva risaltare la mia pelle candida e i miei capelli, che acconciai inserendo il nastro di seta blu che piaceva tanto a Daniel. Mi rattristai per un attimo, ma scacciai immediatamente il pensiero, niente e nessuno doveva rovinare la magia di quel momento, neanche il sarcasmo pungente di Julian Darnew. Al mio arrivo il primo ad accogliermi fu il padre, che mi salutò con cordialità «Buonasera, signorina Larner, che piacere avervi qui».

«Il piacere è tutto mio», mentre mi accompagnava nella sala da pranzo aggiunse «Finalmente una cena con della gioventù, di solito ci sono vecchi brontoloni impomatati come me» e rise.

Non sembrava l'uomo burbero, tutto d'un pezzo descritto da Rolf, anche se si capiva subito che era lui a determinare l'atmosfera dell'ambiente, e quella sera aveva deciso di essere gioviale.

«Julian e mia moglie arriveranno subito, intanto vi posso offrire qualcosa?» Rifiutai dicendo che non bevevo mai prima di sedermi a tavola.

«Margot cara, sono proprio contenta che siate qui».

«Signora Darnew, buonasera», la salutai con deferenza, non volevo apparire troppo disinvolta agli occhi del marito; mi sembrava strano essere stata invitata a cena da sola, senza Rolf o altri ospiti.

«Oh! Siete bellissima, quel vestito è splendido...che ne dici Gilbert?»

«Davvero bello...signorina Larner» e mi baciò la mano da perfetto galantuomo: era arrivato il figlio, giusto in tempo per salvare il padre da una domanda per lui inutile.

La cena fu servita e, come previsto, a condurre la conversazione fu quasi sempre Darnew padre. All'inizio, per sciogliere l'atmosfera, si chiacchierò in modo leggero e si rise spesso per alcuni episodi divertenti vissuti o a cui si era assistito, poi però il padre sembrò concentrarsi su di me «Quindi voi, signorina, lavorate per Turner e di cosa vi occupate?» Si fece serio.

«Gli tengo la contabilità».

«Da quanto tempo lavorate per Turner?»

«Dalla fine di quest'estate».

«A quanto so, la contabilità di Turner è di una certa rilevanza».

«Sì, il signor Turner ha molti clienti e un notevole giro d'affari» risposi in tono professionale.

«E dove lavoravate prima?»

«Da nessuna parte, tenevo i conti di famiglia».

«E chi vi ha insegnato la contabilità?»

«Sempre il signor Turner; quando veniva a ritirare il pesce da vendere al mercato di York, inizialmente si fermava un po' di più e mi impartiva lezioni di contabilità».

«Di dove siete, signorina Larner?»

«Di Filey, un piccolo villaggio di pescatori», mi sentivo sotto interrogatorio e non ne capivo il motivo.

«Tra i suoi clienti, Turner, mi risulta abbia Paul, intendo Paul Parker che, mi pare, si trovi bene», risposi in modo affermativo. Poi, alleggerendo il tono disse «Se non sbaglio, Paul vi ha invitata a teatro, evidentemente vi stima, signorina Larner».

«E' stato molto gentile da parte sua».

A quel punto intervenne il figlio «Sai come la penso al riguardo: sarebbe utile ampliare il giro d'affari abbassando il costo del brevetto e proporlo anche ad altri imprenditori, questo ci consentirebbe di aumentare la produzione e quindi le entrate».

«Figliolo, sai anche come la penso io: non è solo una questione di guadagni, è anche una faccenda di prestigio e di esclusività. Finchè sarà solo Paul a giovarsene, il brevetto resterà un che di ambito per gli altri e quando deciderò di proporlo, potremo fare il prezzo desiderato», il suo tono era gentile, ma perentorio, era chiaro che non teneva in grande considerazione le proposte del figlio.

Adesso cominciavo a capire: i Darnew avevano il brevetto della mungitrice meccanica, che però sfruttava solo Parker e Rolf in tutto questo cosa c'entrava?

Gilbert Darnew continuò «Mio figlio comincia ora ad affacciarsi nel mondo degli affari, deve ancora imparare molte cose, quando vedrò che sarà pronto, potrò ritirarmi in tutta tranquillità, ma ci vorrà ancora

del tempo» e puntò gli occhi su Julian in modo eloquente, il quale, a quelle parole, abbassò la testa mortificato cercando di contenere la rabbia.

Finita la cena, Cecil Darnew volle conoscere il mio parere a proposito di due abiti che aveva intenzione di far confezionare, così mi mostrò i due disegni e io le diedi qualche consiglio, che apprezzò.

A quel punto si era fatto tardi e dissi che era il caso che rientrassi, non prima di aver ringraziato per la cena. Gilbert Darnew pretese che il figlio mi accompagnasse con la carrozza fino a casa, lui accettò senza troppo entusiasmo e anch'io insistei sul fatto che non era necessario, ma avevo capito che non era per niente facile opporsi al volere di Darnew padre.

Uscimmo di casa per raggiungere la carrozza in silenzio, nel tratto di strada il mio scialle si impigliò in un cespuglio e mi scivolò dalle spalle, Darnew lo raccolse e me lo avvolse con un tocco così delicato che mi fece rabbrivire, il suo fiato sul collo poi mi chiuse lo stomaco. Durante il tragitto era pensieroso, ma a un certo punto disse «Per mio padre non sarò mai pronto, è da quando sono bambino che non mostra apprezzamento per quello che faccio, per lui non sono mai abbastanza...ma lasciamo perdere». Uno sfogo che mi stupì o forse era una giustificazione per il fatto che avevo ascoltato le parole del padre, stavo cercando qualcosa di appropriato da dire quando mi chiese a bruciapelo «Ehi Larner, vi va una galoppata nel cuore della notte?»

«Ma siete impazzito? E' così buio che ci schianteremo e poi io domani devo andare in ufficio. Non abbiamo neanche il cavallo».

«E chi lo dice? Dirò ad Alan di staccarne due dalla carrozza. Allora va bene?» Non ebbi il coraggio di dirgli di no e poi questa piccola follia mi eccitava da morire. Alan mostrò educatamente delle riserve sulla richiesta, ma capii subito che era abituato alle stranezze del suo giovane padrone.

Non ero a mio agio senza la tenuta da cavallerizza, ero impacciata e Darnew rideva di gusto, ma questa volta non mi offesi, anzi ridevo pure io e lo minacciai di morte se mi fossi fatti anche solo un graffio. «Statemi dietro e non vi succederà niente».

«E se non dovessi vedervi?»

«Urlate e io mi fermerò...Pronta?»

Fu la cosa più elettrizzante che mi fosse capitata da un po' di tempo a questa parte, annodai ben stretto il mio scialle, non prima di aver indugiato con le mani sulle mie spalle ricordando l'emozione improvvisa che mi aveva dato il tocco di Darnew.

Partimmo, il suo cavallo correva come il tempo e io faticavo un po' a stargli dietro, quando Darnew non mi sentiva vicino gridava forte «Larner, ci siete, tutto a posto?» E rallentava finchè non rispondevo. Urlava e rideva, dando così sfogo alla sua frustrazione e di tanto in tanto incitava il cavallo «Su bello, vai, forza», era contagioso, mi sentivo forte e invulnerabile come una dea, con la mente sgombra da pensieri e preoccupazioni.

«Come va Larner, non è bellissimo?»

«Sì, è fantastico!»

«Dite la verità, che con me mi divertite».

«Darnew, voi siete pazzo», ma lo dissi in modo così sincero che lo feci ridere.

Improvvisamente non lo sentii più, mi fermai di colpo per ascoltare, ma gli unici rumori erano i versi di gufi e civette, i passi rapidi di volpi o di qualche altro animale e il movimento delle foglie spostate dalla leggera brezza. Scesi da cavallo tenendo ben strette le briglie, ci mancava solo che mi scappasse il cavallo, e ruotai lo sguardo intorno cercando di vedere nell'oscurità, gli occhi si erano abituati al buio, ma non andavano troppo lontano. Lo chiamai «Darnew, dove siete? State bene?» Niente, non mi rispondeva, cominciai a preoccuparmi che gli fosse accaduto qualcosa, ma avevo anche un po' paura, a volte i rumori erano così vicini che sobbalzavo.

«Guardate che se è uno scherzo, non è divertente», ma ancora niente «Maledizione a voi, Darnew, e a me che vi ho dato retta» urlai, presa da una rabbia incontrollabile. Feci il giro del cavallo con le mani che mi facevano male perché tenevo le briglie troppo strette.

All'improvviso mi sentii scivolare giù lo scialle e dei baci soffusi sulle spalle, sulla nuca e sul collo mi resero il corpo molle, debole e io, senza accorgermene, reclinai la testa all'indietro appoggiandola sulla sua spalla. «La notte è magica, Margot...domani potrai far finta che questo non sia mai accaduto...se lo desideri». Non volevo parlare per non rompere l'incantesimo che era dentro di me, eppure mi sentii dire «Oh! Julian», mi girò e mi sfiorò le labbra una, due, tre volte con la sua bocca umida poi mi baciò stringendomi con forza. Mi girava la testa, non pensavo che avrei mai potuto sentirmi così inerme di fronte a nessuno e men che meno a Darnew. Tornai in me e gli dissi «Questa serata ci deve aver scaldato troppo gli animi», e pronunciai quella frase con convinzione «Sapevo che l'avresti detto» rise, si rimise in sella e spronò il cavallo senza fermarsi fino a casa mia.

Mi domandai come avevo potuto essere così sprovveduta, prestarmi al suo gioco sapendo quanto fosse consapevole del fascino che esercitava su tutti, persino Parker, così equilibrato e più adulto, non riusciva a resistergli. Cercai di consolarmi pensando che comunque avevo vissuto una forte emozione, ma il mio orgoglio ferito bruciava di più. Non gli avrei più permesso di ritornare sull'argomento.

Ciononostante, per me quella fu una notte piena di sogni e fantasie, che non mi abbandonarono nemmeno durante il sonno, malgrado i miei propositi, rivissi quei momenti un'infinità di volte, svegliandomi sudata e in preda a un'assurda agitazione.

Mi alzai e andai presto in ufficio per mettermi a lavorare e riprendere il mio trantran, così da non sentire più sulla pelle le sue mani e la sua bocca. Quando poi sarebbe arrivato Rolf gli avrei raccontato della cena della sera prima dai Darnew, senza però nominargli il brevetto, visto che non me ne aveva ancora parlato.

Stavo sistemando il fascicolo dei fratelli Baker, che si occupavano di antiquariato, quando mi ritrovai Rolf sulla porta del mio ufficio «Ciao Margot, tutto bene? Hai una strana faccia!»

«Sì, sto bene. Stavo solo mettendo a posto i Baker, a proposito, volevo dirti che ieri è passato Julian Darnew per dirmi che sua madre mi aveva invitato a cena per la sera stessa».

«Ah! Però, non mi aspettavo che fossi così avanti nel rapporto con la Darnew.».

«Sinceramente l'invito ha stupito anche me. Comunque, a un certo punto il marito mi ha fatto domande sul mio lavoro, da dove venivo, chi mi aveva insegnato. Ah! Era al corrente che tu hai un bel giro d'affari...ma non so, mi è sembrato tutto un po' strano».

«Però sono contento, perché se c'è posto per te, prima o poi ci sarà anche per me...col tuo aiuto. Ah! Margot, ieri sono passato dai tuoi genitori, che stanno bene e mi hanno lasciato questa per te».

Così dicendo mi consegnò una lettera, aspettai che se ne andasse e l'aprii con una certa ansia.

“Cara Margot,

come saprai da Rolf, noi stiamo bene e sappiamo che anche per te le cose sono positive e ne siamo felici però ci manchi sempre tanto, soprattutto a me. Ti scrivo per farti sapere che ci ha scritto John, dice di essere a Londra, che lavora in una tipografia e che si trova bene. Siamo contenti che anche lui abbia trovato la sua strada, anche se papà è dispiaciuto perché contava di lasciargli l'attività. La cosa è ancora lontana e confida che per quel tempo John ci ripensi e abbia voglia di tornare. Ci mancate tanto tutti e due e speriamo di rivedervi presto. La prossima volta che passa Rolf mi piacerebbe che venissi anche tu. Ti voglio bene

la mamma “.

La prima cosa che pensai, dopo aver letto la lettera, era che il ragazzo che avevo visto al City non poteva essere John e così si spiegavano molte cose: che si chiamasse James, che non si fosse fatto vivo con me, che quando mi servì il gin non avesse avuto nessuna reazione e anche il fatto che non fosse venuto all'appuntamento. Restava pur sempre la mia convinzione di averlo riconosciuto, però quella sera avevo bevuto un po' e potevo non essere proprio lucida, comunque ero contenta che avesse scritto a mamma e papà, così si sarebbero tranquillizzati e anch'io, perché avevo risolto un grosso dubbio.

Sentii bussare alla porta e andai ad aprire: era il postino, presi la posta e cominciai a smistarla, poi portai a Rolf la sua, che ne approfittò per chiedermi se c'erano novità da casa, gli risposi che aveva scritto John che andava tutto bene e poi gli dissi che la prossima volta che si fosse recato a Filey, l'avrei accompagnato. Tornai nel mio ufficio e cominciai a sfogliare la mia di posta, c'era una lettera per me che non sembrava di lavoro, pensai, oggi è giornata di missive personali, quindi l'aprii con una certa curiosità, ma senza fretta. Era un invito per trascorrere il fine settimana nella tenuta di Paul Parker, volevo sapere se anche Rolf era stato invitato, quindi andai da lui per chiederglielo.

«No Margot, non ne so nulla, ma ci sono altri ospiti?»

«A dire il vero non ho letto tutto, aspetta...sì, ci saranno gli Hamilton con la figlia e il fidanzato e... Lynette Evans con Julian Darnew», la mia voce rallentò e i miei occhi restarono fissi sulla lettera. «Margot, c'è qualche problema?»

«E' che mi sembra un fine settimana da coppie e la cosa...mi stupisce un po', tutto qui». «Sì, hai ragione, lo sembra anche a me e infatti Paul non mi ha, giustamente, invitato. Che voglia darti un messaggio con questo invito?»

«Non credo, ci siamo visti poche volte per pensare di andare oltre, non ti pare?»

«E' un'occasione per conoscerti di più e accelerare i tempi...è un'ottima opportunità...vedi di giocartela bene e diventerai una donna ricca», poi prima che me ne andassi aggiunse «Ehi Margot, che non ti venga in mente di rifiutare», mi strizzò l'occhio e mi fece un sorriso sornione che non mi piacque affatto.

Rolf mi conosceva piuttosto bene, in effetti fu la prima cosa che pensai di fare, primo perché c'erano Darnew e Lynette e poi perché l'idea di passare due giorni con Parker senza conoscerne il motivo non mi ispirava proprio, ma forse aveva ragione Rolf, non potevo mancare.

Avevo due giorni per digerire la cosa e preparare lo spirito.

Decisi che con Parker sarei stata gentile e disponibile, ma senza esagerare, non volevo avesse l'impressione sbagliata...non cercavo di accasarmi.

E poi c'era Darnew; la sola idea di vederlo mi metteva in subbuglio, per come era andata l'ultima volta che ci eravamo visti e per come mi ero comportata. Confidavo nella presenza di Lynette e di Parker per tenerlo a distanza e comunque io non mi sarei più fatta ingannare dal suo modo di fare.

Ora che avevo stabilito una linea di comportamento mi sentivo più tranquilla e meno in balia degli eventi. Il venerdì Rolf venne in ufficio a salutarmi, ma prima di andarsene mi disse «Margot, mi raccomando...non ti concedere...capito?»

«Non ne ho la minima intenzione, stai tranquillo».

«Lo so, ma mi sembrava utile ribadirlo. Allora buona vacanza, anche se breve».

Arrivai alla tenuta per l'ora di pranzo, come era scritto nella lettera, così scoprii che gli altri ospiti ci avrebbero raggiunto per cena.

Parker era più curato del solito e particolarmente contento «Cara Margot, sono felice di avere modo di trascorrere con voi un po' di tempo», io invece non apprezzai quell'accoglienza, che sembrava carica di promesse quindi cercai di smorzare un po' gli entusiasmi «Siete stato molto gentile, non ho mai fatto una vacanza, anche se di soli due giorni...sarà sicuramente piacevole».

Sembrò non cogliere la mia risposta educata e sempre con un sorriso trasognato continuò «In attesa degli altri ospiti, dopo pranzo, andremo a fare un giro per la tenuta...ci tengo che la vediate», gli feci solo un sorriso in risposta.

Mi fece accompagnare nella mia stanza e mi disse che mi avrebbe atteso per il pranzo, dopo che avessi sistemato le mie cose. Naturalmente me la presi comoda, non mi interessava passare troppo tempo con lui, specialmente dopo le prime battute.

Fortunatamente, almeno durante il pranzo, Parker fu gradevole e anche spiritoso, ma niente di più, il che mi fece pensare che forse mi ero allarmata inutilmente; come quando si teme qualcosa e si interpreta ciò che ci accade intorno come conferma delle nostre convinzioni.

Per girare la tenuta era necessario il cavallo, era troppo vasta per pensare di andare a piedi e così ne fece sellare due.

I possedimenti erano enormi, un'area coltivata a perdita d'occhio, i cui contorni erano resi sfuocati e quasi liquidi dalla luminosa giornata di sole. C'erano campi di grano, verdura, frutteti che parevano macchie di colore a volte intense, a volte delicate e dove vi lavorava una moltitudine di persone. Ogni tanto percorrevamo dei tratti a piedi, tenendo i cavalli per le briglie, Parker mi spiegava, intanto salutava, rispondeva a domande, incoraggiava, era evidente il suo orgoglio per quello che aveva realizzato. Poi raggiungemmo le stalle, anche quelle sembrava non finissero mai, un odore forte, e non proprio gradevole, mi punse le narici; come quello che sentivo quando sistemavamo il pesce nelle cassette. Ci fermammo a osservare i cavalli e i maiali, mentre le mie scarpe affondavano in una melma scura e indistinta a cui si appiccicava il fieno, fortuna che avevo portato sufficienti cambi, ma pensavo anche al da fare che avrebbe avuto Giuliette al mio ritorno per scrostarle e pulirle.

A un certo punto arrivammo alle mucche, un buon numero di esse era dislocato in un recinto a parte. Avevano attaccate alle mammelle quelle che sembravano ventose, a cui erano collegati dei piccoli tubi che a loro volta erano attaccati a un macchinario che aveva una barra in ferro. Un uomo azionava questa barra su e giù facendo sì che le ventose comprimessero le mammelle per far uscire il latte, che veniva raccolto in un recipiente posizionato sotto di esse.

Osservavo stupita, Parker, sempre più gongolante, mi disse «Questo è il mio orgoglio».

«Ma cos'è?» Guardavo con gli occhi sgranati e la bocca semiaperta, come un bambino di fronte a qualcosa di grandioso, Paul era divertito del mio stupore e così mi spiegò «E' la mungitrice meccanica». Lo guardai con particolare interesse, invitandolo a continuare «E' il brevetto che Gilbert Darnew costruisce nelle sue fabbriche e di cui ha l'esclusiva, per ora questa mungitrice ce l'ho solo io, per sua decisione, anche se Julian vorrebbe ampliare il numero degli imprenditori per poterne costruire di più e guadagnare. Ma Gilbert è, diciamo, ancora all'antica e preferisce così».

Per cui quello che avevo sentito durante la cena dai Darnew coincideva con quello che mi aveva detto Parker e Rolf, probabilmente, voleva inserirsi nell'affare, ma come?

Finito il giro io e Parker tornammo a casa per un tè, gli chiesi «Ho letto nella vostra lettera che la giovane Hamilton ha trovato un fidanzato, quindi niente trasferimento dalla zia in Australia?»

«Ah sì, è riuscita in tempo a evitarlo. Però sembra un ragazzo così timido che dubito piaccia al padre più di tanto», poi cambiando argomento «Margot, vorrei sapere che ve ne pare di quello che vi ho mostrato». «Oh! E' magnifico e sembra organizzato in modo perfetto...complimenti. La gestione del tutto vi porterà via parecchio tempo».

«In effetti è così, ma del resto è il mio lavoro. Quello che sto pensando ultimamente è che non ho nessuno a cui lasciare tutto questo e gli anni passano...purtroppo».

Non era possibile: un altro che non sapeva a chi lasciare la sua eredità! Dovevo dedurre che il suo intento era quello di...sposarsi, e che, presumibilmente, la scelta era caduta su di me. Decisi di non approfondire e quindi dissi «Paul, siete ancora giovane e in perfetta forma, non dovete crucciarsi per questo. Ma quando arriveranno gli altri ospiti? Dovremmo cambiarci, non vi pare?»

«Oh! Avete ragione, saranno qui a breve, la vostra compagnia mi ha fatto perdere il senso del tempo...è così piacevole stare con voi che mi sono distratto troppo». Non volli cogliere il significato di quella frase, quindi dissi «Sarà meglio affrettarci, allora».

Ci separammo e andammo ognuno nella propria camera.

Paul Parker era un uomo rispettoso, intelligente, di gradevole aspetto e rassicurante: poteva essere un ottimo partito. Mentre facevo queste considerazioni mi accorsi di un certo tramestio e capii subito che era arrivato qualcuno: erano le carrozze degli Hamilton. Scese per primo Parker a ricevere gli ospiti, io mi trattenni ancora in camera volutamente, non volevo apparire a fianco del padrone di casa per evitare che la mia presenza fosse fraintesa.

Durante i saluti di rito, arrivarono anche Darnew e Lynette; li osservai dalla finestra, lei era elegantissima, lui invece aveva tolto la cravatta e aperto alcuni bottoni della camicia e io non potei fare a meno di indugiarmi lo sguardo.

Sentii Paul dire «Sì, la signorina Larner credo sia pronta, ci raggiungerà presto», era arrivato il momento di presentarsi.

A differenza della cena dai Darnew, per questa sera avevo scelto un abito elegante, ma piuttosto sobrio: niente scollatura e nessuna civetteria, non intendevo ritrovarmi in situazioni imbarazzanti. Feci il mio ingresso nell'atrio con stampato un sorriso accogliente. Salutai tutti e mi presentai a Fred, il fidanzato di Meg Hamilton che, in effetti, mi sembrava impacciato e insicuro come un pulcino spaurito. Lynette mi salutò calorosamente «Ciao Margot, come stai? Sono contenta che ci sia anche tu»; non mi ricordavo che ci fossimo date del tu, ma feci volentieri altrettanto; Darnew invece fu più formale «Larner, non credete che saremo tutti in ottima compagnia?» Nessuno colse l'ironia di quella frase e tutti gli fecero eco rispondendo contenti, tranne me che mi limitai a guardarlo con una punta di disapprovazione. Se cominciava così già al suo arrivo, figuriamoci alla fine dei due giorni cosa non avrebbe detto, prevedevo qualche difficoltà per Paul a stemperare eventuali tensioni.

La cena fu volutamente informale perché gli ospiti si sentissero a proprio agio e non si preoccupassero troppo dell'etichetta, l'intento di Parker era quello di creare un'atmosfera rilassata, da vera vacanza, in cui tutti si lasciassero un po' andare. Disse che, per quei due giorni, aveva preso un pianista per non obbligare Meg a suonare, ma se lei lo avesse desiderato avrebbe potuto cantare e suonare in coppia con il musicista, la ragazza ne fu entusiasta e il suo fidanzato pure.

Mi accorsi in quei due giorni che Meg e Fred formavano una coppia affiatata: avevano gli stessi interessi, erano entrambi sensibili e discreti e rifuggivano gli eccessi tipici del loro mondo, in una parola erano innamorati. Lord Hamilton avrebbe preferito un genero più intraprendente, ma vedendo quanto la figlia fosse felice, accettò la coppia con benevolenza e poi il ragazzo era di ottima famiglia.

Dopo la cena ascoltammo musica e ballammo, soprattutto fra le coppie consolidate e più raramente scambiandoci. Paul cercò di impegnarmi in quasi tutti i balli facendomi complimenti sull'eleganza, sulla bellezza, sulle abilità di cavallerizza e anche per come ballavo; era sempre misurato e premuroso. A me sembrava un corteggiamento da manuale che lasciava poco spazio all'emozione, però questo mi consentiva di non espormi e di mantenere le risposte sullo stesso tono. Ben diverso fu quando ballai con Darnew, la prima cosa che mi disse fu «Il vostro abito castigato è un messaggio chiaro, Larner, sarebbe interessante sapere per chi».

«Voi, Darnew, avete sempre la pretesa di leggere nel cuore degli altri?»
«Non di tutti...non sono tutti interessanti allo stesso modo e comunque, siete perfetta, Margot!» Mentre diceva così con la sua voce calda e bassa, mi strinse delicatamente a sé, allargando e premendo le dita della mano sulla mia schiena, come se volesse afferrarla tutta; anche questa volta il mio corpo non si oppose, ma la mente cercò freneticamente una via di scampo...fortunatamente la musica finì e così il ballo.

Darnew aveva un viso d'angelo e quella sera occhi di fuoco, la leggera imperfezione dei denti poi rendeva il suo sorriso ancora più seducente.

A differenza di quello che avevo previsto, Julian, in quei due giorni si comportò in modo impeccabile: nessuna provocazione, nessuna tagliente ironia, ma anzi fu disponibile a qualsiasi proposta e rese l'atmosfera leggera e allegra. Anche in questa occasione notai che aveva molto ascendente sulle persone e il suo atteggiamento condizionava l'ambiente. Lord Hamilton avrebbe di gran lunga preferito lui come fidanzato della figlia e lo si capiva dall'apprezzamento che mostrava per ogni osservazione o per ogni battuta di Darnew. Persino Fred gli si incollava sentendosi più sicuro. Julian sapeva essere gentile e la sua arguzia, questa volta, mise in mostra un'intelligenza vivace invece del solito sarcasmo dissacrante. Per tutto il tempo non ebbe occhi che per Lynette, quelle mille attenzioni e quelle mille premure per lei mi fecero sentire un gioco, come se io fossi una sfida da vincere per la sua soddisfazione personale. Il vederli assieme però non mi faceva stare bene, non vedevo l'ora di ritornare a casa. Erano innamorati

ed era per questo che mi sentivo raggirata da lui, ma ero anche arrabbiata con me stessa perché nemmeno io, come tutti, sapevo resistergli. Ero convinta che sarebbe bastato non vederlo per rasserenarmi. La domenica, dopo il pranzo, ci spostammo in salotto e io mi appartai con Parker e gli espressi il desiderio di andarmene, trovando come scusa il fatto che avrei ripreso il lavoro il lunedì e che quindi avevo delle cose da sbrigare prima. Paul si mostrò contrariato e dispiaciuto dicendo che sperava di stare ancora con me fino a dopo la cena. Gli dissi che ero stata bene in sua compagnia e con tutti gli altri, ma che proprio non mi potevo trattenere oltre, gli dissi comunque che sarei salita in camera almeno a sistemare i bagagli e poi avrei deciso cosa fare.

Una volta entrata in camera vidi una rosa appoggiata sul tavolo della toilette, non me ne curai subito perché sapevo essere di Paul quindi cominciai a riordinare le mie cose pensando se fosse il caso di fuggire così o piuttosto di trattenermi; mi infastidiva dovermene andare prima del previsto a causa di Darnew... non meritava tutta questa attenzione. Decisi, quindi, di dire a Paul che avrei fatto uno sforzo per non dispiacerlo e l'avrei ringraziato per la bellissima rosa. La presi per vedere se non ci fosse un biglietto di accompagnamento e in effetti c'era: "Rimanete, solo per il piacere di farvi ammirare." Non era firmato e non era lo stile di Paul, solo Julian poteva averlo scritto. Mi sedetti sul letto con il biglietto tra le mani e il cuore che batteva forte, non sapevo che fare: se fossi rimasta Darnew avrebbe pensato che avessi cambiato idea per lui, e non volevo dargli questa soddisfazione, però avrei accontentato Paul; se me ne fossi andata ci sarebbe rimasto male Parker e avrei dato a Julian l'impressione di aver paura di lui, e anche questo non era ciò che volevo...stava giocando con me come il gatto con il topo. Decisi che era meno peggio restare, almeno Darnew non avrebbe avuto la certezza che rimanevo perché me lo aveva chiesto lui, ma poteva avere il dubbio che lo facessi per non scontentare Parker.

Improvvisamente mi infuriai: ma con quale coraggio si era introdotto in camera mia? Che sfacciataggine! Credeva di poter disporre di tutto e tutti a suo piacimento? Avvampai dalla rabbia, mi guardai allo specchio e notai che avevo un'aria stravolta, aprii la finestra per rinfrescarmi e calmarmi... non potevo certo ripresentarmi in quello stato.

La mia camera dava sul giardino, appoggiai i gomiti al davanzale e abbassai lo sguardo, così vidi Darnew e Lynette che passeggiavano, lui la teneva per la vita e le parlava a bassa voce facendola ridere. Passarono a fianco di un cespuglio di rose e lei si allontanò per inalarne il profumo, lui, consapevole di essere osservato, si girò lentamente e guardò su con un'espressione seria e impenetrabile, poi Lynette disse «Queste rose sono magnifiche, ma, accidenti, che spine!» E lui «Spesso, Lynette, le cose più belle sono le più inaccessibili» e le diede un bacio sui capelli. Io pensai a quanto fosse vera quella frase. Mi ero ripresa, mi diedi un'occhiata allo specchio e scesi, incontrai subito Parker e gli dissi «Paul, va bene mi trattengo fino a dopo la cena, purchè non si mangi troppo tardi...lo faccio per voi!» Ne fu contento e mi disse «Margot, ci speravo tanto!» Mi prese sottobraccio e mi condusse nel patio dove era stata

apparecchiata la tavola per il pranzo appena concluso.

In quel periodo il tempo era clemente: niente pioggia, niente sbalzi bruschi di temperatura, ma solo sole che emanava un piacevole tepore e una luce che illuminava il bello e impietosamente il brutto delle cose. Ero di buon umore, forse perché vedere Darnew e Lynette insieme, per una volta, non mi aveva infastidito o forse per la lusinga che mi aveva procurato la rosa, ma soprattutto il biglietto, per cui fui più cialtriera e risi più spesso del solito.

Dopo la cena ci fu il momento del commiato e Paul mi salutò dicendomi «Margot, sono stato bene in vostra compagnia, ma me lo aspettavo. Vorrei, se me lo permettete, vedervi con più frequenza e abbandonare la formalità che c'è ancora tra di noi», io risposi «Anch'io sono stata bene con te e aspetto tue notizie» e gli sorrisi, lui prese la mia mano con entrambe le sue e la baciò a lungo. Feci gli auguri a Meg e Fred, ringraziai per la compagnia i coniugi Hamilton, baciai Lynette sulle guance come si fa con le amiche e salutai Darnew, il quale mi disse «Fate attenzione, Larner, - e mentre parlava si guardava intorno – Questo mondo non è mai quello che sembra, riserva sempre delle sorprese». «Lo ricorderò», salii in carrozza e tornai a casa.

Faticavo a togliermi dalla testa Darnew; per quanto mi sforzassi di non pensarci, di dedicarmi al lavoro, di progettare cose da fare e di distrarmi con qualunque altro pensiero, bastava un profumo, una frase, un nome e mi ritornava in mente: dovevo affrontare Julian con me stessa.

Era innegabile che la sua sola presenza mi procurava un'emozione, era imprevedibile nei gesti, nei fatti e nelle parole, con lui non ti potevi mai rilassare e la noia non esisteva anche quando non faceva nulla, la sua acuta intelligenza e la malcelata insofferenza per le formalità lo facevano apparire sicuro di sé e consapevole del suo fascino. Era diverso in modo naturale, fuori dagli schemi in modo pericoloso per le certezze di chi gli stava intorno. Aveva un'innegabile ascendenza sugli altri e, nonostante tutto, era considerato serio e affidabile, sembrava che solo io avessi delle riserve su Julian e non mi fidassi. Ero sempre tesa in sua presenza, attenta a non concedergli la possibilità di ferirmi o di sopraffarmi, ma non era quello che mi succedeva quando lo avevo vicino o mi sfiorava, in quei momenti il mio unico desiderio era quello di lasciarmi andare e lasciarlo fare, mi sentivo indifesa verso di lui, eppure nello stesso tempo protetta, come se non mi potesse fare male. Lo desideravo e ne ero innamorata, non potevo farci niente...era più forte di me e, almeno con me stessa, dovevo ammetterlo. Era stato così sin dal primo momento che l'avevo visto, ma ero troppo accecata dall'orgoglio, che lui stuzzicava continuamente, per accorgermene.

Questa ammissione però non migliorò le cose, Julian si divertiva a provocarmi, niente di più; per lui ero l'intrusa che intendeva mettere al suo posto.

Mi tornò in mente Daniel, com'erano diversi lui e Julian, Daniel era buono, forte, protettivo fino a essere paterno e sapeva ciò che voleva, mentre Julian...sospirai. Due amori, due fallimenti: il primo morto, il secondo neanche nato. Che fossi veramente destinata alla solitudine?

Il mio atteggiamento oppositivo e difensivo nei suoi confronti ormai non aveva più senso, ora che mi era tutto chiaro, tanto valeva che non accettassi più le sue provocazioni per non dargli la minima soddisfazione. Forse col tempo avrebbe smesso di divertirsi alle mie spalle e io l'avrei dimenticato...forse!

Una sera che Giuliette era in libera uscita per un impegno familiare, Rolf si autoinvitò a cena. Mentre cenavamo si fece raccontare per filo e per segno come erano andati i due giorni da Parker e alla fine disse «Mi par di capire che a breve Paul ti chiederà in moglie. I passi sono quelli che sta facendo, prima però, ti darà l'anello di fidanzamento».

«Nonostante tutto mi sembra ancora prematuro».

«Non quanto credi...o speri. Ancora un paio di incontri e ti chiederà se lo vuoi sposare».

«Ma non dovrebbe chiederlo ai miei genitori prima?»

«Con quello che ha da offrire, sarà una pura formalità. Ciò che conta è che accetti tu...e lui lo sa. Inoltre, grazie a me, porterai una bella dote in eredità quando morirò o mi ritirerò, ma questo lo sai già».

«Vedremo, io non accelero certo i tempi».

«Hai già pensato a questa eventualità? Cosa ne pensi Margot?»

«Paul è una brava persona, intelligente, educata e anche di gradevole aspetto, ma niente di più per me».

«Mi è stato chiaro da subito che non ti fa battere il cuore, ma Margot, pensa al futuro, sii lungimirante. Litigi, delusioni, preoccupazioni col tempo dissolvono attrazione e passione, un rapporto sano, equilibrato, fatto di stima e rispetto dà serenità per tutta la vita».

Mi domandavo cosa ne sapesse Rolf di matrimonio, visto che non si era mai sposato e non sapevo di nessuna sua relazione.

«Comunque sia, Rolf, quando e se me lo chiederà, ci penserò, ora non ne ho voglia».

«Certo! La vita è tua e devi decidere come meglio credi. Io vorrei solo aiutarti».

«Lo so e ti ringrazio».

Poi si fece serio e mi chiese se avessimo potuto accomodarci in salotto che mi doveva parlare, risposi di sì, ma mi allarmai. Gli offrii dello sherry e ci sedemmo.

«Quello che ho da dirti vorrei che lo ascoltassi fino in fondo, senza interrompermi e che non ti agitassi».

«Mi sto già agitando, comunque, ti ascolto».

«Ricordi che un po' di tempo fa ti dissi che prima o poi ti avrei spiegato alcune cose?»

«Sì», risposi e non mi aspettavo niente di buono.

«Bene, è arrivato quel momento. Sai da tempo che voglio entrare in affari con quel testone di Gilbert Darnew, ma non sai il perché, ed è per questo che ti ho chiesto di entrare in confidenza con la moglie – annuii – e sai anche che Paul è mio cliente per tutti i suoi prodotti tranne che per il latte, e forse, ti sarai domandata il perché – annuii di nuovo – avrai visto da Paul la mungitrice meccanica e sai anche che lui è l'unico ad averla e che Darnew ne ha il brevetto, ma che non la vuole fabbricare per nessun altro. Bene Margot, il punto è che io voglio avere tra le mani quel brevetto».

«E come?»

«Ci penserai tu».

«Io? Stai scherzando, spero!»

«No, sei più sveglia di quanto pensassi, quindi fatti venire qualche idea».

«Rolf, quello che mi proponi è un furto e io non ho nessuna intenzione di farlo; io sono una persona onesta...io».

«C'è da fare una marea di soldi con quel brevetto, da sistemarsi per tutta la vita. Ricordati che poi sarà tutto tuo, quindi lo fai anche per te».

«Scordatelo - urlai – non lo farò mai, cercati qualcun altro e non farmi sapere niente. Non voglio entrare nei tuoi sporchi affari».

Rolf non perse la calma, anzi sorrise e disse «Invece lo farai proprio tu, scommettiamo?»

Sapevo da sempre che qualcosa di Rolf mi sfuggiva, che non era del tutto limpido, ma che mi volesse coinvolgere nei suoi imbrogli non lo potevo accettare. Era un manipolatore con tutti, anche con me; non era vero che mi avrebbe lasciato l'attività, l'aveva detto solo per invogliarmi ad accettare questa proposta. Chissà da quanto tempo progettava il furto del brevetto, per lui era il colpo grosso, dopo il quale sparire. Non lo avrei mai fatto, ma se le cose stavano così, non avrei più potuto lavorare per lui.

Tutto il mio mondo crollava e il mio futuro anche. L'idea di dover fare ritorno a Filey mi angosciava, non avrei più potuto tornare alla vita del villaggio. Non era possibile che mi stesse accadendo ciò. Ero instupidita come se mi avessero dato una botta in testa.

Rolf con estrema calma mise una mano nella tasca della giacca e ne estrasse una fotografia, la guardò con ironia e me la porse con aria trionfante. La presi e quasi mi sentii mancare, appoggiai la testa alla poltrona e chiusi gli occhi cacciando indietro le lacrime, lo stomaco mi si contorse procurandomi la nausea e mi tremarono le gambe.

Nella fotografia erano immortalati due uomini di profilo davanti a una finestra, uno era già a petto nudo e stava sfilando la camicia all'altro che l'aveva a metà schiena.

Rolf disse «Se vuoi ne ho delle altre».

«E' sufficiente questa» dissi con un filo di voce.

«Mi spiace Margot, il tuo quasi marito e tuo fratello...chi l'avrebbe mai detto eh? Ma questa è la cruda verità».

«Vattene maledetto bastardo!» Gli sibilai.

«Con piacere! Inutile dirti che queste fotografie posso farle avere ai tuoi genitori e farle girare per il villaggio in qualunque momento...e tu immagini il dolore, vero? Quindi comincia a pensare a come fare per recuperare il brevetto, ho già un po' di acquirenti». Si alzò e si avviò alla porta e sull'uscio disse «Quella puoi tenerla, non mi serve. Ah! A proposito grazie per la cena, era squisita» e uscì. Mi nascosi il viso tra le mani e piansi disperata, non sapevo che fare, la testa era completamente vuota, non riuscivo a pensare, a mettere insieme le idee e non sapevo a chi chiedere aiuto: ero distrutta. Mi trascinaì in camera, mi stesi sul letto vestita e mi addormentai di colpo.

Quando mi svegliai la mattina dopo, mi sentivo come se mi fossi ubriacata: la bocca acre e impastata, la testa confusa e pesante e, sedendomi sul letto, mi accorsi che mi girava. Cercai di concentrarmi per mettere a fuoco la situazione.

La prima cosa che mi venne in mente fu che quel James del City era John, come avevo detto io, averne la certezza mi diede un'immensa tristezza; come aveva potuto starmi lontano e far finta di non conoscermi? Ma forse era per la vergogna.

Qualcosa era assodata: non avrei più dovuto preoccuparmi di sposare Parker, che me lo chiedesse o no e questo era un sollievo, ma era anche l'unico problema risolto. Non potevo certo permettere che Rolf facesse arrivare ai miei genitori le fotografie di John e Paul: li avrebbe uccisi. Dovevo vedere mio fratello a tutti i costi, sì ma cosa avrebbe potuto fare? Potevo andare alla polizia e denunciare Rolf, ma con quali prove? Avrei potuto avvisare Julian o suo padre, però se non mi avessero creduto, avrebbero parlato con Rolf e lui avrebbe mandato le fotografie ai miei genitori: non potevo rischiare. Anche cercare un altro lavoro non avrebbe risolto la situazione. Ero in trappola. Ricominciai a piangere. Se non avessi rubato il brevetto, Rolf me l'avrebbe fatta pagare in qualunque modo, anche se fossi tornata a Filey. La mia vita era finita: sarei andata in prigione.

Scesi a fare colazione, nonostante non ne avessi voglia, solo per non insospettire Giuliette che, come mi vide, mi salutò contenta «Buongiorno signora! – Mi guardò – Vi sentite bene? Avete una faccia!»
«Non molto, in effetti, ho mal di testa. Credo che stamattina non andrò in ufficio».

«Se non vi sentite, fate bene. A proposito, come è andata ieri sera col signor Turner?»

«Bene, ha detto che la cena era squisita. E a te com'è andata?»

«Oh benissimo! C'erano tutti i miei parenti, dagli zii ai cugini, c'era anche mio nonno paterno, è stata proprio una bella serata...grazie».

«Sono felice per te» e le sorrisi.

Uscii in giardino a fare una passeggiata, volevo stare sola. Era una giornata uggiosa, umida e bigia. Non mi ero cambiata dalla sera prima e ciocche di capelli sfuggivano dalle forcine solleticandomi il collo e il viso; la sensazione mi portò con il pensiero a Julian e ai suoi baci, fu un momento di felicità, ma subito dopo realizzai che anche quello era un dolore.

Riflettei a lungo su tutto e a come sarebbe stato meglio muoversi, la prima cosa che decisi fu che dovevo vedere John ad ogni costo. Gli avrei fatto avere un biglietto con il mio nome, scrivendogli che dovevo parlargli urgentemente e che sapevo che lavorava al City con il nome di James. Gli avrei dato appuntamento verso sera, in modo che fosse già abbastanza buio, così da non farci vedere, due viuzze dietro al locale. Per scrivere il biglietto però dovevo andare in ufficio con il rischio di incontrare Rolf, ma questo prima o poi doveva accadere. Rientrai in casa, mi preparai e andai al lavoro.

Per fortuna mia Rolf non c'era, così potei mandare il messaggio a John tramite il solito ragazzino. Aspettavo con ansia il suo ritorno, quando arrivò mi diede un biglietto "Cara Margot, ti aspetto dove hai detto tu alle diciannove di stasera." Ero sollevata per la sua risposta e felice di poterlo abbracciare, la delusione e la rabbia per il suo comportamento svanirono, l'unica cosa che contava era che ci fossimo ritrovati.

Mi ripetei mille volte il discorso che gli volevo fare, poi decisi che mi sarei fatta guidare dal cuore e che gli avrei detto quello che mi sentivo.

Arrivai mezz'ora prima all'appuntamento, perché non stavo più nella pelle, come se l'anticipare accorciasse il tempo dell'attesa. Scrutavo la strada con un'attenzione esagerata, non sapendo da che parte sbucasse, giravo la testa a destra e a sinistra in continuazione. Cominciava a piovigginare e io mi riparai dentro un portone con vicino un lampione, con l'intento di andarci sotto appena l'avessi visto arrivare. La viuzza era stretta e fatta solo di case tutte uguali, grigie e squallide, la gente andava veloce e non si tratteneva a chiacchierare perché aveva fretta di rientrare a casa dopo una giornata di duro lavoro.

Eccolo finalmente! Anche John era in anticipo, mi aveva visto e mi raggiunse a grandi passi, ci abbracciammo a lungo senza dire una parola, come due amanti malati di nostalgia.

Il primo a staccarsi fu lui «Margot, che succede?»

«John con calma, ho da chiederti delle cose e ho bisogno che tu mi dica la verità».

«Va bene», estrassi la fotografia e gliela mostrai, se la rigirò tra le mani e me la restituì «Da chi l'hai avuta?»

«Te lo dico dopo».

«Capisco – disse – è probabilmente quello che pensi».

«Io non penso niente, voglio solo sapere».

«Vuoi saper di questa fotografia?»

«Anche, ma non solo. Però possiamo cominciare da lì».

«Io e Lenny viviamo in una stanza sopra al City, l'affitto è caro e facciamo fatica coi soldi. Lui lavora in una fabbrica di cioccolato e fa le consegne, ma guadagniamo poco. Parker è un cliente del City di lunga data, a quanto so, e quando mi ha visto ha fatto qualche approccio. Ne ho parlato con Lenny e, a malincuore, abbiamo deciso di accettare la sua offerta. Anche Lenny, comunque, ha un...amico, sempre tramite Parker e così arrotondiamo. In questo modo stiamo mettendo dei soldi da parte per comprarci una casetta e tra un po' tutto questo finirà».

«Vi illudete; non sarà così facile liberarsi di loro...fidati. John, quella sera che al City ero venuta con Parker, mi avevi riconosciuta?»

«Certo sorellina, come avrei potuto non riconoscerti! E mi sono pure stupito».

«Però hai fatto finta di non conoscermi, sei anche stato bravo: non hai mostrato nessuna emozione. Tanto che, dopo che non sei venuto all'appuntamento, ho persino pensato di essermi sbagliata».

«Margot, come avrei potuto! Per dirti cosa? Che facevo la puttana di Parker? Tu invece, elegante e in ottima compagnia, davi l'impressione di essere arrivata...non volevo ti vergognassi di me».

«Oh John! Come hai potuto pensare una cosa del genere? Sai quanto ti voglio bene!»

«Lo so e anch'io, ma non volevo rovinarti la vita. Ho pensato che fosse meglio così, l'ho fatto per te».

«E comunque non sai quanto ho sofferto, pensando che non mi volessi vedere ed ero anche preoccupata, che avessi dei problemi per comportarti così. Poi mi sono tranquillizzata quando hai scritto a mamma e papà dicendo che eri a Londra, a quel punto mi sono convinta che quello del City non eri tu...e invece eccoci qua».

Ci abbracciammo di nuovo, così, spontaneamente, come a rassicuraci che eravamo davvero insieme.

«Margot, ma tu cosa ci facevi con Paul?»

«Diciamo che mi sta corteggiando, però...ora che so...», John fece uno sguardo pensieroso, come se stesse cercando di ricordare qualcosa, poi disse «Allora eri tu! Un po' di tempo fa, Parker, mi disse che era ora che trovasse una moglie, perché la gente non cominciasse a parlare. Il problema era che non ce n'era nessuna che minimamente gli piacesse. Ultimamente, invece, mi disse che c'era una ragazza che lo intrigava parecchio e che probabilmente era quella giusta. Margot, non potevi che essere tu» e rise di gusto.

«Sembra che i nostri destini amorosi si incrocino sempre. A proposito John, vorrei saper della morte di Daniel. Anche quella è una cosa che mi tormenta».

John a quel punto si incupì e mi guardò con del rimprovero negli occhi «E' stato un dramma per la loro famiglia. Margot, Daniel si suicidato, credevo che tu lo avessi capito».

«Sì, l'ho immaginato, ma è stato...per colpa mia?» Lo chiesi nella vana speranza che John mi dicesse di no, che i motivi erano altri.

«Sì purtroppo. Non si è mai ripreso dal tuo abbandono, quando poi te ne sei andata, ha sperato che tu lo chiamassi, ma una volta capito che non l'avresti mai fatto, non ce l'ha fatta più. Sai, aveva provato a uscire con una certa Liz, ma non eri tu...e così un giorno è uscito in mare e non è più tornato».

«Ma tu da chi hai saputo tutto questo?»

«Da Lenny, da chi sennò? Daniel si era confidato col fratello, gli aveva detto che senza di te non aveva più senso niente».

Avere il dubbio era una cosa, averne la certezza un'altra; mi sentivo in colpa come non mai, soprattutto ora che ero fragile e insicura, anche se adesso non volevo pensarci, avevo ritrovato John e questo mi sembrò un regalo del destino.

Poi John continuò «Ma era per Paul e per sapere di Daniel quello di urgente che dovevi dirmi?»

«No. John, tu cosa sai della mungitrice meccanica di Parker?»

«Niente di particolare. So che è una cosa unica, che non ce l'ha nessun altro a parte Paul. Perché?»

«Conosci i Darnew?» Chiesi.

«Di nome e vedo ogni tanto il figlio al locale, ma non ci ho mai avuto niente a che fare».

«Margot, che sta succedendo?» John cominciava ad avere un'aria preoccupata.

«Vieni, facciamo due passi, puoi o devi rientrare al locale?»

«No, per oggi ho finito il turno. Ho tutto il tempo che vuoi».

«Bene! Ascolta John. La fotografia che ti ho mostrato me l'ha data Rolf».

«Vuoi dire che se l'è procurata lui apposta?»

«Sì, e ne ha altre mi ha detto, ma non le ho volute vedere».

«E che ci deve fare? Vuole ricattare Paul?»

«No, non ora almeno, visto che è già suo cliente, ma potrebbe tornargli utile in seguito».

«E allora? Qual è il problema, Margot?»

«Il problema, John, è che a essere ricattata sono io».

«Tu? Da Rolf? E cosa vuole?» Il suo viso si indurì.

«Il brevetto della mungitrice meccanica».

«Non capisco».

«E' semplice. Darnew padre è colui che possiede il brevetto ed è l'unico che fabbrica la mungitrice, Rolf vuole il brevetto per venderlo ad altri, ma non so a chi».

«E Rolf vorrebbe che tu lo recuperassi per lui, se no invierebbe la fotografia a mamma e papà e al villaggio, giusto?»

«Esattamente, ma è un furto, John, e io finirei certamente in prigione. Ammesso che io riesca a rubarlo, credi forse che non mi acciufferebbero un attimo dopo? O che Darnew non scopra chi gliel'ha preso e non mi denunci? Per me è finita in qualunque caso».

Ci fu un silenzio carico di rabbia per il senso d'impotenza, era chiaro anche a John che non c'erano alternative. Era impensabile dare un dispiacere così grande ai nostri genitori: ne sarebbero morti.

«Che grandissimo figlio di puttana!» John pronunciò quella frase con un tale odio che non credevo fosse capace di provare.

«Possibile che non ci sia nessun'altra soluzione?» Disse.

«Io non ne ho trovate. Se ti viene in mente qualcosa...Poi se finissi in prigione, sarebbe meglio per mamma e papà che sapere di te. Il disonore sarà più contenuto, si possono trovare delle giustificazioni».

«Io lo ammazzo, quel bastardo!»

«Non pensarci nemmeno! A essere sinceri, non so neanche perché te ne ho parlato...tanto non puoi fare niente, ma è che avevo bisogno di confidarmi. Mi sento così sola, John, e ho tanta paura!» Mi strinse forte e io mi aggrappai a lui come fosse l'unica salvezza.

«Mi dispiace averti coinvolto, non avrei dovuto, ma non so proprio che fare!»

«E se ne parlassi con Parker perché lo dicesse a Darnew?»

«Non ti crederebbe mai, ha molta fiducia in Rolf, e poi non gli farebbe neanche comodo: hanno troppi interessi insieme».

«Però, magari, riesco a saper dove Darnew tiene il brevetto, non è detto che ce l'abbia in cassaforte».

«Prova, ma non metterti assolutamente in pericolo».

«Tu ora che farai? Hai già parlato con Rolf?»

«Non so, non ho più parlato con lui, e non ho idea di che intenzioni abbia. Io pensavo di proporgli di lasciarmi la casa fino a cosa finita e poi...andrà come andrà».

«Scusa, ma una volta preso il brevetto non potremmo denunciarlo alla polizia?»

«Ci avevo già pensato, ma con quali prove? E poi la vendita del brevetto non la farebbe lui personalmente, avrà trovato sicuramente qualche intermediario, in modo da non comparire...non ti pare?»

«Margot, ma come fai a restare ancora nella casa pagata da lui?»

«E dove andrei nel frattempo? Non posso neanche cambiare il mio stile di vita agli occhi degli altri, se no si farebbero domande e a me in questo momento non conviene. Mi sento una persona disonesta, una ladra...Dio mio!!!»

«Non dirlo neanche per scherzo Margot. Piuttosto come facciamo a restare in contatto? Tu sai dove sto, ma io non so niente di te».

«Ti do il mio indirizzo, ma sono fuori York, non è facile raggiungermi e poi c'è Giuliette, la domestica, che se ti vedesse lo farebbe sapere subito a Rolf. Possiamo solo vederci così, come ora. Se hai da dirmi qualcosa, puoi farmi avere un biglietto in ufficio. E' l'unico modo che abbiamo per stare in contatto».

«E' meglio che nessuno sappia che siamo fratelli, comunicherò solo a Lenny che ci siamo ritrovati, ma per ora non gli dirò altro, non voglio che corra rischi».

«Sì, è meglio, neanche Rolf deve venire a sapere che ci siamo incontrati. Ora ci dobbiamo separare, prima che ci vedano. Ah! John, se mi vedessi al City, ovviamente non ci conosciamo».

«Ovviamente. Margot, quando posso rivederti?»

«Non lo so, John, appena potrò, ma spero presto», lo guardai allontanarsi, avevo il magone. Avrei avuto bisogno di qualcuno accanto e invece ero sola, la solitudine mi pesava e la paura di sbagliare anche di più. Tornai in ufficio a riprendere il cavallo per andare a casa; tutto era strano e privo di senso, niente e nessuno mi apparteneva, mi sentivo sul bordo di un dirupo pronta lasciarmi cadere giù. In fondo, solo alla mia famiglia importava di me, dovevo proteggerla, erano le uniche persone che amavo e che mi amassero. Per il resto non avevo costruito niente per cui ne valesse la pena. Quella che era sembrata una fortuna, si era trasformata in una trappola, avrei fatto quello che mi chiedeva Rolf, ora ne ero convinta più che mai: avrei pagato io, ma loro sarebbero stati al sicuro. Mi dispiaceva aver coinvolto John, ma, almeno lui, doveva sapere.

Il problema era che non avevo la più pallida idea di come fare.

Nei giorni successivi continuai ad andare in ufficio, ma non mi occupavo di quasi più niente.

Dissi a Rolf che avrei accettato, ma che non potevo assicurare di fare in fretta, lui mi disse che non era necessario e mi propose di continuare a stare nella casa e di fare la solita vita come se niente fosse.

«La casa, Margot, sarà sempre tua, Juliette compresa, come il compenso mensile. E quando sposerai Parker, se vorrai, potrai continuare a venire a lavorare».

Rolf era completamente senza ritegno e senza logica, aveva un cinismo che rasentava la pazzia oppure si stava prendendo gioco di me.

«Ammesso che io riesca a impossessarmi del brevetto e a non finire in galera, tu pensi che io potrei restare ancora qui a lavorare per te? Tu devi essere pazzo!»

«Perché? Non ti farei andare in prigione, tutto potrà continuare come prima e tu potrai sposare Paul diventando ricca. Hai capito benissimo che sarebbe un matrimonio combinato e ti consiglio di non fare i capricci per la tua convenienza. E poi tu gli piaci veramente molto».

«Mi stai minacciando anche su quello? Quando tutto sarà finito, me ne andrò e non vorrò più avere niente a che fare con te e con tutto il resto...hai capito? E poi come fai essere sicuro che non mi prenderanno?»

«Ho soldi e amicizie importanti che mi devono dei favori».

«E io dovrei credere che tu faresti tutto questo per me? Non ci credo neanche un po'. Tu non fai niente per nessuno, se non per un tornaconto e io non voglio doverti più niente».

«Comunque, adesso è prematuro considerare il dopo, prima fai quello che devi poi se ne riparerà. Devi fidarti di me».

«Fidarmi di te? – risi - Devi avermi presa per stupida!»

Facevo piani su piani per cercare di capire dove potesse essere il brevetto, ma non ce n'era uno che avesse senso, pensavo a quello che mi aveva detto John: non era obbligatorio che fosse nella cassaforte dei Darnew. E dove allora? L'unica cosa che potevo fare era accettare il prossimo invito di Parker e cercare di carpirgli qualche informazione.

Mio malgrado dovevo continuare a vedere Paul, adesso capivo il suo corteggiamento privo di passione, la sua galanteria così formale e le battute di Julian. Nella fotografia con John aveva tutt'altro sguardo: quello che io non gli avevo, e non gli avrei, mai visto.

Un pomeriggio ricevetti un biglietto da mio fratello, era per un appuntamento per la stessa ora e lo stesso posto della volta precedente. Lo avrei rivisto, questa era la cosa più importante e che mi dava forza, non mi chiesi neanche perché volesse incontrarmi.

Quando fummo insieme, ci baciammo e ci prendemmo a braccetto per passeggiare. Io gli raccontai del colloquio avuto con Rolf e John disse «Margot, non crederai a quello che ti ha detto, spero?»

«Stai tranquillo, a neanche una parola. Dice così solo perché io rubi questo maledetto brevetto nella più assoluta sicurezza e mi convinca che poi lui mi salverà dalla prigione. Ma hai qualche novità o era solo per vederci?»

«Anche per incontrarci, ma è soprattutto perché devo dirti una cosa che ho saputo. So dov'è ora il brevetto», ero stupita, non immaginavo che John sarebbe riuscito ad aiutarmi in così breve tempo. «E dove sarebbe?»

«A casa di Parker, per ora».

«Che significa per ora?»

«A quel che ho intuito, ogni tanto cambiano posto, presumo per sicurezza».

«Da chi l'hai saputo?»

«Da Paul stesso, quindi è fonte certa».

«Ma come hai fatto?» Mi sorrise sornione e abbassò lo sguardo, ma non per pudore.

«Mi sono impegnato più del solito...gliel'ho chiesto mentre era in completo deliquio».

«E se si ricordasse di avvertelo confidato?»

«Non lo ricorderà...era annebbiato da un piacere troppo intenso».

Non riuscivo a immaginare Parker nei momenti di passione, era sempre così misurato e padrone di sé da sembrare privo di emozioni, la cosa mi fece sorridere, ma mi venne un dubbio «John, non è che Paul è innamorato di te?»

«Non lo so e non mi interessa, se lo fosse, è un problema suo. Io, comunque, non lo sono di certo».

«Con quello che mi hai appena detto sarò costretta a frequentare Parker finché questa storia non sarà finita».

«Sì, credo proprio e credo anche che tu debba accettare la sua corte, se vuoi avere accesso alla casa e a qualche confidenza utile».

«Grazie per quello che hai fatto, John, ma, ti ripeto, non voglio che tu corra nessun rischio».

«Margot, se sei in questo pasticcio è per colpa mia, se io non fossi quello che sono, tu non ti troveresti nei guai. Non sarai sola ad affrontare la situazione, lo faremo assieme».

Gli strinsi forte il braccio e mi appoggiai a lui.

Nonostante tutto non potei fare a meno di rivolgere un pensiero a Julian, mi domandai cosa stesse facendo e, stupidamente, mi misi a fantasticare su come lui avrebbe affrontato tutta questa brutta storia.

PARTE TERZA

Ero nel mio studio intento a riguardare alcuni contratti, quando Annette bussò e mi disse che mio padre voleva vedermi, mi stupii perché non c'era niente che dovessimo controllare assieme o perlomeno, niente che lui volesse controllare con me...come al solito.

Entrai nel suo studio e lo trovai assieme al suo segretario Richard Mornay, mio padre disse «Julian, Richard ci dovrà lasciare per un po'. Suo padre si è ammalato e lo deve accudire fino alla guarigione e non si sa quanto ci vorrà. Quindi partirà per Londra domani. Volevo avvisarti, ho chiesto a Richard se ha qualcuno di fidato per sostituirlo, ma mi ha detto che non conosce nessuno che potrebbe farlo». «Mi spiace, signorino Julian, so quanto siete entrambi impegnati, ma purtroppo mio padre è anziano e non c'è nessuno che possa curarlo al posto mio».

Teneva la testa piegata dalla parte sinistra, come sempre quando doveva comunicare qualcosa di spiacevole.

«Non preoccupatevi, Richard, la salute di vostro padre è più importante, ce la caveremo – guardai mio padre – piuttosto, speriamo che vostro padre si rimetta presto».

Il segretario ringraziò, ma prima di andarsene disse che aveva riordinato tutti i fascicoli e il libro mastro. Richard era un ometto insignificante, ossequioso, come piaceva a mio padre, ma onesto e molto efficiente. Viveva per lavorare, non aveva orari e nessuno che lo aspettasse a casa la sera, gli unici interessi erano suo padre e le corse dei cavalli, che univa assieme tutte le volte che tornava a Londra.

Proveniva da un sobborgo della città, suo padre era un ciabattino che aveva perso la moglie quando Richard era piccolo e aveva cresciuto il figlio da solo. Erano molto legati e Richard non avrebbe fatto niente per dispiacere il padre. Era con noi da sei, sette anni ed era l'uomo di cui mio padre si fidava di più; dopo che ebbi finito gli studi fu lui che mi affiancò per impraticarmi e ancora adesso ogni mio lavoro, prima di arrivare a mio padre, passava al vaglio del suo segretario.

«Come farai senza Richard?» Dissi in tono ironico, ma guardando fuori dalla finestra, così che mio padre non potesse vedermi.

«Come farai tu, piuttosto, figliolo, senza i suoi consigli e suggerimenti».

«Forse è arrivato il momento che tu mia dia un po' di fiducia. Potrei non deluderti», per darmi coraggio bevvi un brandy.

«Vedremo ragazzo! Dipende da come te la caverai. Ora vai che ho da fare, come te, suppongo». Risposta lapidaria che non dava nessun incoraggiamento.

Non sapevo cosa avrei dovuto fare perché mio padre mi stimasse, non l'avevo mai capito. Quello che mi aveva sempre fatto male non era la sua mancata approvazione, ma la sua disapprovazione per tutto ciò che facevo.

Nei giorni successivi alla partenza di Richard, lavorammo incessantemente sia io, sia mio padre e lui, per mancanza di tempo, dovette affidarsi a ciò che facevo.

Arrivavo a sera distrutto, ma volevo dimostrargli che sapevo essere responsabile e che, quando serviva, avevo la tempra, così rinunciai ai miei svaghi, ma mi concedevo qualche brandy di troppo per tenermi su. Mi ero portato una bottiglia in camera e l'avevo nascosta dove c'erano le scarpe, perché era il posto dove venivano messe meno le mani da parte dei domestici. Mi aggiravo per la stanza con il bicchiere, fino a che lo stordimento non mi faceva addormentare.

Una sera, confinato in fondo al baule, avevo trovato il diario che avevo cominciato a scrivere da bambino finché non avevo compiuto tredici anni. Lo presi e ne accarezzai la copertina in pelle nera con intarsi dorati che rappresentavano alberi; mi venne regalato per i miei otto anni proprio da mio padre, con il proposito che scrivessi i miei pensieri più segreti «Perché Julian - mi disse - la maggior parte delle cose che pensiamo o le emozioni che proviamo non sempre è conveniente che trapelino, ma fanno, comunque, parte di noi e non dobbiamo dimenticare ciò che siamo veramente».

Cominciai a sfogliarlo e lessi una pagina che avevo scritto proprio a otto anni. Raccontava di un episodio avvenuto un anno prima; di un giorno in cui tornai da scuola con un buco nei pantaloni e malconco per essere stato picchiato da tre bambini, mi presentai da mio padre in lacrime e, dopo che spiegai cosa mi era successo, mi diede due schiaffi: il primo perché le avevo prese e il secondo per il fatto che piangevo, inoltre mi disse di andare in camera mia e di restarci fino a cena. Fu la prima volta che lo odiai con tutte le mie forze. In seguito, di delusioni e frustrazioni regalatemi da mio padre ne collezionai parecchie e anche se ora non mi facevano più tanto effetto, non avevo ancora rinunciato al proposito di farmi apprezzare da lui.

Dopo un paio di settimane di lavoro intenso, un pomeriggio mio padre venne nel mio studio e, come accadeva tutte le volte, io mi alzai e rimasi in piedi ad ascoltarlo al pari di un soldato davanti al generale. Aveva quarantadue anni, era magro e alto come me, con un fisico asciutto e un portamento fiero, ma i capelli brizzolati e le guance un po' cadenti tradivano la sua età. Mi disse «Julian, non possiamo andare avanti così. Il lavoro è troppo e rischiamo di farlo male, non abbiamo il tempo di ricontrollare ciò che facciamo, per cui ho deciso che ci serve qualcuno che ci aiuti». Strano che non si fosse presentato già con un nome e questa era un'implicita richiesta di consiglio.

«Hai in mente qualcuno in particolare?» Gli chiesi e lui dovette negare, ma io volevo che ammettesse che non sapeva che fare. «No, volevo sapere se tu hai qualcuno di valido a cui rivolgerci».

«Va bene, ci penso e poi ti dirò».

In realtà non conoscevo nessuno a cui chiedere, ma volevo trovare la persona giusta a qualunque costo, inoltre mi ero anche stancato di fare la vita da recluso.

Passai in rassegna tutte le mie conoscenze, ma nessuna che potesse aiutarmi, fino a che arrivai a Paul, a quel punto mi venne in mente Margot Larner: ecco la persona giusta. Oltre a sembrarmi adatta, mio padre l'aveva conosciuta e, mi pare, apprezzata, l'unico ostacolo poteva essere mia madre, nel senso che, avendola in casa, avrebbe potuto farle perdere tempo nel lavoro, ma ci avrebbe pensato mio padre a obbligarla a starle alla larga.

Lo comunicai a mio padre e, per una volta, mi disse che avevo avuto una buona idea «Però Julian, la ragazza lavora già da Turner, non so se sarà disponibile».

«Padre, possiamo proporle tre giorni a settimana e dirle che il lavoro durerà finché Richard non rientrerà, quindi sarà una cosa a tempo, non definitiva. Se ho capito un po' Turner ci dirà di sì».

«Cosa intendi?» Chiese un po' sospettoso.

«Turner è uno furbo, ne approfitterà per girarti intorno, sono sicuro che non vede l'ora di fare affari con te. Vedrai accetterà».

«Bene! Allora chiediamogli la ragazza in prestito e poi...vediamo! Se ha qualcosa da propormi che mi faccia comodo...sennò amici come prima».

Mio padre non si faceva lusingare facilmente, aveva un fiuto speciale per le persone doppie e Turner lo era.

Lo avevo conosciuto al ricevimento di Paul e avevo notato come cercava di intrufolarsi in ogni gruppo che contasse e poi presentava Margot come se fosse un cavallo di razza di sua proprietà.

«Come la contattiamo? Vado io nel suo ufficio o le facciamo pervenire un invito informale?»

«La invitiamo qui, così le facciamo vedere di cosa dovrà occuparsi. Prepara un biglietto per domani pomeriggio...a tuo nome».

«Perché a mio nome?»

«Se deve essere un invito informale, meglio provenga da te, no? E poi quella sera a cena ho notato come ti guardava...», arrossii come un ragazzino e preferii uscire dallo studio per non continuare quel discorso, ma prima dissi «Vado a scrivere l'invito».

Non sapevo bene come farlo, che tono dare, poi decisi che la schiettezza era la cosa migliore. Salve Larner,

vi aspetto domani pomeriggio, all'ora del tè, per una proposta interessante.

Darnew

L'indomani ero impaziente che Margot arrivasse, avrei voluto tanto che la cosa andasse in porto per dimostrare a mio padre che anch'io sapevo rendermi utile.

Naturalmente ci fu anche mia madre, ma dopo il tè le dicemmo di lasciarsi soli.

Larner era abbastanza disinvolta, ma guardinga, cominciai io «Sentite signorina, la proposta che volevamo farvi è questa: avremmo bisogno di un aiuto per gestire la contabilità, in quanto il nostro segretario starà via per un po' per accudire il padre malato. Sappiamo benissimo che lavorate già dal signor Turner, ma pensavamo che, se voi poteste venire da noi tre giorni la settimana, ci farebbe molto piacere, nonché comodo», poi continuò mio padre «Vi daremmo lo stesso compenso del signor Turner e poi tenete conto che quando Richard, il segretario dico, rientrerà, voi sarete libera».

Margot guardava me e mio padre in modo alternato, sembrava una bambina che non credeva alle sue orecchie, avevo avuto la sensazione che per lei questo fosse un colpo di fortuna.

Finalmente parlò «Signor Darnew, sarebbe un onore, ma devo prima parlarne con Rolf, il signor Turner, e poi non so se ho le competenze», nell'ultima frase c'era falsa modestia, ma a mio padre questo fece sicuramente un'ottima impressione.

«Certo, ne dovete parlare col vostro datore di lavoro, ma nel frattempo Julian vi mostrerà quello che dovrete fare», si salutarono e lui ritornò nel suo studio.

La portai nel mio ed entrando disse «Quindi è qui che lavorate? La prima volta che venni da voi, la domestica mi accompagnò proprio in questa stanza».

«E vi trovai col naso appiccicato a quella vetrinetta».

«Beh! Non potete dire che sia una cosa usuale».

«Neanche il vostro arrivo fu una cosa usuale. Comunque, qui ci sono dei fascicoli con quello di cui dovrete occuparvi, visionateli e sappiatemi dire».

Larner assunse un'aria attenta e professionale mentre li sfogliava con molta attenzione, io, per non distrarla, mi voltai da un'altra parte in attesa che finisse. Mi chiese alcuni chiarimenti e alla fine disse «Credo di potermene occupare senza particolari problemi».

«Non avevo dubbi» risposi, lei mi guardò accigliata.

«Per me va bene – disse - ma devo pur sempre chiedere a Rolf».

«Sappiamo entrambi che sarà una pura formalità, non è vero Larner?» Non colse il sarcasmo, così presi due bicchieri e vi versai del brandy «Tenete, brindiamo al nostro sodalizio», bevemmo poi mi ricordai una cosa «Ah Larner! Nei giorni in cui lavorerete qui verrà una carrozza a prendervi e a riportarvi a casa...non vorrei vedervi sempre in tenuta da cavallerizza».

«Grazie per l'attenzione...Darnew».

L'accompagnai all'uscita e le dissi di farci sapere al più presto. La osservai mentre si allontanava: era soddisfatta, ma aveva un che di distante, di assente, come se qualcosa la preoccupasse.

Andai da mio padre per dirgli che lei aveva accettato, ma che doveva parlare con Turner e che ci avrebbe fatto sapere il prima possibile.

Il giorno dopo arrivò la conferma da Margot, come avevo previsto.

Larner cominciò a lavorare da noi e io ricominciai a vivere.

Una sera mi stavo recando al City con Lynette e alcuni amici quando, passando con la carrozza, vidi di sfuggita Margot con quel James del locale. Camminavano piano e mi sembrava che parlassero fitto fitto. Mi stupii, non immaginavo che si conoscessero e mi tornò alla mente quella volta che dovetti intervenire per salvarla da due malintenzionati, proprio al City.

La cosa mi infastidì come una situazione sotto controllo che inaspettatamente sfugge di mano, dedussi che Larner, oltre a Paul, frequentava anche quel cameriere.

Mi passò il buon umore e fui scostante per tutta la serata, soprattutto con Lynette, che non capiva mai i miei repentini cambiamenti.

Rientrai a casa piuttosto presto e trovai mia madre ancora alzata «Julian caro, è successo qualcosa che sei già qui?» Lei invece avrebbe dovuto essersi ritirata da un pezzo «No, sono solo stanco, tu cosa ci fai ancora alzata?»

«Non riesco a dormire e sono scesa a farmi una tisana. Va tutto bene con Lynette?» Quella era la sua preoccupazione più grande «Sì, è tutto a posto, te l'ho detto: sono solo stanco» le diedi un bacio e andai in camera a scolarmi un po' della mia bottiglia.

Al diavolo mia madre, Lynette e Margot. Le prime due sembravano l'una la copia dell'altra, con la sola differenza dell'età; immaginavo Lynette da vecchia, tutta presa da ricevimenti, abiti, pettegolezzi e matrimoni dei figli: la cosa non era propriamente esaltante e bevvi un sorso.

Io e Lynette eravamo fidanzati per volere dei nostri genitori, ma mentre lei appariva felice della nostra unione, e forse era anche innamorata, io mi ci ero adeguato come qualcosa d'ineluttabile: era così che funzionava, si dovevano unire i patrimoni.

Le ragazze di buona famiglia erano tutte uguali: una valeva l'altra. Erano tutte abbastanza carine, abbastanza istruite ed educate a diventare buone mogli e madri di famiglia, senza interferire troppo nella vita dei mariti. Il mio percorso era già segnato: avrei sposato Lynette, avremmo avuto dei figli e, quando mio padre fosse diventato vecchio, gli sarei subentrato nella gestione e nella proprietà delle fabbriche; nemmeno tutto questo era esaltante e non era così che lo avrei voluto, ma non avevo il coraggio di oppormi: codardo. Così bevvi un altro abbondante sorso di brandy scuotendo la testa.

Nascosi la bottiglia: ero già abbastanza ubriaco.

Mi guardai allo specchio e cominciai a spogliarmi lentamente, lasciai sfilare la camicia e puntai gli occhi sulle spalle magre, ma forti e sul petto glabro immaginando umidi baci. Con movimenti fermi slacciai i pantaloni e mi liberai del resto, chiusi gli occhi e con la mente feci scorrere mani bianche e delicate sul mio corpo nudo. Mi accarezzai l'inguine come nessuna sapeva fare, fino a che gli spasmi non divennero incontenibili e mi spossarono, tanto da farmi accasciare sul pavimento. Con la testa appoggiata al bordo del letto mi venne in mente Margot.

Mi svegliai nel cuore della notte infreddolito e intontito, mi misi sotto le coperte pensando che avrei fatto presto visita a madame Cloud.

La mattina mi sentii in forma, aprii la finestra e mi lasciai inondare dalla luce e dal sole di un'estate che cominciava, con le sue false promesse. Decisi che avrei organizzato una serata goliardica per soli uomini tra viuzze puzzolenti e pub infimi, dove potersi sfrenare; sorrisi pensando all'espressione nauseata di Robert e a quanto poi sarebbe stato quello che si sarebbe abbandonato alle cazzate più grosse. Mentre mi vestivo mi ricordai che oggi era uno dei giorni di Larner, ne ero contento. Lavoravamo bene insieme, ci confrontavamo e ci consultavamo trovando sempre una soluzione per risolvere un problema, per accorciare i tempi o per scrivere una lettera di sollecito.

Margot era sveglia, flessibile e aveva la capacità di arrivare subito al nocciolo della questione...in una parola: era intelligente, mi piacevano anche le reazioni che aveva alle mie provocazioni e poi era bella...non abbastanza carina!

Anche mio padre l'apprezzava, diceva che aveva un modo efficace di affrontare le cose.

La raggiunsi nel suo ufficio; un po' mi spiaceva vederla relegata in quello che sembrava un piccolo magazzino impolverato, era adatto a Richard non a Margot «Buongiorno – le sorrisi – pensavo che sarebbe ora che noi ci dessimo del tu, che ne dici? Va bene?»

«Quindi niente più Larner e Darnew? Ma Julian e Margot?»

«Esattamente, lo trovo naturale...ora. Sei d'accordo?» Annui, ma era come se non capisse il significato di questo cambiamento.

«Pensavo che una di queste sere potresti fermarti a cena e poi io e te andare a bere qualcosa al City, ti va bene?» Glielo proposi apposta, volevo vedere la sua reazione e infatti la cosa la colpì. Era girata e aveva in mano delle carte, le vidi irrigidirsi impercettibilmente le spalle e la nuca, appoggiò i fogli sul tavolo poi disse «Non è che stai esagerando? Come mai?»

«Dai Margot, non essere sempre così diffidente. Dobbiamo suggellare la nostra amicizia...non credi? O la cosa ti crea dei problemi?»

«No, certo che no, mi fa piacere, ma non so se a tuo padre andrebbe bene...tutto qui».

«Almeno nelle mie frequentazioni lui non ci entra e non deve entrarci. Piuttosto, sei più stata al City dopo quella volta?» Il suo "no" fu secco e un po' troppo immediato.

«Hai poi incontrato chi stavi cercando? Perché si capiva che eri lì per qualcuno».

«Non cercavo nessuno. E ora Julian devo lavorare, devo portare dei conti a tuo padre che li aspetta entro la mattinata».

«Va bene! Non toccherò più questo tasto dolente. Tieniti pure i tuoi segreti, se vuoi».

«Julian! Smettila di scherzare, piuttosto ricordati di spedire la lettera all'avvocato Mornell».

«L'ho già fatto» la salutai e me ne andai.

Il comportamento di Margot non mi convinceva, avvertivo che c'era qualcosa di serio che la opprimeva e che non erano le relazioni amorose.

Ero stato dal notaio sulla Shambles per firmare alcuni documenti e mi ero sbrigato prima del previsto, così avevo pensato di andare a salutare Margot nell'ufficio di Turner e farle una sorpresa.

Stavo bene con lei, durante i giorni in cui veniva da noi a lavorare, mi sentivo sereno e vitale e non avevo bisogno di bere. Mi piaceva quel tocco gentile che usava per bussare quando le serviva una firma o un chiarimento oppure quando era di fretta e camminava velocemente con passi piccoli e svelti, come se stesse per volare. Era sempre curata e sobria nell'abbigliamento, ma aveva un vestito che esaltava particolarmente la sua femminilità: le spalle erano coperte da una sottile stoffa in cotone trasparente, con dei bottoni finti che lasciavano il decoltè nudo e io non potevo a fare a meno di trattenerne lo sguardo su quella pelle candida e su quel seno piccolo, ma ben fatto. Quando era con me, Margot, era contenta e rideva alle mie battute oppure fingeva di offendersi quando la prendevo in giro, ma se entravo all'improvviso nel suo ufficio o ci incontravamo per caso sul corridoio, la sua espressione era tesa e quasi sofferente.

Provai a bussare, ma nessuno mi aprì, pensai che non ci fosse nessuno, ma quando abbassai la maniglia la porta era aperta ed entrai. Mi fermai all'ingresso perché sentivo discutere in modo concitato, ma non distinguevo bene le voci, finché non capii che erano quelle di Margot e di Turner.

«Margot, sei in ritardo. Ho capito che non ti ho dato una scadenza precisa, ma mi sembra che tu stia tirando troppo in lungo».

«Credi sia facile? Poi te l'avevo detto che non ci ero tagliata».

«Il tempo potrebbe star per finire... vedi tu, sai a cosa mi riferisco», il tono di Turner era minaccioso.

«E con Parker come sta andando?»

«Procediamo», Margot era indispettita.

«Che significa...procediamo?»

«Significa che la situazione si sta evolvendo».

«A me non interessa cosa deciderai di fare dopo...a me interessa il prima...hai capito?» Urlò Turner.

Sentii sbattere una porta e io, prima che qualcuno mi vedesse, uscii in punta di piedi da dove ero venuto.

Mi allontanai velocemente dall'ufficio di Turner.

Cosa stava succedendo? E Paul cosa c'entrava? Decisi di andare a trovarlo subito, senza avvisarlo, solo per fare due chiacchiere e cercare di capire cosa sapesse.

La strada da fare non era poca, se non mi fossi sbrigato sarei arrivato verso l'ora di cena e non avrebbe potuto sembrare un'improvvisata. Galoppai più veloce che potei e ciononostante fui da Paul un po' tardi.

L'ultimo tratto di strada lo feci con più calma, per non apparire trafelato. Stava passeggiando vicino al

cancello e mi vide subito, lo fece aprire e mi salutò calorosamente «Caro Julian, che bella sorpresa!» Era particolarmente elegante per una serata normale, immaginai avesse ospiti.

«Ciao Paul! Ti disturbo? Ho finito prima del previsto dal notaio e ho pensato di fare una capatina, ma ho idea di aver calcolato male il tempo», ovviamente mentii.

«Ma no, che dici! Tu sei sempre il benvenuto a qualsiasi ora», sembrava sincero.

«Fatti vedere – mi allontanai per guardarlo – da come sei agghindato, aspetti ospiti o sbaglio?»

«In effetti aspetto Margot, ma sarei felicissimo se ti trattenessi anche tu».

Questa non ci voleva, Margot era proprio l'ultima persona che avrei voluto ci fosse.

Paul, ti ringrazio, ma non mi sembra il caso. Non vorrei essere di troppo», dovevo andarmene prima che arrivasse.

«Tu non sei mai di troppo. Ah! Ecco la carrozza. L'ho mandata a prendere. Anzi sai che ti dico? Se ti trattieni a cena, poi la porterai a casa tu...va bene?» A quel punto non avevo alternative.

«Allora accetto, ma solo perché me lo hai chiesto tu».

In attesa che la carrozza si avvicinasse, pensai che forse fosse meglio così. Avrei avuto modo di osservare senza che qualcuno sospettasse qualcosa. Margot fu sorpresa, subito sembrò seccata, ma un attimo dopo le brillarono gli occhi, anche Paul se ne accorse «Margot cara, è passato Julian a trovarmi e l'ho trattenuto a cena, credo tu sia contenta».

Margot si riprese immediatamente «Se fa piacere a te Paul, sono contenta anch'io».

«Vedo che sai sempre come toglierti d'impaccio», il mio sorriso la mise un po' in imbarazzo.

Paul era al corrente che Margot lavorava anche da noi, almeno in questo era stata sincera, ma per tutta la sera non riuscì a sapere altro di quello che mi interessava.

L'atmosfera però fu molto particolare: ci osservavamo tutti e tre, ma ognuno per scopi diversi.

Paul era su di giri per il fatto che fossimo noi tre e continuava a chiedere ai domestici di portare da bere, sembrava molto concentrato su Margot, ma anche su di me, spesso ci riservava le stesse occhiate e gli stessi sorrisi invitanti, per poi osservare la nostra reazione. Tutti e tre avevamo bevuto, ma nessuno era volutamente ubriaco, nessuno voleva perdere il controllo, come se fossimo consci che potesse essere rischioso.

Paul a un certo punto disse «Questo incontro a tre sembra un segno del destino, come se sancisse una sorte di complicità...ambigua».

«Ambigua?» Fece eco Margot.

«Sì, siete due belle...persone, affascinanti, direi. Diverse, e a me la diversità piace».

«Immaginavo il tuo interesse per la diversità, ma vorrei sperare che abbia un limite», affondai, credendo di interrompere un discorso che avvertivo sconveniente.

«Stasera mi sento fortunato, ho qui con me la mia quasi fidanzata, che è la donna più bella che io conosca e il mio amico più caro» e così dicendo coprì le nostre mani con le sue, io e Margot cercammo discretamente di sfilarle, ma Paul le strinse bloccandole e noi ci guardammo con un'intensità nuova, di cui Paul fu subito consapevole, rise e disse «Non preoccupatevi, questa serata non si ripeterà o forse sì...dipenderà da voi».

Io capii che Margot aveva la possibilità di sposare Paul, se lo avesse voluto, ma lo scoprii quella sera e non me lo aspettavo. Quello che non mi era chiaro era se lei era innamorata o se il suo era opportunismo. Mi fu invece chiaro che Paul voleva sposarsi per evitare dubbi sulla sua virilità.

«Quindi siete fidanzati? Non l'avete ancora annunciato, però» chiesi.

«Non lo siamo ancora, Margot ci sta pensando» e le rivolse uno sguardo pieno di tenerezza. Il punto era proprio quello: Margot si sarebbe accontentata della sola tenerezza?

Lei invece cercò, per tutta la cena, di carpire informazioni sulla mungitrice meccanica, a un certo punto disse «Visto che siete qua tutti e due, vorrei sapere alcune cose sulla mungitrice perché i costi del materiale, della produzione e della manutenzione non mi tornano».

«Però senza i numeri a portata di mano è difficile risponderti - disse Paul – inoltre i costi di manutenzione li pago io, così avevamo stabilito io e Gilbert».

«Certo che se potessi vedere il brevetto, ci capirei di più» e lo disse con assoluta naturalezza. Io e Paul ci guardammo sorpresi, ma come chi ha qualcosa da nascondere. Lui però istintivamente spostò lo sguardo verso sinistra dove c'era una consolle del secolo scorso e a Margot il gesto non sfuggì. Intervenni io «Non pensare che nel brevetto ci sia qualcosa che possa aiutarti nei conti, è un brevetto, quindi ci sono le coordinate per costruirlo e il suo creatore».

«Tutto qui? Allora in effetti non mi serve» e chiuse così il discorso. Io e Paul ci rilassammo; solo noi e mio padre sapevamo dov'era nascosto e nessun altro. Quel brevetto era una miniera d'oro e andava custodito a qualunque costo.

«Intanto che siete qui, volevo anticiparvi che tra una decina di giorni si terrà da me il ricevimento per il fidanzamento ufficiale tra Meg e Fred» annunciò Paul, soprattutto per cambiare argomento.

«Da te? Non mi risulta che gli Hamilton non abbiano posto», dissi io, sempre con l'intento di sviare definitivamente il discorso dal brevetto.

«No certo, è che stanno ristrutturando il salone e, capite benissimo, che non sarebbe possibile organizzarlo lì. Ovviamente voi sarete invitati, ma cominciate a dirlo anche a Rolf, a Lynette e...Julian, dillo ai tuoi genitori. Poi arriveranno gli inviti ufficiali».

Margot ringraziò e disse che avrebbe riferito a Rolf e, fortunatamente, non riprese più l'argomento della mungitrice. Terminammo la serata facendo battute su Fred e sulla scontentezza di lord Hamilton per un futuro genero così inconsistente.

Come concordato con Paul accompagnai io Margot a casa con il mio cavallo; eravamo un po' scomodi, soprattutto a causa del suo vestito che mi impediva di mettere bene gli stivali nelle staffe, così decidemmo che lei si sarebbe seduta di lato invece che a cavalcioni. Procedevamo al piccolo trotto e averla tra le braccia mi dava un vago stordimento, per la prima volta proteggere una donna non era un obbligo, ma un piacere; ogni tanto, parlando, girava il viso verso di me e più di una volta fui tentato di baciarla, ma non lo feci: non volevo rovinare la fiducia che mi sembrava cominciasse ad avere in me. Anche se non so cosa avrei dato per frugare quel corpo. Margot interruppe le mie emozioni «Julian, tu piaci molto a Paul».

«In che senso?» Volevo sapere cosa intendeva.

«In tutti sensi. E per te ha un vero e proprio debole». Si girò e mi fece un sorrisino malizioso che non credevo possedesse, l'avrei baciata all'istante, invece dissi «Anche tu gli piaci, strano vero?»

«Non quanto te, però» e ridemmo; non era usuale parlare con una donna di certi argomenti e in modo così disinvolto, potevi farlo solo con le puttane...e lei non lo era.

«Spero di non piacere solo a Paul» volevo provocarla, abbassò lo sguardo e con un filo di voce disse «Non ne parliamo più, è meglio».

«Peccato, però!»

«Sì Julian, peccato», c'era un rimpianto in quella frase che non volli indagare.

Il giorno dopo andai in studio da mio padre per dirgli del ricevimento degli Hamilton, lui si alzò dalla scrivania e si mise in poltrona allungando le gambe «Siediti Julian».

Al solito rimasi in piedi e feci per versarmi da bere come sempre quando dovevo parlare con lui, ma mi disse «Quello non ti serve», appoggiai la caraffa. Avevo la gola secca, faticavo a deglutire e mi sentivo la bocca impastata, mi sarebbe proprio servito un goccio, ma cercai di controllarmi «Dimmi, c'è qualche problema?»

«Non proprio. Al ricevimento andrai con Lynette?» -Annuì - «Julian, è ora che cominci a pensare alla data delle nozze, ormai il tempo congruo per il fidanzamento è trascorso. O c'è qualche motivo per cui stai aspettando?» A quel punto mi versai da bere, che gli piacesse o no.

«Sinceramente non ci ho ancora pensato e non mi sembra una cosa urgente da fare».

«Capisco! Sei giovane e hai ancora voglia di divertirti, ma non è detto che tu non possa continuare a farlo...con discrezione».

«Non sarebbe corretto nei confronti di Lynette, ma...deduco che tu abbia fatto così».

Volevo provocarlo, farlo arrabbiare, ma neanche questa volta mi riuscì. Sorrise, tirò su le gambe e le accavallò «Oh Julian! Credi di conoscere la vita, ma non è così. E' per questo che non mi posso ancora fidare di te».

«Invece se sposassi Lynette ti fideresti?»

«Diciamo che daresti prova di maturità. Io credo che nel tuo ritardare il matrimonio in qualche modo c'entri Margot».

Mi irrigidii e sentii delle goccioline fredde scendermi lungo la schiena.

«Per carità! La ragazza è in gamba e ci è di grande aiuto, ma ho la netta impressione che ti distraiga da Lynette».

«Non è Margot a distrarmi da Lynette, è che io...sono sempre stato distratto nei confronti di Lynette. Mi comporto come deve comportarsi un fidanzato, ma non mi sento tale».

«So per certo che lei è molto innamorata di te e questa non è cosa da poco».

L'affermazione mi infastidì e il fatto che Lynette fosse innamorata mi lasciava del tutto indifferente.

«E che io non lo sia non ti interessa?» Fissavo il quadro dietro di lui sopra al camino.

«Senti Julian, se vuoi soddisfare dei capricci, delle voglie lo puoi fare, ma Margot non può essere una cosa seria. E' una brava ragazza, intelligente e anche bella...ti posso capire, ma la cosa deve finire lì...ci siamo intesi?»

«Lascia stare Margot che non c'entra, te l'ho già detto! E comunque quale sarebbe il problema? Che non è ricca e non appartiene al nostro mondo? Quindi nessun rispetto nei suoi confronti...giusto? Tanto è la figlia di un pescatore!» Mi stavo infervorando e non so se per mio padre o se per Margot, che non meritava quel trattamento.

«Adesso mi vieni a fare la morale? Con i tuoi pruriti di onestà e correttezza pensi di essere meglio? Guardati Julian, non sei tanto diverso da me», mio padre rise e io non riuscivo più a reggere il confronto con lui.

«Comunque ragazzo, se non decidi in fretta la data delle nozze, la stabilirò io».

Detto questo si alzò e si diresse alla scrivania senza più degnarmi di uno sguardo, era chiaro che la conversazione era finita. Io uscii dal suo studio a grandi passi e mi rintanai nel mio chiudendolo a chiave. Ero furioso, avrei spaccato tutto quello che mi capitava a tiro, ma non lo feci. Il controllarmi però mi diede la nausea e mi provocò un mal di testa lancinante. La luce me lo faceva aumentare quindi tirai bene le tende per oscurare la stanza, tolsi la cravatta e aprii la camicia con la speranza di respirare meglio. Cercai di calmarmi e di pensare. Mi sentivo un condannato a morte con il tempo in scadenza. Mio padre aveva ragione, con Lynette non potevo continuare così ancora a lungo, mi dovevo decidere, ma l'idea di trascorrere con lei il resto dell'esistenza mi faceva star male. Avevo sempre rimandato, come se questo avesse potuto cancellarla dalla mia vita e con lei quello che rappresentava. Per me Lynette era come uno dei tanti oggetti che avevo intorno, che ero abituato a vedere, ma se uno di questi si fosse rotto e, non l'avessi più visto, probabilmente non me ne sarei accorto. Come potevo sposare la mediocrità? Eppure sarebbe finita proprio così. Non avrei saputo oppormi perché non avrei saputo rinunciare a quel che avevo. Non ero forse mediocre anch'io? Quindi eravamo la coppia perfetta, feci una risata amara.

Mi alzai e mi misi davanti alla vetrinetta, non l'avevo mai guardata veramente, in fondo non sapevo bene neanche cosa contenesse, ma era nel posto giusto per essere ammirata e piaceva a tutti...quella vetrinetta ero io.

Osservai la mia immagine riflessa nel vetro in penombra, mi rividi in mio padre alla sua età, non sapevo se esserne orgoglioso o no, forse era vero che non eravamo poi tanto diversi.

Mi mancava l'aria, dovevo uscire, così decisi che sarei andato da madame Cloud.

Si era fatto buio e non mi ero presentato a cena, dissi ad Annette di dire che avevo un impegno.

La Shambles era piena di gente vociante che non faceva che peggiorare il mio mal di testa; invidiavo tutte quelle persone allegre che sembravano non preoccuparsi dei loro problemi. Io invece non sopportavo neanche me stesso. Prima di entrare da madame Cloud passeggiavo, rumori e frastuoni li percepivo ovattati, distanti, come se non mi appartenessero; camminavo a capo chino, con le mani in tasca e con la testa in confusione. Quella sera una puttana valeva l'altra, dovevo stordirmi e ci riuscii.

Tornando a casa completamente fatto, mi domandai se avessi incontrato Margot come l'altra volta.

Nei giorni successivi il mio umore peggiorò, mi rintanavo nel mio studio scoraggiando chiunque a entrare, persino Margot mi stava alla larga e quando ci vedevamo per lavoro era discreta e impalpabile, ma il suo sguardo tradiva preoccupazione e questo mi dava un sottile piacere. Era l'unica presenza che riuscisse a procurarmi sollievo. Sapevo che avrebbe voluto chiedermi il perché del mio atteggiamento, ma capivo anche che non ne aveva il coraggio e io non la incoraggiavo.

Un pomeriggio venne da me con un documento che dovevo visionare su richiesta di mio padre, all'improvviso disse «Julian, ho intenzione di accettare quell'invito che mi avevi fatto un po' di tempo fa. Possiamo andare dove vuoi...scegli tu».

Non alzai la testa dai fogli che stavo leggendo e non risposi subito, lo feci di proposito perché, in quel momento, volevo fare male anche a lei. Percepivo la sua ansia e la paura dell'umiliazione se avessi detto che non mi interessava più. Quella proposta doveva esserle costata molto. Le restituii i fogli con un semplice "grazie" e quando fu sulla porta le dissi «Domani sera da te a cena».

La colsi di sorpresa, non era certo quello che si aspettava, ma rispose «Se è questo che vuoi, va bene. Ti aspetto per le 20» e se ne andò. Non sapevo bene perché proposi una cosa così, forse perché era qualcosa che non avrei dovuto fare o forse solo per indispettare mio padre che non avrebbe sicuramente approvato. Però l'idea di trascorrere una serata da solo con Margot mi rivitalizzò all'istante, mi tirai su bene sulla sedia e cominciai a lavorare di buona lena.

Per l'indomani comprai dei fiori, non mi preoccupai di quali, ma dei colori, che dovevano essere vivaci e mettere allegria e preparai anche una bottiglia di champagne da portare per la cena.

Mio padre si accorse di entrambe le cose e mi chiese «Ragazzo, da chi stai andando?»

«Non hai detto tu che sono giovane e che posso divertirmi? Come vedi, seguo i tuoi consigli», non gli avrei detto, non ora almeno, da chi stavo andando solo per proteggere la reputazione di Margot.

«Bene, ragazzo, ma io ti ho consigliato anche discrezione...ricordalo!»

«Certo, stai tranquillo», era la prima volta che mio padre si interessava alle mie amicizie, ma quella volta fu solo perché era sicuro di sapere da chi mi stessi recando.

Feci la strada con calma, assaporando lo stato di grazia in cui mi trovavo, non mi ero prefissato nessun obiettivo per quella sera, ma una cosa era certa: non avrei parlato di Lynette, tanto Margot non me l'avrebbe chiesto.

La borsa in cui avevo messo i fiori li stava sgualcendo, ma lei li avrebbe accettati lo stesso, non era come le altre, a lei sarebbe bastato il gesto. Mi trovai a pensare a cosa avrebbe indossato per la cena, probabilmente niente di appariscente, anzi qualcosa di castigato perché non mi facessi illusioni. Ero anche curioso di vedere come era casa sua e di conoscere la famosa Giuliette. Sorrisi per quei pensieri.

Venne ad aprirmi personalmente Margot, ci avrei giurato, ogni formalità, se non era d'obbligo, con lei era un superfluo. «Ciao! Ehi che bei fiori, come sono colorati...grazie, dai entra», li ammirò e ne odorò il profumo: le piacevano davvero.

«Ho portato anche questa – tirai fuori la bottiglia dalla sacca - la apro io».

Senza troppe cerimonie mi condusse in cucina, dove Giuliette stava finendo di cucinare e non apprezzò l'intrusione «Signora, ma non ho ancora finito!»

«Giuliette, questo è il signor Julian Darnew» lei mi fece un inchino maldestro e si scusò per la confusione.

«Devo solo stappare la bottiglia e poi ti lasciamo finire in pace, ma per farci perdonare ti offriamo un po' di champagne» dissi divertito.

«Oh grazie signore, non l'ho mai bevuto» e arrossì.

Osservai la casa: era graziosissima e accogliente, si respirava un'aria di pulizia e di curata semplicità che mi mise subito a mio agio, feci i complimenti a Margot.

La tavola era apparecchiata senza ostentazione, ma non mancava di nulla: il servizio di piatti buono in ceramica di Praga, la sfilza delle posate, la serie dei bicchieri, i vassoi su cui appoggiare le vivande, le candele e i fiori.

«Allora, alla nostra amicizia!» Alzai il calice e brindammo, poi arrivò la voce di Giuliette che ci disse di accomodarci, che la cena sarebbe stata servita a breve.

«Che tipo Giuliette! E', come dire, un po' ruspante, ma deve essere efficiente. Mi piace» dissi.

«Oh sì! E' una cara ragazza, quello che pensa glielo leggi negli occhi anche se non parla. Piace anche a me».

Per rompere il ghiaccio iniziammo con il parlare di lavoro, Margot era un po' tesa anche se cercava di non darlo a vedere. «Non sono qui per lavoro, anche se mi fa piacere vedere che l'hai preso a cuore e ti devo dire che mio padre è molto contento di te», sorrise appagata.

«Voglio sapere di te».

Così, senza reticenza e con naturalezza, Margot mi raccontò di Filey, dei genitori, mi disse di avere un fratello che avrebbe rilevato l'attività di famiglia e di Turner.

«Come vedi abbiamo storie completamente diverse e, a volte, la mia famiglia mi manca molto», nella sua voce c'era della tristezza, ma non mi stava dicendo tutta la verità.

«Certo che ti manca – dissi – da quel che capisco sei molto amata e stimata...quando lo si conosce, se non c'è, l'amore manca».

«Perché dici così? Pensi di non essere amato? Ti sbagli, è solo un modo diverso di dimostrarlo perché i valori sono altri. Io ho avuto coccole e tenerezze, tu vizi e capricci. A me sono state insegnate onestà, correttezza e solidarietà, a te durezza, opportunismo e individualismo, ma tu dovrai mandare avanti l'attività di famiglia, se non fossi così, la faresti fallire...ci hai mai pensato Julian?»

«No, ma credo che tu abbia ragione. Solo che anch'io avrei voluto e vorrei...coccole e tenerezze, invece di durezza e basta».

«Ma tu sei ammirato, stimato, piaci praticamente a tutti quelli che ti conoscono e il più delle volte ottieni da loro ciò che vuoi, non sottovalutarle queste cose», Margot cercava di consolarmi.

«Tutto questo non è amore e non è sufficiente».

Lasciarsi andare con Margot era facile e io avevo bisogno di sfogare l'insoddisfazione che mi stava spegnendo a poco a poco. Non potevo regalare a nessuno le mie debolezze, i miei dubbi, le mie incertezze, con lei invece togliersi la maschera non sembrava pericoloso. Entrò Giuliette con il dolce e Margot le disse «Grazie Giuliette, per stasera puoi ritirarti» lei ringraziò e se ne andò.

Si alzò dal tavolo e si mise dietro di me, posò le mani sulle mie spalle e cominciò a massaggiarle facendo pressione sui punti giusti, le sentii sciogliersi poco alla volta, io chiusi gli occhi e appoggiai la testa al suo ventre. Quel gesto fu il più amorevole che avessi mai ricevuto.

Le accarezzai le mani fin sulle braccia, poi le baciai i palmi, sfiorando il mio volto con le sue dita; un senso di pace profonda si espandeva in tutto il mio corpo, come se stessi galleggiando in un mare fermo e rassicurante percependone l'infinito, mai avevo provato una sensazione così. Margot mi diede leggeri baci sulla testa; non so cosa scattò in me, ma divenne impellente il bisogno di fagocitarla. La tirai per un braccio e la feci sedere sulle ginocchia, le sfilai la crocchia e affondai la mano in quei meravigliosi capelli. La tenevo stretta, come se temessi che all'improvviso svanisse lasciandomi solo con le mie delusioni e le baciai, le mordicchiai, le leccai la bocca, la lingua, il mento, il collo e le spalle senza sosta.

Margot non parlava, mi assecondava, consapevole che il sortilegio di quel momento non andava spezzato.

«Portami di sopra, ti prego» glielo sussurrai all'orecchio, stordendomi con il suo profumo.

Il suo sguardo era intenso e impenetrabile, aveva i capelli scarmigliati e il vestito, nella foga, si era abbassato lasciando scoperto quasi tutto il seno; non avevo mai voluto così tanto una donna.

Mi prese per mano e salimmo.

Mi svegliai nel cuore della notte e la vidi davanti alla finestra con la mia camicia addosso, ma io avevo ancora negli occhi l'immagine di lei avvolta nelle lenzuola arruffate, come fosse adagiata su un manto di neve pura. «Ti fidi di me, Margot?»

«Sì Julian! Ma quello che è accaduto stanotte non dovrà più ripetersi. Non possiamo permetterlo».

Mi avvicinai, l'abbracciai da dietro e le dissi «Allora sfruttiamola tutta, c'è ancora tempo».

La sua vicinanza mi risvegliava i sensi come nessuna prima di lei, non era solo il mio corpo ad accendersi, ma anche l'anima, la mente; per la prima volta giravo all'unisono con tutto me stesso.

Quella notte non dormimmo più «Come stai?» Le chiesi, mi sorrise «Bene e tu?»

«In Paradiso – sorrisi anch'io – Temevo che ti fossi pentita».

«No, che dici?»

«Menomale! Nemmeno io», la guardai, si stava attorcigliando una ciocca di capelli con le dita e poi mi fece il solletico sul naso; quel gesto mi rimase impresso più di molti altri che fece quella notte.

«Perché quello che accaduto stanotte non si dovrà ripetere?»

«Perché Julian, tu sei fidanzato con Lynette e tra poco la sposerai» lo disse come se fosse già avvenuto.

«E tu cosa ne sai?» Cominciai a irrigidirmi.

«Ho sentito i tuoi genitori che ne parlavano qualche giorno fa, poco distanti dal mio ufficio». Pensai che non fosse stato un caso e che l'avessero fatto apposta per farsi sentire da Margot, ma non glielo dissi.

«E tu perché non hai ancora deciso se sposare Paul o no?»

«E me lo chiedi proprio dopo quella cena tra noi tre?» Mi lanciò uno sguardo divertito.

«Ma fino a quella sera non sospettavi niente, eppure stai prendendo tempo o... vuoi farlo rosolare a fuoco lento?»

«Dai non essere stupido, Paul è una brava persona, gentile, ma...non so...io...»

«Non ne sei innamorata sennò, dopo quello che hai capito, ora non saremmo qui».

Ci fissammo seri «Margot, tu nascondi qualcosa».

«E chi non nasconde qualcosa?» Era seduta sul letto e abbracciava le gambe piegate, la guardai, si fece stendere con scarso entusiasmo, ma io volevo sentire, ancora una volta, il suo respiro spezzarsi.

Arrivò la sera del ricevimento da Paul per il fidanzamento di Meg e Fred.

Ero contento di vedere Margot al di fuori del lavoro; non eravamo più stati insieme dopo quella sera, ma tra noi si era creato un legame impercettibile che andava al di là delle apparenze, la desideravo ma ero fermo nel rispettare il suo volere, che sapevo non essere un rifiuto.

Fischiettavo mentre mi stavo vestendo, gli unici inconvenienti della serata sarebbero stati: Lynette, i nostri genitori, Paul e Turner, praticamente una folla che non mi avrebbe permesso di stare con lei quanto avrei voluto.

Appena sceso dalla carrozza notai che c'era una moltitudine di gente che non mi sarei mai aspettato.

Il salone era illuminato a giorno e vi erano fiori dappertutto, il colore che dominava era il lilla. Persino il giardino brulicava di persone e di domestici impegnati a riempire vassoi perennemente vuoti.

Mia madre aveva indossato un abito fatto su consiglio di Margot e ricevette i complimenti delle sue amiche, tutte ammirate per la particolarità della foggia e dei colori e per lei la serata era già un successo. Mio padre non faceva che parlare di affari e tenere sott'occhio me e Lynette. Paul era impegnato a fare gli onori di casa e a corteggiare Margot e Turner a infiltrarsi in ogni gruppo in cui ci fosse mio padre. Lynette mi si era incollata pavoneggiandosi per la nostra unione, dicendo a tutti che era solo per impegni di lavoro che non avevamo ancora ufficializzato il nostro fidanzamento, mentre io non smentivo e non confermavo, ma mi limitavo a sorridere. Margot era bellissima, ma tesa e io cercavo con furbizia di svicolare da tutti per rubare qualche attimo per noi.

«Che serata impegnativa, me ne andrei già» mi disse sorseggiando un brandy che le avevo portato.

«Ma se è appena cominciata! Se potessi ti porterei via di qui per andare a casa tua».

«Julian, ne abbiamo già parlato, non insistere».

«Almeno concedimi un ballo, così potrò stringerti». Il suo corpo era rigido, ma quando l'ebbi fra le braccia mi si avvicinò e mi disse «Vorrei davvero poter venire via con te...credimi», sembrava stanca.

Ci raggiunse Paul «Questo ballo è mio» mi sorrise e le porse il braccio che lei prese più per dovere che per piacere. Io mi avvicinai a Lynette e le proposi di ballare. Durante il valzer il mio sguardo e quello di Margot si incrociarono diverse volte: era come se si stessero amando.

Finito il ballo mi liberai di Lynette, mi guardai intorno e rimasi stupito... subito cercai Margot con gli occhi: non se ne era ancora accorta o forse lo sapeva ed era per quello che era nervosa?

Si muoveva tra gli invitati con professionale disinvoltura, sapeva come evitare spigoli, tappeti e lampade senza perdere il ritmo del passo, sembrava una ballerina in bilico sulle punte: ero impressionato. Ebbi quasi la certezza che conoscesse la casa. Mi passò accanto, ci guardammo fuggevolmente come se avessimo qualcosa da dirci. In quel momento avvertii una scossa, ma non capii il perché. Guardai di nuovo Margot e questa volta aveva gli occhi sbarrati: lo aveva visto.

Raggiunsi Paul con calma, trattenendomi a scambiare qualche battuta con quelli a cui passavo vicino, per non apparire di fretta «Comunque Paul, hai organizzato tutto in modo perfetto».

«Grazie Julian, ma è stato gravoso, anche perché mi sono dovuto accordare con i fidanzati e i rispettivi genitori, che avevano le loro esigenze e posso capirlo, ma per me è stato veramente faticoso». «Immagino! Ma hai preso per questa sera domestici in più?» Mi stavo avvicinando al punto.

«Eh sì, ci sono, oltre ai miei, anche quelli degli Hamilton».

«Hai fatto bene, anche perché c'è moltissima gente. A proposito, ma quello laggiù, vicino al camino non è per caso il cameriere del City?» Paul ebbe un attimo di imbarazzo che mi sorprese «Bravo! Che memoria! Sì, è James, gli permetto di guadagnare qualcosa così può arrotondare. Sai il City non è che paghi molto». E Paul come lo sapeva?

Con la coda dell'occhio vidi Margot che sgattaiolava verso la sala da pranzo, aspettai un po' perché la cosa non apparisse fatta di proposito, ma con una scusa salutai Paul e la seguii. Pensavo che quella fuga fosse un cenno per me.

Entrai di soppiatto nella stanza, chiusi piano la porta e mi bloccai immediatamente, c'era poca luce e faticavo a mettere a fuoco, volevo evitare di sbattere contro qualcosa e fare troppo rumore o rompere qualche prezioso vaso, ma quando la vista tornò buona, il sangue mi si raggelò gradatamente. Vidi Margot di schiena che con movimenti convulsi cercava di scardinare la serratura della consolle. Era talmente concentrata che non si accorse della mia presenza e io talmente pietrificato che non riuscii a reagire. Quello che avevo davanti era un incubo dal quale speravo di svegliarmi in fretta.

Apri il cassetto e lo frugò freneticamente «Margot, che stai facendo?» Dissi in tono imperioso, riprendendomi dallo shock, lei si girò di scatto «Julian, che ci fai qui? Vattene, ti prego».

Aveva in mano un tagliacarte d'argento impugnato come un coltello e il suo volto era stravolto.

«Che ci stavi facendo con quello?» E con la testa indicai proprio il tagliacarte, Margot era davanti alla consolle e mise le mani dietro per nascondere, «Io?...Niente...credevo...di aver dimenticato qui un foglio...che mi serve e...sono venuta a...cercarlo».

«Mi hai preso per stupido?» Ero furioso, deluso; l'unica persona di cui mi fidavo era come tutte le altre, anzi no, era peggio: era una ladra ed era disonesta. Mi ero fatto raggirare, sedurre come un giovincello e pensare che su di lei fantasticavo di non so quale possibile futuro. Con lei stavo costruendo il mio coraggio, mattone su mattone, con lei si stava sgretolando mattone dopo mattone. L'avrei picchiata per il male che mi stava facendo «Cosa cercavi, Margot? Forse il brevetto?»

«Julian, non puoi capire!» Il suo tono era disperato.

«Invece capisco benissimo! Durante la cena con Paul, quella sera, non hai fatto altro che chiedere del brevetto e io ho visto che hai notato la direzione del suo sguardo e quello ti è stato sufficiente per sapere dov'era, giusto?» Margot con gli occhi incollati ai miei, si spostava lentamente verso sinistra.

«No Julian, credimi non è come pensi!» Anch'io mi spostavo verso di lei, volevo bloccarla nella stanza, anche a costo di usare la forza.

«Penso che ti sia andata male, perché io e Paul, in previsione di questa serata piena di sconosciuti, abbiamo deciso di cambiare posto al brevetto».

Margot continuava a spostarsi, così urtò un vaso che era su un trespolo e lo fece andare in pezzi, trasalì e lasciò cadere il tagliacarte. Mi sporsi in avanti con un balzo e cercai di afferrarla per il braccio, ma mi sfuggì «Julian, ti spiegherò tutto, ma ti supplico, lasciami andare», la mia rabbia la terrorizzava, si sentiva in pericolo.

«Scherzi? Devi pagare, tutti devono sapere chi sei veramente», avevo sete di vendetta, non poteva cavarsela così.

«Sparirò dalla tua vita! Pensaci Julian, il brevetto è salvo e tu potrai sposare Lynette...nella tua vita non cambierà niente».

Così dicendo guadagnò l'uscio, ma io fui più veloce e la intrappolai mettendo le mie mani con forza sulla porta all'altezza delle sue spalle «Ti sbagli! Per me è già... cambiato tutto» lo dissi con il tono di chi era stato sconfitto. Per un attimo nel suo viso sofferente rividi la Margot che avevo conosciuto e mi avvicinai lentamente per baciarla, anche se, mi rendevo conto, era un atto di pura follia. Lei abbassò la guardia e con gli occhi chiusi cominciò a dirmi «Julian, credimi, io non c'entro, è Rolf che...», ma non poté continuare perché qualcuno cercò di aprire la porta, ma non riuscendoci si sentirono due forti spallate che la fecero spalancare e noi barcollammo all'indietro, Margot mi crollò addosso, così io persi l'equilibrio e caddi sbattendo la schiena.

Paul e James entrarono come due furie e Paul, appena capì che c'era qualcosa di strano, chiuse immediatamente la porta perché gli invitati non si accorgessero di nulla. Nel rialzarmi misi la mano sul tagliacarte e lo afferrai al volo.

«Che sta succedendo qua dentro?» Chiese Paul impaurito.

«Margot ha tentato di rubare il brevetto, ma non sapeva che non era più nella consolle», gli spiegai io rialzandomi prontamente, anche se mi dolorava la schiena e non solo quella.

«Perché lui è qui?» Domandai indicando James, ma Paul mi guardò senza rispondere e poi abbassò gli occhi. Capii che quello era il suo amante e che erano venuti qui per lo stesso motivo per cui c'ero io.

«E ora che facciamo Julian?» Paul lo chiese quasi piagnucolando, era alla mercè di tutto e tutti, incapace di prendere una qualsiasi decisione. Mi domandavo come potesse essere quel freddo uomo d'affari che conoscevo. Il suo sguardo passava da me a James e persino da Margot, come se si rimettesse alle decisioni altrui, ero deluso dalla sua debolezza.

«Paul, lasciami andare! Non mi vedrete mai più, in fondo il brevetto è salvo». Anche Margot aveva percepito la mollezza di Paul e sperava di farla franca «No – dissi – tu non andrai da nessuna parte. Ora chiamiamo la polizia».

«Julian! Ha ragione...lasciamola andare e finiamola qua. Di là c'è un ricevimento, troppa gente, è meglio se questa faccenda non si viene a sapere».

Non ero d'accordo con Paul e glielo ribadii con veemenza. A quel punto James, con uno scatto felino, afferrò Margot per le spalle, le si mise dietro e le puntò un coltello da cucina alla gola. D'istinto brandii il tagliacarte e feci per avventarmi su di lui, ma disse «Se ti avvicini ancora di un passo la sgozzo come un agnello».

Le gambe non mi reggevano, ma mi feci forza per restare lucido, temevo per la vita di Margot, mai come in quel momento mi era parsa preziosa, come se quel che aveva fatto si fosse cancellato dalla mia mente in un attimo. Paul era bianco, sembrava stesse per svenire, aveva la bocca semi aperta e un rivolo di saliva gli colava sul mento e sul colletto della camicia. Margot mi guardava mentre lacrime silenziose le scendevano sulle guance. Nei suoi occhi non c'era paura, ma sorpresa e speranza di perdono. Non dovevo farmi intenerire, cercai di ragionare, ma la situazione mi pareva priva di senso e non ci capivo nulla, in più Paul non era di nessun aiuto.

«Allora, dov'è l'altra uscita?» Urlò James avvicinando un po' il coltello alla gola di Margot, a ricordare che non stava giocando. Era determinato, sudava e gli occhi erano spiritati, avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Dovevo lasciarli andare, non avevo alternativa.

«Dietro di te, a sinistra, a fianco della libreria c'è una porta che dà sul retro del giardino. Lì non troverete nessuno».

Ero sfinito, parlai con tono rassegnato, in quel momento mi sentivo come chi in un attimo avesse perso tutto, ma avevo salvato la vita di Margot...almeno così speravo.

James, con Margot stretta a sé, camminava all'indietro, raggiunse la porta e se ne andò con lei.

Paul si accasciò su una sedia della tavola da pranzo distrutto, aveva visto sparire la sua futura moglie e il suo amante per sempre. Tamburellava le dita sul tavolo e il suo sguardo era fisso nel vuoto. Non è che io stessi meglio, ma cercai di riprendermi.

«Paul, reagisci, dobbiamo tornare dagli invitati. Manchiamo da un po', si accorgeranno della nostra assenza», mi fissò inebetito, ma disse «Lo so, hai ragione, ma io non ce la faccio. Vai tu e di' che non mi sento bene e che hai cercato di aiutarmi, ma che non mi sono ripreso e mi sono ritirato in camera. Così avrai una scusa anche tu per essere sparito». Annuii con la testa, mi aggiustai la cravatta, mi rinvivai i capelli, feci un profondo respiro e raggiunsi gli altri.

Non so che faccia avessi, ma provai a darmi un tono.

Quando c'è troppa gente nessuno nota nessuno e tutti sono concentrati su se stessi; e per me quella sera, tutte quelle persone, furono una vera fortuna.

Mi vennero immediatamente incontro mio padre e Lynette per chiedere dove fossimo stati io e Paul e io ripetei quello che mi aveva suggerito proprio Paul, ma se Lynette non si accorse di nulla, mio padre non

la bevve, con una scusa allontanò Lynette e disse «Julian, hai una brutta cera. Si può sapere dove siete stati? E Margot che fine ha fatto? Si è sentita poco bene anche lei?» Il tono era ironico. Non volevo parlarne subito e lì, quindi gli dissi che lo avremmo fatto l'indomani e di stare tranquillo che non era successo niente di grave. Non mi credette, ma si rese conto anche lui che quello non era il momento, scosse la testa e disse «Sì, è meglio se rimandiamo a domani».

C'era un'altra persona in ansia, che vagava con lo sguardo per tutta la sala da ballo e che, come un folletto affetto da chissà quale morbo, saltellava di qua e di là tra l'interno e l'esterno della casa: Turner. Lo osservavo e mi domandavo quando sarebbe venuto a chiedermi qualcosa. Si era sicuramente accorto della sparizione mia, di Margot e di Paul e che mi ero ripresentato solo io, quindi poteva chiedere esclusivamente a me. Una volta ispezionato tutto lo spazio a disposizione infatti mi cercò «Signorino Darnew, mi scuso per il disturbo, ma sapete per caso dove sono Margot e Paul? Vorrei andare via e volevo salutarli, ma non li vedo da nessuna parte».

«Così presto, signor Turner? La serata non è ancora finita».

Non avevo intenzioni chiare, ma volevo intrattenermi con lui per cercare di capire qualcosa, avevo ancora nelle orecchie la frase di Margot “è Rolf che...”.

Non era solo per il fatto che non mi fidavo di Turner, era soprattutto che volevo trovare un motivo valido, concreto per credere ancora in Margot. «Venite, andiamo a bere qualcosa», non osò dirmi di no. «E' successo loro qualcosa?» Incalzò.

«No, è che Paul non si è sentito bene e Margot gli è stata vicino. Credo siano nella camera di Paul, in attesa che lui si riprenda. Ma ditemi, in questo periodo, il fatto di avere Margot a mezzo servizio vi arreca problemi?»

«Beh! L'aspetto amministrativo un po' ne risente, intendo, per il tempo. Sapete, Margot è molto valida e veloce, mentre io, quando lei non c'è, non riesco a tenere il passo. Ma sono lusingato che la mia assistente lavori per voi».

«In effetti è molto efficiente e preparata, grazie a voi, mi pare!»

«Le ho insegnato io i primi rudimenti, ma poi se l'è cavata da sola, è una brava ragazza, onesta e fidata».

«Voi vi conoscete da lungo tempo, giusto? Vi deve essere molto grata per l'opportunità che le avete dato prendendola con voi, vi sarà fedele!» Turner, da buona persona scaltra, cominciò a guardarmi con sospetto, non capendo dove volessi arrivare.

«La conosco da quando era bambina ed è sempre stata corretta. Se mi è fedele? Credo di sì, ma dipende da cosa intendete». La sua improvvisa diffidenza mi diede la sensazione che avesse qualcosa da nascondere, diversamente non sarebbe stata giustificata.

«Mi state fraintendendo, signor Turner, era una domanda come un'altra per sapere se le impressioni mie e di mio padre sono esatte. Anche noi vediamo Margot allo stesso modo».

Gli feci un sorriso aperto e rassicurante e nel salutarlo gli dissi «Non intendo trattenermi oltre. Comunque, se dovessi vedere Margot e Paul li saluterò per voi. Buona continuazione, signor Turner». E me ne andai alzando il calice di champagne a mo' di saluto.

Ero quasi sicuro che dietro al tentativo di furto del brevetto ci fosse Turner, ma quello di cui non mi capacitavo era perché Margot vi si era prestata, che lo avesse fatto per riconoscenza? Mi pareva un prezzo eccessivo da pagare e poi Margot era troppo intelligente per non capirlo e farsi raggirare così.

Non potevo andarmene dal ricevimento, era troppo presto, ma non vedevo l'ora che finisse.

Vagavo tra la casa e il giardino completamente assorto nei miei pensieri, c'erano parecchie cose che non mi quadravano: perché il cameriere del City aveva con sé un coltello e l'aveva puntato alla gola di Margot? Era forse una messinscena? Loro due si conoscevano, li avevo visti io insieme, che fossero in combutta Turner, Margot e questo James per dividersi i proventi del brevetto? Ma Turner sembrava sinceramente sorpreso per la sparizione di Margot. E poi mi domandavo se fosse il caso di dire a Paul e a mio padre della mezza frase di Margot che lasciava intendere che il furto fosse un'idea di Turner.

Avevo la sensazione di essere sotto una campana di vetro, vedevo e sentivo tutti, ma la testa mi pulsava e non riuscivo a concentrarmi; a coloro che mi chiedevano dove fosse Paul rispondevo sempre la stessa cosa come fosse un mantra. La luce della sala e la musica mi ronzavano intorno facendomi perdere l'equilibrio e dovevo appoggiarmi alle pareti per non crollare.

Decisi di salire in camera di Paul per accertarmi di come stava, ma anche per parlare con lui, era l'unico con cui potessi condividere quella situazione irrealistica. Presi le scale senza che nessuno mi notasse e mi fermai davanti alla sua stanza. Sentii singhiozzare e a quel punto mi bloccai, non ero sicuro di poterlo consolare o dargli forza, se fossi entrato in quel momento, avrei pianto insieme a lui, così appoggiai la fronte alla sua porta chiusa come un amante respinto. Rimasi in quella posizione fino a che capii che il peggio era passato e poi bussai. Paul mi aprì in vestaglia e mi fece cenno di entrare «Come ti senti? Sono venuto a vedere come stai».

«Sono a pezzi Julian, quello a cui ho assistito stasera mi ha piegato».

«A cosa ti riferisci? Non sono sicuro di capire...spiegamelo tu».

«Vedi, io amavo quel ragazzo, non era l'amante che pagavo o a cui facevo regali, per me era qualcosa di importante. Sapevo che aveva bisogno di soldi per comprarsi una casetta e il mio era solo un aiuto a una persona a cui volevo bene. Sai, James era allegro, pulito, sveglio, forse a volte un po' rozzo, ma spontaneo...stavo bene con lui e pensavo di essere contraccambiato...invece...a questo punto non so più chi sia».

La confessione di Paul, per certi aspetti, mi inorgogli, per la fiducia che riponeva in me «Avevo immaginato, ma pensavi di continuare questa storia all'infinito?»

«Non mi sono mai posto il problema. Per me lui poteva avere la sua vita e continuare la storia con me. In fondo anch'io stavo organizzando la mia. Pensavo di poter sposare Margot, anche lei mi piaceva molto, e con lei ero sicuro che sarei riuscito ad avere dei figli. Ma, a quanto pare, nemmeno lei so più chi sia».

«Ormai è andato tutto in fumo, ma scusa, nel caso non fosse accaduto niente stasera, cosa avresti detto a Margot?»

«Anche a quello non avevo ancora pensato. Confidavo nella sua intelligenza e nel suo essere diversa dalle altre, ma hai ragione...quale donna avrebbe accettato un uomo... a mezzo servizio?»

Era sconcertante la superficialità e l'egoismo di Paul nel considerare i sentimenti altrui. Mi ero pentito di avergli fatto visita, non potevamo condividere nulla. Avevo fretta di andarmene e lasciarlo solo con i suoi patimenti da immaturo.

Comunque, prima di uscire gli dissi «Paul, domani mattina sarà meglio che tu venga da noi. Dobbiamo mettere al corrente mio padre su quello che è accaduto stasera. Ora cerca di dormire, ho detto a tutti che non ti sentivi bene, quindi nessuno ti disturberà».

«Grazie Julian. Sì, cercherò di dormire, anche se non sarà facile».

«Allora a domani».

Mentre parlavamo osservavo la sua camera che mi fece un certo effetto; l'imponente letto a baldacchino con pesanti tendaggi in velluto blu e grosse stelle gialle ricamate sopra, sembrava una scatola a sorpresa della quale diffidare, tanto che quando entrai nella stanza, e Paul mi fece segno con la mano di sedermi accanto a lui sul letto, rifiutai preferendo restare in piedi, come se quelle tende avessero il potere di inghiottirmi. Ogni parete aveva uno specchio alto quanto i muri e largo circa due metri, il resto erano putti e amorini dipinti, di diverse dimensioni e, a fianco della finestra, troneggiava un Cupido in marmo bianco con in mano una freccia d'oro. Era una stanza soffocante, dove si respiravano allusioni malsane. Nell'andarmene però rimasi con la mano sulla maniglia per un attimo figurandomi Paul e il suo amante, ma scacciai subito quel pensiero.

Quando la mattina di buon'ora Paul arrivò, ci riunimmo nello studio di mio padre per raccontargli cosa era avvenuto al ricevimento. Paul era ancora scosso e non era chiaro nell'espone i fatti, camminava avanti e indietro senza sosta continuando a sistemarsi i capelli, come se quel gesto lo aiutasse a riordinare le idee. Io ero molto stanco dopo aver passato una notte infernale tra pensieri maledetti e previsioni impossibili, ero seduto su una sedia di fronte alla scrivania e stavo immobile, fissando la finestra per restare concentrato. Una volta ascoltato il tutto, mio padre non battè ciglio, era imperturbabile come se la cosa non lo riguardasse o non l'avesse stupito, però disse «Quindi Paul, quel cameriere, quel James lo conosci, l'hai fatto venire tu?» Paul annuì a testa bassa, il suo senso di colpa era innegabile, mi resi conto di quanto fosse impietoso mio padre nell'affondare il colpo in una ferita, mostrando fredda lucidità.

Mentre Paul parlava, mio padre più di una volta cercò il mio sguardo, obbligandomi a una certa complicità.

«Da quello che mi state dicendo, Margot è stata presa in ostaggio dal ragazzo, dopo che ha cercato di rubare il brevetto. Allora erano in due a volerlo? Anche se non ha molto senso».

In quel momento decisi che non avrei detto niente di quello che sapevo: che Margot e James si conoscevano e dell'allusione di Margot a Turner.

Paul chiese titubante «Ora che facciamo? Li denunciamo alla polizia?» Mi domandavo dove fosse finita la fermezza di quell'uomo sempre sicuro di sé, constatando, un po' disgustato, come ora si rimettesse alle decisioni di mio padre. «E perché mai dovremmo farlo? – rispose lui – In fondo non hanno rubato niente, e poi scusa, non è il caso che questa faccenda diventi di dominio pubblico...non conviene a nessuno di noi».

«Sì Gilbert, hai ragione, ma se provassero di nuovo a rubarlo?» Tentò di replicare Paul, piuttosto intimorito.

«Ma se non sanno neanche dov'è! Hanno rischiato una volta ed è andata male...non rischieranno una seconda volta, sarebbe stupido da parte loro...non ti pare?»

«Va bene, allora lasciamo perdere tutto».

«Credo sia la decisione migliore. Paul va' a casa a riposare, che mi sembri provato e...la prossima volta fai attenzione alle tue frequentazioni, a volte mi sembri un po' avventato. E Paul...un'ultima cosa...»

«Dimmi Gilbert», Paul se ne stava andando e mio padre lo fece voltare «Non devi farne parola con nessuno, hai capito? Con nessuno».

Capii che mio padre non vedeva l'ora di liberarsi di Paul, ma anche che non nutriva fiducia in lui.

«Ti accompagno» dissi e mio padre «Julian, dopo che hai accompagnato Paul, torna qui che ho delle carte da farti visionare», era chiaro che era una scusa, ma Paul non se ne accorse.

Quando fummo soli, prima di salutarlo, gli dissi «Paul, non cercare più quel ragazzo, promettimelo!»

«Ci proverò Julian, ma non sarà facile».

Non sapevo il motivo per cui mio padre volesse vedermi e la cosa mi mise apprensione.

Lo raggiunsi, aveva due bicchieri di brandy in mano e uno me lo porse, poi mi fece un cenno indicando una poltrona «Adesso mi dici quello che non so».

«Non capisco, sai tutto» replicai io, ma lui scosse la testa.

«Cominciamo: come faceva Margot a sapere che il brevetto era nella consolle?» Così dovetti raccontargli della cena tra noi tre e dello sguardo di Paul che Margot colse al volo, dopo di che non ebbe più bisogno di chiedere del brevetto.

«Bene! Quel cameriere è la puttana di Paul, giusto? Quindi potrebbe avergli detto qualcosa nei momenti d'intimità».

«Padre, cerca di avere più rispetto e poi cosa ne dovrei sapere io?»

«Ascolta, dei gusti di Paul non mi interessa niente, per quanto mi riguarda può andare a letto con chi gli pare. Quello che mi importa ora è che lo vedo stralunato e fuori di sé e questo mi preoccupa. Non escludo che Margot e il ragazzo siano d'accordo e che quella sia stata tutta una farsa ben congegnata». Non potevo certo dire di mio padre che fosse uno sprovveduto «E' possibile» risposi.

«Quello che non capisco, e che mi dovrete aiutare a sapere, è per chi dovevano rubare il brevetto. Un cameriere e una segretaria non possono pensare di orchestrare un furto del genere, cosa se ne dovrebbero fare?»

«In effetti nulla. Non dovrebbero conoscere nessuno a cui venderlo», ammise e così pensai a Turner ancora una volta, però aggiunsi «Se l'aggressione a Margot fosse autentica, significherebbe che loro erano in competizione e che avevano due mandanti distinti, no?»

«Anche questo può essere. Il brevetto fa gola a molti». In quel momento mi tornò alla mente lo sguardo di Margot quando James l'aggredì, più che spaventata mi pareva attonita, come se non si aspettasse quella mossa...no, dietro c'era una persona sola.

«Julian, datti da fare, sfrutta le tue conoscenze, indaga, fai quello che ti pare, ma cerca di sapere chi ha commissionato il furto. Non è detto che la cosa sia finita qui, anzi, sono abbastanza convinto che ci riproveranno».

«Ma a Paul hai detto il contrario».

«E cosa avrei dovuto dirgli? Non hai visto come era agitato? Temo che faccia o dica qualche stupidaggine. Anzi, accertati che tenga la bocca chiusa».

«Io, comunque, non conosco delinquenti o gente simile...chi supponi che frequentati?» La richiesta di mio padre mi stupì, non immaginavo che pensasse anche questo di me e non ero sicuro che fosse una cosa positiva.

«Sei un ragazzo di mondo e reputo che tu sappia come muoverti. Non fare l'ingenuo con me...ti conosco di più di quanto credi. E ora va' e non aggiungere altro», appoggiai il bicchiere vuoto sul tavolo accompagnandolo con un breve cenno della testa e uscii.

Naturalmente avevo già l'intenzione di fare qualche ricerca per conto mio, ma il benessere di mio padre mi evitò scuse inutili e banali per i miei spostamenti.

La prima tappa fu il City, ci andai il pomeriggio stesso. Il locale era semivuoto; non l'avevo mai osservato bene e devo dire che mi apparve un po' squallido con quei tavoli e con quel bancone dal legno troppo vecchio e trascurato, anche gli spillatori di birra sembravano sporchi con impronte di mani unte, per non parlare delle finestre, che erano così luride che non si distingueva una giornata di sole da una di tempesta.

Non contavo, certo, di trovarci James, ma chiacchierando con il proprietario ottenni alcune informazioni. Lui mi riconobbe e mi disse che non sapeva molto di quel ragazzo perché lavorava lì da qualche mese, ma che condivideva la stanza al piano di sopra con un amico.

«Il fatto è che stanotte hanno preso le loro cose e se ne sono andati in fretta e furia. Prima, però, James ha voluto tutti i soldi che gli dovevo. Non penso torneranno più».

«Avete visto se con loro c'era una ragazza con lunghi capelli biondi?» Chiesi.

«No, se ne sono andati soli».

«Vi hanno, per caso, detto dove avevano intenzione di recarsi?»

«Erano così di fretta che non ne ho avuto il tempo. Non hanno neanche controllato i soldi che ho dato loro».

«Vi ricordate che ore fossero? E se qualcuno poi ha cercato James?»

«Circa mezzanotte passata. No, non l'ha cercato nessuno, voi siete il primo. Ma ha combinato qualcosa? Perché io non voglio guai!»

«State tranquillo! Non ci sono problemi...questione di donne!» E gli strizzai l'occhio con fare malizioso. L'orario coincideva, James aveva lasciato il ricevimento prima della mezzanotte, il tempo di arrivare qui, prendere le sue cose, il suo amico e i soldi, probabilmente doveva essere con loro anche Margot. Pensai che con i bagagli non potessero aver preso dei cavalli, ma una carrozza. Mi recai così alla stazione delle diligence e chiesi a tutti i vetturini se avessero fatto il turno quella notte, uno di essi mi disse che aveva accompagnato due ragazzi e una ragazza alla stazione ferroviaria di York «Erano parecchio agitati e avevano una gran fretta, mi dicevano spesso di andare più veloce. Ma i miei cavalli sono un po' vecchi e io non potevo spronarli di più».

«Sapete che treno intendevano prendere?»

«No signore, però ho avuto l'impressione che uno valesse l'altro, perché uno dei due ragazzi aveva detto che dovevano andare via da qui il prima possibile», lo ringraziai, gli allungai la mancia e lo salutai. Avevo appurato che Margot era viva e questo era ciò che mi premeva di più, per il resto non avevo scoperto granchè o almeno niente che non immaginassi già.

Continuavo, però, a non capire se Margot fosse d'accordo con James o fosse suo ostaggio.

Tornai a casa cercando di pensare a tutta la faccenda e anche al comportamento di Margot in quel periodo, ora capivo la frequentazione con Paul, le domande sulla mungitrice e sul brevetto, l'aria sempre preoccupata e tesa e la sensazione di fortuna per essere stata ingaggiata da mio padre. Quella del furto non poteva essere un'idea sua o era di Turner o era di James.

Riflettei: Turner poteva avere dei clienti a cui vendere il brevetto e James aveva bisogno di soldi, ma molto probabilmente non conosceva nessuno a cui offrirlo, dovevo capire se loro due erano in combutta oppure no e se avevano obbligato Margot a prestarsi o se era entrata volontariamente nell'affare. Tutte

domande a cui non era facile dare risposte. Una cosa era certa: per un po' il brevetto sarebbe stato al sicuro, visto che i ladri avevano preso un treno e sarebbero stati lontani per non dare nell'occhio.

Pensai di fare una visita anche a casa di Margot, sapevo che non l'avrei trovata, ma volevo parlare con Giuliette per capire se sapesse qualcosa. Sarei andato il giorno dopo.

Quando rientrai dal City, mio padre mi chiese se avessi novità e io lo aggiornai.

«Allora, hanno preso il treno insieme, quindi è probabile che fossero d'accordo la tua Margot e quel cameriere. Questo può voler dire che per un po' non ritenteranno di rubare il brevetto o non lo faranno più...loro. Potrebbe essere però che chi l'ha commissionato ingaggi qualcun altro. Julian, devi scoprire chi vuole il brevetto» disse.

«Farò del mio meglio, ma non sarà facile ora che Margot è partita».

«So che c'è qualcosa che mi tieni nascosto, non mi interessa, purchè mi porti il nome. Preferirei non espormi in questa faccenda, lo capisci, vero?» Annuii e lo lasciai.

Non mi capacitavo delle ripetute allusioni di mio padre a delle mie presunte conoscenze poco raccomandabili, ma avevo l'impressione che non mi disapprovasse, perlomeno non in questo frangente. La mattina dopo mi misi in cammino per la casa di Margot; non mi fu difficile ripensare all'ultima volta che avevo fatto quella strada, non molto tempo prima. Quella sera ero eccitato, emozionato alla sola idea di passare del tempo con lei, ero carico di aspettative, di speranza di vita, qualunque cosa fosse accaduta sarebbe stata la benvenuta...in una parola: ero felice. Ora invece, ero di ben altro stato d'animo: ero deluso, furioso, ma nello stesso tempo non volevo abbandonare la speranza che Margot fosse la vittima di una situazione più grande di lei, il fatto di saperla ancora viva mi era di gran conforto, come se non tutto fosse perduto, avevo la forte sensazione che qualcosa dovesse succedere, che la cosa non fosse finita qui eppure i fatti mi erano contrari ed evidenti. Inoltre, era impensabile che potessi rivederla, anche solo per un chiarimento, lei sapeva di essere colpevole ai miei occhi e non si sarebbe più fatta viva e poi non avevo la più pallida idea di dove potesse essere. Mi chiesi se mi stessi recando a casa sua per trovare delle prove o per il bisogno di riassaporare quel benessere che solo con lei avevo provato.

Quando arrivai, casomai qualcuno mi stesse osservando, scesi da cavallo e percorsi il vialetto di ghiaia con un portamento sicuro e baldanzoso, tipico di chi è ignaro di tutto. Spinsi con decisione il battacchio e dopo un po' arrivò Giuliette trafelata e con uno strofinaccio in mano «Buongiorno signor Darnew, prego entrate pure» e nel dirlo mi fece il suo goffo inchino, «Grazie Giuliette, la signorina è pronta?» Mentii spudoratamente, mettendo in ambasce la domestica.

«Ma, ma...signore, la signora non c'è».

«Ah! Avevamo appuntamento a quest'ora, va beh! Vorrà dire che l'aspetterò» e mi sedetti in poltrona. Giuliette era sinceramente dispiaciuta e in forte imbarazzo «La signora è partita nel cuore della notte due sere fa in fretta e furia».

«Come mai? E' forse successo qualcosa a casa?» Mi alzai di scatto e assunsi una convincente aria allarmata. «Non so signore, non mi ha detto niente. Posso solo dirvi che era molto agitata, ha fatto due borse velocemente e mi ha detto che sarebbe tornata tra qualche giorno».

«Giuliette, mi fate vedere la sua camera, per favore?» Volevo constatare di persona cosa Margot avesse portato con sé.

«Signore, non l'ho ancora riordinata...sapendo di avere alcuni giorni, io...» la interruppi subito «Non mi importa il disordine, anzi meglio così, su andiamo» e li tradii del nervosismo che Giuliette colse immediatamente guardandomi con confuso sospetto, ma comunque disse «Come volete».

Entrai in camera, ma la domestica restò sulla porta con discrezione, come un cane fedele che protegge il suo padrone ed è pronto ad azzannare chiunque per difenderlo.

Mi guardai in giro, le ante dell'armadio erano spalancate e lasciavano intravedere le ombre dei vestiti tolti, notai che tutti gli abiti da sera erano al loro posto, il baule era aperto e mezzo vuoto e sul letto era buttato in qualche modo ciò che indossava al ricevimento di Paul.

Stare in quella stanza mi procurò un tuffo al cuore. Ricordai come con mani leggermente tremanti, le sfilai quel vestito castigato che non avrebbe, comunque, impedito l'inevitabile; toccare Margot era come sfiorare qualcosa di delicato e perfetto e avere il timore di sciuparlo.

«Signore, se avete finito» Giuliette mi riportò alla cruda realtà «Sì, grazie. Giuliette un'ultima domanda: quando se n'è andata, la signora era da sola?»

«Non so, signore, c'era una carrozza che l'aspettava, di quelle che si affittano, ma era buio e non si vedeva se dentro c'era qualcuno».

Mentre scendevamo le scale, mi disse «In effetti signore, sono un po' preoccupata, perché nessuno sa dove sia la signora. Ieri è venuto a cercarla anche il signor Turner e se n'è andato piuttosto arrabbiato». Non potevo avere notizia migliore.

Salutai Giuliette e la ringraziai per la disponibilità.

Dedussi che se Turner aveva cercato Margot ed era contrariato per non averla trovata, significava che si sentiva gabbato e che quindi poteva essere proprio lui quello che aveva commissionato il furto del brevetto. Mi tornò alla mente il pomeriggio in cui nel loro ufficio ascoltai per caso la discussione che ebbero avuto e come avessi pensato che Turner stesse minacciando Margot.

Le cose cominciavano a essere più chiare o ero io che volevo interpretarle così?

Rientrando a casa incrociai mio padre che mi domandò se avessi novità. Gli dissi che intendevo andare da Paul per accertarmi se si fosse un po' ripreso e per chiedergli anche se gli fosse venuto in mente qualcuno che potesse voler rubare il brevetto.

Pranzai in modo frugale e uscii per recarmi da Paul.

In quei giorni mangiavo e dormivo poco, non lavoravo, non vedevo né gli amici né Lynette, ma ero completamente assorbito dalla necessità di chiarire il prima possibile quella faccenda: ne andava del mio futuro. Sapevo che l'esito di tutto avrebbe dato una svolta alla mia vita in un modo o nell'altro, anche se non comprendevo ancora come.

Paul mi ricevette in vestaglia e questo non mi piacque affatto, significava che non si stava rimettendo. «Ciao! Come ti senti?» Il mio tono era piuttosto secco.

«Dormo quasi tutto il giorno e mi intontisco con il laudano, così non penso» e mi fece un sorriso storto. Mi innervosii all'istante e fui poco comprensivo, anzi, alzai il tono di voce con l'intento di scuoterlo dal suo torpore, ma anche di sfogare l'aggressività che sentivo dentro «Paul, ho bisogno dell'amico che conosco, non di un'ameba che si lascia andare. Sto cercando di trovare chi vuole rubare il brevetto e tu mi devi aiutare. Se smascheriamo chi è, potrai anche sapere che fine hanno fatto James e Margot». Così gli raccontai quello che avevo scoperto e lo vidi rianimarsi un po', «Prova a pensare a qualcuno a cui potrebbe interessare il brevetto». Si alzò e si mise le mani nelle tasche della vestaglia, iniziando a passeggiare avanti e indietro per la sala da pranzo. «Brandy o tè?» «Tè – risposi – devo restare lucido. Scusa Paul, ma perché siamo qui e non nel tuo studio?»

«Perché riesco a sopravvivere solo in questa stanza dove è accaduto tutto», poi ordinò di portare il tè. «Julian, sto pensando, ma non mi viene in mente nessuno che possa escogitare una cosa simile». «Senti, che tipo è quel Turner?»

«Rolf? Facciamo affari da anni e non mi posso certo lamentare, è uno scaltro, che ci sa fare, ha molti clienti e non ha bisogno di soldi».

«Magari ora ne vuole di più. Se vendesse il brevetto potrebbe ritirarsi e vivere da ricco» ipotizzai.

«No, non è possibile. Mi fido di lui e poi non mi ha mai imbrogliato». Paul però divenne pensieroso. «Cerca di ricordare se qualche cosa che ha detto o fatto ti è sembrata strana». Dopo qualche attimo disse «Sì, più di una volta, tempo fa, mi aveva chiesto della mungitrice e la cosa mi aveva fatto specie, però, sai...se ne dicono tante di cose tanto per parlare. Perché tu pensi che potrebbe essere stato lui?»

«E' un'idea, in fondo Margot lavorava per lui e cosa credi che se ne faccia lei del brevetto?» Arrivò il tè. «In effetti non hai torto. Sì, ma James?» Entrambi giravamo in continuazione il cucchiaino nella tazza assorti «Non so cosa c'entri James. Paul, tu non hai raccontato a nessuno della faccenda, vero?»

«Figurati, ci manca solo quello. E poi, come vedi, non sono uscito di casa dall'altra sera e non ho nessuna intenzione di farlo. Sono ancora distrutto e non so quando mi riprenderò».

Di nuovo la sua fragilità mi indispettava e non vedevo l'ora di salutarlo, non capivo come potesse starsene così senza far niente e subire passivamente la vita e anche il dolore.

Finii il mio tè e me ne andai, non prima di avergli detto che, casomai avesse saputo o ricordato qualcosa, doveva avvisarmi il prima possibile.

Ai miei occhi Turner era sempre più il responsabile.

Tornato a casa mi rintanai nel mio studio sperando che mio padre non si fosse accorto del mio rientro. Non avevo nessuna voglia di parlare, né con lui né con nessun altro.

Non riesco a venire a capo di questa storia e non ero neanche più sicuro di capire perché ci investissi tante energie, in fondo il furto era fallito e il brevetto salvo. Forse non volevo deludere mio padre, per una volta che mi aveva affidato un compito delicato, ma anche questo non giustificava la tenacia da mastino che mi muoveva, fallire ancora agli occhi di Gilbert Darnew non avrebbe peggiorato la scarsa stima e la mancanza di fiducia nei miei confronti. E allora come mai sentivo nel profondo che la soluzione di questa storia avrebbe dato una svolta alla mia vita? Non c'era nessuna motivazione logica e comunque non c'era altro che potessi fare per risolverla. Decisi così, che avrei detto a mio padre che ci avrei rinunciato e che lo stesso avrebbe dovuto fare lui, ma, se proprio ci teneva ad andare a fondo della questione, poteva ingaggiare un investigatore privato. Avrei ripreso la mia vita di sempre, tanto più che Richard stava per rientrare da Londra, dopo la guarigione del padre.

L'aver preso questa decisione, però, mi procurava una dolorosa insoddisfazione. Mi alzai dalla poltrona per versarmi da bere, ma guardando la bottiglia capii che questa volta non avrebbe sciolto il nodo che avevo in gola. Mi spostai e andai davanti alla finestra e le immagini che mi scorrevano davanti erano i momenti trascorsi con Margot... sarebbe stata il rimpianto di una vita!

Bussarono alla porta, non risposi, poi qualche colpo più deciso «Signorino Julian, suo padre la vuole nel suo studio» era Philip il maggiordomo, gli dissi che sarei arrivato tra un attimo. Pensai che quello sarebbe stato il momento giusto per comunicargli ciò che avevo deciso. Uscii dal mio per recarmi nel suo studio, prima di entrare mi trattenni davanti alla porta, raddrizzai le spalle, alzai la testa e cercai di assumere un'aria sicura.

«Ecco mio figlio, ma credo che vi conosciate già. Julian, siediti». Feci molta fatica a non strabuzzare gli occhi per la sorpresa, mio padre invece pareva quasi divertito e aveva quello sguardo ironico che, per me che lo conoscevo, non lasciava presagire niente di buono; di solito era l'espressione che riservava a chi non apprezzava, verso cui era guardingo e che cercava di mettere in difficoltà in mille modi, soprattutto con un atteggiamento gentile e disponibile che non gli apparteneva affatto. Le persone finivano con il lasciarsi sedurre e si aprivano a lui con fiducia credendo di averlo conquistato.

«Ora che ci siamo tutti, posso offrirvi qualcosa? Magari un brandy, il tè è per le signore – e sorrise sornione – ma se preferite altro, dite pure».

«Oh no! Il brandy va benissimo, non sono certo una signora», Turner rise cercando di essere simpatico, ma tradiva una certa tensione.

«Sai Julian, mentre ti aspettavamo, il signor Turner ha ammirato il vaso lì a destra del camino, così ho saputo che tratta anche opere d'arte...non è interessante?»

«Oh! Non esageriamo, solo qualcosa e su commissione, non sono un esperto!» L'agitazione di Turner, per trovarsi di fronte mio padre, era tale che aveva già trangugiato il brandy.

«Immagino che voi traffichiate...oh scusate! Che abbiate un notevole giro d'affari che riguarda qualunque merce o sbaglio?» Mio padre sospettava qualcosa o comunque non escludeva Turner dal tentato furto.

«Beh! Fortunatamente ho anche clienti facoltosi che si possono permettere cose costose o particolari e io cerco di accontentarli per non deluderli».

«Certo, anche perché se non si rivolgerebbero ad altri e...addio affari, giusto signor Turner? E' una logica che conosco benissimo. Ma, come voi sapete, per restare in un certo giro bisogna rispettarne le regole, i codici etici e i comportamenti. Gli affari sono importanti, ma si deve anche sapere come farli e conoscere con chi si fanno. Spero siate d'accordo con me!»

«Naturalmente, come potrei contraddirvi, signor Darnew, soprattutto uno come voi che ha dimostrato di saperne molto più di me». La soggezione di Turner nei confronti di mio padre era evidente, si agitava sulla poltrona e sembrava non trovasse una posizione comoda.

«Comunque, non voglio farvi perdere tempo. Voi eravate venuto qui per qualche ragione. Cosa posso fare per voi?» Chiese mio padre in modo suadente, ma come se conoscesse già la risposta.

«Oh sì, ecco! Io sono qui per chiedervi se avete notizie di Margot. Il fatto è che dal ricevimento del signor Parker dell'altra sera per il fidanzamento degli Hamilton non l'ho più vista e mi domandavo se voi sapeste qualcosa».

Mio padre mi lanciò una rapida occhiata allusiva e disse «No, anche perché da noi avrebbe dovuto venire domani. Tu Julian, sai qualcosa?»

«No, l'ho vista fuggacemente al ricevimento, abbiamo scambiato qualche battuta, ma niente di più».

«Immagino siate preoccupato - incalzò mio padre – avete provato a chiedere a Paul? Magari si è trattenuta da lui, visto che non si era sentito bene».

«Sì, mi sono già recato da lui, ma nemmeno Parker l'ha più vista» rispose Turner sempre più inquieto. All'apparenza poteva sembrare che Turner fosse turbato per la sparizione di Margot, ma in realtà, se i miei sospetti erano reali, la sua preoccupazione era legata al furto. Si domandava certamente se Margot avesse preso il brevetto e fosse fuggita o se qualcosa fosse andato storto.

Dedussi inoltre che Paul aveva mantenuto la lucidità sufficiente per non dire niente, come avevamo concordato.

«Allora signor Turner, cosa suggerite di fare? Volete rivolgervi alla polizia?» Propose mio padre in modo provocatorio mentre si metteva comodo allungando le gambe e guardandolo dritto negli occhi.

«No no, certo che no», si affrettò a rispondere Turner, ma, rendendosi conto di essere stato troppo precipitoso dopo l'alzata di sopracciglia di mio padre, aggiunse «Perlomeno non ora, aspettiamo qualche giorno per vedere se si fa viva» disse alquanto imbarazzato.

«Sapete, mi sento responsabile per Margot. Quando ho chiesto ai suoi genitori se poteva venire a lavorare per me, era sottinteso che mi sarei occupato di lei e che l'avrei protetta, ora mi domando come farò a dire loro che è sparita».

«Capisco la vostra preoccupazione, ma vedrete che si farà viva, nel frattempo la cercheremo e se doveste avere delle novità, vi prego di farcele sapere».

Detto ciò, mio padre si alzò, era chiaro che la conversazione per lui fosse finita e la visita di Turner pure. Chiamò la servitù e lo fece accompagnare all'uscita; nel salutarci egli ringraziò per essere stato ricevuto e assicurò che ci avrebbe avvisato per ogni informazione avesse avuto, ma disse «Signori, vi pregherei di farmi sapere qualunque cosa vi arrivasse all'orecchio», ci stringemmo la mano e se ne andò.

«Che ne pensi, Julian?» Mi chiese mio padre dopo essersi riseduto in poltrona e invitandomi a fare altrettanto.

«Penso che nasconda qualcosa».

«Lo penso anch'io - fece una pausa – ma anche tu», gli restituii uno sguardo che voleva sembrare stupito, ma non abboccò.

«Avanti figliolo, cos'è che sai e che non vuoi dirmi?» Conoscevo quel tono apparentemente conciliante, che però non ammetteva rifiuti.

Più di una volta mi ero lasciato ingannare credendo che fosse un atteggiamento paterno, per poi prendermi un castigo, un ceffone o addirittura il suo disprezzo.

Questa volta, però, sarebbe stato diverso, ormai non riusciva più a ferirmi e poi avevo già pensato che celargli i miei sospetti su Turner non avrebbe più avuto senso. Gli riferii, così, della conversazione avuta con Margot prima che Paul e quel James facessero irruzione nella sala da pranzo, ma anche del litigio che avevo sentito nell'ufficio di Turner tra lui e Margot.

Mio padre mi ascoltò con attenzione poi disse «Uhm, interessante! Quel Turner è un ometto avido, un parvenu che non sa stare al suo posto. Il mandante può essere benissimo lui», mentre io annuivo, continuò «Inoltre avrà sicuramente una lista di persone a cui vendere il brevetto, ma c'è un'altra possibilità – e mi guardò come se la sapesse più lunga di me – Margot avrebbe potuto mentirti per far ricadere la colpa su Turner e farsi passare da vittima così da cavarsela. Potrebbe essere in combutta con il cameriere del City e quello che hanno messo in atto una bella messinscena».

Era un'eventualità che non avevo minimamente preso in considerazione; mi afflosciai sulla poltrona costernato, non tanto per la mia ingenuità, ma per lo sconforto che quel dubbio mi aveva causato. Non potevo credere che Margot fosse così bugiarda, cinica e senza scrupoli; nella mente ripercorrevo le situazioni e le conversazioni con lei cercando prove della sua scaltrezza, ma non ne trovavo o non volevo trovarne?

Immerso nei miei pensieri mi ero dimenticato di mio padre, che non fece nulla per distrarmi, ma che anzi, mi accorsi dopo, mi osservava imperturbabile.

Mi infastidiva quando mi metteva sotto la lente d'ingrandimento...non ne aveva nessun diritto.

«Ne sei innamorato?».

Fu una frustata in pieno petto, così improvvisa che mi stordì.

Era una domanda che non mi ero mai posto e il fatto che mio padre lo desse per scontato mi lasciò senza fiato e senza parole.

«E' da un po' che me ne sono accorto e la cosa non mi piace per niente. Sarò sincero Julian: non sono sicuro che tu sia stato raggirato da Margot, ma è certo: comunque vada a finire questa faccenda, tu non la sposerai». Con questa sentenza uscì dal suo studio, lasciandomi lì come paralizzato.

Possibile che davvero fossi innamorato di lei? Era intelligente, diversamente dalle altre, era bella, più delle altre, con lei potevo sentirmi me stesso con naturalezza, non come con le altre, ne ero attratto, non come dalle altre, ma soprattutto mi era insopportabile l'idea di non vederla più.

Se tutto questo era amore, allora sì, ne ero innamorato.

Come avevo potuto non accorgermene? Ero così arrogante e pieno di me da pensare di poter controllare tutto e tutti, persino i sentimenti...che stupido!

Credevo di conoscere tutto della vita e invece mi ero reso conto di non aver fatto altro che scappare da essa per la paura di esserne dominato.

Queste riflessioni non cambiavano, comunque, la situazione né la mia vita.

Con questi pensieri cupi liberai lo studio di mio padre e mi rintanai nel mio.

Guardai la famosa vetrinetta che tanto aveva affascinato Margot e improvvisamente mi venne un'idea: dovevo andare a Filey, a casa dei genitori di lei, era l'ultima cosa che potessi fare per capire qualcosa. Un po' febbrilmente presi la cartina per studiare il tragitto e mi resi conto che non era poi tanto vicino, decisi quindi che sarei partito l'indomani sul presto.

Durante la cena avvisai mio padre «Domani mattina andrò a Filey, a casa di Margot per parlare con i suoi genitori».

«A quale scopo? Vuoi dire loro che è scomparsa e farli morire di dolore?»

«No, non per quello, solo per capire da loro come è andata tutta la vicenda della proposta di lavoro per Margot e magari sapere qualcosa di più su Turner».

Intervenne mia madre «Ma Julian, con quale scusa ti presenterai?»

«A questo non ho ancora pensato, ma mi farò venire in mente qualcosa entro domani».

Non volevo chiedere aiuto, anche se ne avrei avuto bisogno.

La cena proseguì silenziosamente e con forzata lentezza, si avvertiva una certa ansia: da una parte sembrava che ognuno avesse fretta di finire per liberarsi degli altri, dall'altra pareva che il discorso interrotto meritasse di proseguire, ma nessuno sapeva come.

A rompere il mutismo fu mio padre «Potresti farti passare per un agente immobiliare e informarti se la casa è di proprietà, da quanti componenti è formata la famiglia, quali sono le loro attività e via dicendo. Dovresti spiegare che c'è un progetto d'investimento su quel territorio per costruire nuove abitazioni e che stai solo raccogliendo notizie utili».

«Sì, potrebbe essere un'idea, grazie padre». Dovevo immaginarlo che non avrebbe perso l'occasione per dirmi cosa fare, ma solo perché temeva potessi commettere qualche errore. Anche mia madre approvò la proposta del marito e aggiunse «Ti consiglio un abbigliamento curato, ma non eccessivo, niente di costoso che possa tradire la tua condizione economica. Pensavo che potresti mettere un completo di tweed, magari il più vecchio».

Mio padre la guardò con sufficienza, lei se ne accorse e stizzita disse «Se deve essere una farsa, deve essere credibile fino in fondo, quindi anche l'abbigliamento deve essere consono o no?»

«Certo cara, ma credo che Julian ci sarebbe arrivato da solo. Comunque – proseguì rivolto a me – dovresti avere un atteggiamento rassicurante e affidabile se vuoi ottenere certe confidenze. Fai qualche complimento all'arredo, accetta una tazza di tè, insomma...hai capito. Sono persone semplici, ma proprio per questo piuttosto diffidenti».

Con quei discorsi la cena terminò, mia madre disse che si sarebbe ritirata perché stanca e che sperava di addormentarsi senza problemi, prima di andarsene, però, mi diede un bacio sulla testa come quando ero piccolo e dovevo affrontare una prova, era il suo modo per farmi sapere che mi era vicino. Lo apprezzai. Una volta soli comunicai a mio padre la decisione di interrompere qualunque ricerca, quando ebbi finito mi guardò con la sua solita espressione imperscrutabile e poi disse «Capisco perfettamente che non abbiamo elementi sufficienti per provare che Turner sia il mandante e in quale modo Margot sia coinvolta, ma se non chiariamo tutto, prima o poi il furto si ripeterà. E io non voglio stare con questa incertezza». «Allora, prendi un investigatore che faccia luce. Io non so più che altro fare. Domani andrò a Filey, ma se non troverò altri elementi, dovrò fermarmi qui».

La serata finì così e io andai in camera mia con l'intento di dormire subito, visto che la mattina avrei dovuto alzarmi presto. Mentre mi spogliai ero privo di emozioni e sensazioni, non provavo nulla, sembrava che la cosa mi lasciasse indifferente, come se riguardasse qualcun altro. In realtà stavo solo cercando di prendere le distanze dalla situazione per proteggermi e non crollare, perché sapevo che il viaggio a Filey non avrebbe portato a niente, ma sapevo anche che la mia vita avrebbe dovuto riprendere esattamente come era prima di conoscere Margot...e questo non era più ciò che volevo, ma non vedevo neanche cos'altro avrei potuto fare.

La mattina mi vestii come mi aveva suggerito mia madre: un completo di tweed marrone con panciotto, che non indossavo da un secolo, camicia bianca con collo alto e cravatta Ascot. Prima di uscire presi dei fogli bianchi per scrivere che infilai in una vecchia borsa di cuoio appartenuta a Richard, prima che mio padre gliene regalasse una nuova; non potevo certo presentarmi a mani nude...che agente immobiliare sarei stato! Quando fui pronto mi guardai allo specchio e mi sembrò che il “travestimento” fosse riuscito. Feci sellare un baio scuro tra i meno pregiati e mi apprestai a partire sotto lo sguardo un po’ perplesso dello stalliere, che non mi aveva mai visto così dimesso.

Mi incamminai lentamente, da una parte avrei voluto arrivare in fretta dai genitori di Margot, dall’altra non avrei voluto arrivare mai. Sapevo che non avrei ottenuto le risposte che speravo e questo significava dire addio a qualunque illusione. Mio padre, del resto, era stato chiaro: non avrei mai sposato Margot, qualsiasi cosa fosse accaduta.

Durante tutto il tragitto cercai di immaginare la sua casa, come potessero essere i suoi genitori e mi venne una stretta al cuore, così non mi soffermai neanche a guardare il paesaggio, immerso com’ero nei miei pensieri e nelle mie fantasie.

Giunto in prossimità di Filey però, arrestai il cavallo e mi misi a osservare il mare: era una bella giornata e le onde sbattevano placidamente contro le rocce, che le respingevano con noncuranza come un uomo allontana un moccioso dispettoso.

Cominciavo a sentirmi nervoso e anche un po’ ridicolo, dovevo ripassare la parte dell’agente immobiliare per non apparire approssimativo, controllai di avere l’occorrente per scrivere e buttai un occhio all’abbigliamento: mi sembrava perfetto. Poi, improvvisamente, pensai: e se Margot, nel frattempo, fosse tornata a casa? Brividi di paura mi percorsero la schiena, tutta la pantomima sarebbe naufragata e io non avrei saputo cosa fare. Mi riscossi ritenendo la cosa improbabile e frutto della mia insicurezza, però il tarlo rimaneva, stabilii che avrei deciso al momento il mio comportamento, anche in base alla reazione di Margot. Rinfrancato, risalii a cavallo e cercai qualcuno a cui chiedere le indicazioni per Filey e poi per la casa dei Lerner.

Arrivare al villaggio e diventare di buon umore fu un tutt’uno; mi stupii della vivacità dei colori delle casette e mi sorpresi a sorridere nell’osservare come le persone fossero indaffarate e rumorose quanto le api nell’alveare. Il mio passaggio però rallentò quel brulicare e molti sguardi si posarono su di me, alcuni con voluta insistenza, altri con finta indifferenza e altri ancora senza smettere le proprie attività: era qualcosa che mi aspettavo e non mi agitai.

Con un misto di voluta ingenuità e malizia domandai della casa a una ragazza carina, ma grassoccia, lei mi spiegò la strada e poi, un po’ sfacciatamente, disse «Se volete, vi ci accompagno io», feci una breve pausa, buttai un occhio al prorompente seno, lei arrossì e infine risposi «Grazie, ma credo che me la caverò».

Individuai subito la casa, si distingueva dalle altre per la dimensione, era l'unica su due piani, per la presenza di un capanno vicino e per la cura. Era intonacata di fresco, il blu delle finestre era brillante, il bianco delle tende luminoso e le reti fuori dal capanno messe in bell'ordine: si percepivano attenzione e amore. Così ripensai alle parole di affetto e nostalgia di Margot verso la sua famiglia e capii a cosa alludesse, ma notai anche, con senso pratico che, pur non essendo certo ricchi, gli affari dovevano andare bene.

Mi presentai a casa loro in tarda mattinata e sperai vivamente che mi offrissero un tè, perché mi sentivo già stanco dopo la lunga cavalcata.

Avvicinandomi notai una donna minuta che stendeva il bucato e dedussi che fosse la madre di Margot, mi presentai con l'aria più rassicurante che potei, ma lei mi squadrò con diffidenza e inizialmente non mi invitò a entrare, adducendo come scusa che il marito non era ancora rientrato.

Aveva un'espressione dolce e gli occhi velati di malinconia, ma da come guardava si percepiva una certa determinazione. Mi disse poi che era sola in casa e io un po' mi rilassai pensando che, in effetti, Margot non ci fosse.

Non so cosa le ispirai, forse il mio atteggiamento educato e discreto o forse il fatto che apparivo stravolto, ma improvvisamente mi domandò se gradissi una tazza di tè... non chiedevo di meglio!

La seguii in casa lasciando la porta aperta per rassicurarla; l'arredo era semplice e funzionale: un grande tavolo di legno grezzo troneggiava in mezzo alla stanza, sulla parete di destra c'erano un camino spento e una stufa su cui bolliva una pentola che emanava un profumo intenso di chiodi di garofano, a fianco una madia era ricoperta da un pesante centro ricamato in modo elaborato. Di fronte c'era un mobile alto e massiccio la cui metà sopra era tutta a vetri e dove vi erano esposti, in bella mostra, bicchieri, tazze e vassoi. Fronteggiava la porta d'ingresso una scala che sicuramente conduceva alle camere. La stanza era ampia e pulita, non c'erano molti soprammobili, ma le pareti tinte di azzurro tenue la rendevano accogliente.

Sara Larner si accinse a preparare il tè e io tirai fuori i miei fogli, i suoi movimenti calmi e delicati mi sciolsero la tensione e io mi lasciai andare sulla sedia, afflosciandomi come un sacco vuoto.

Chiacchierammo del più e del meno e io le spiegai meglio chi ero e cosa ero venuto a fare, me la cavai piuttosto bene.

Cominciai col chiederle quali fossero i componenti della famiglia e lei mi rispose «Siamo in quattro: io, mio marito Robert, mia figlia Margot e suo fratello John», tutte informazioni che sapevo già da Margot. Poi, senza che le chiedessi niente, continuò «I miei figli sono ormai fuori casa, ma spero che almeno il maschio prima o poi rientri, perché deve rilevare l'attività del padre quando andrà in pensione, almeno spero».

Volevo sapere di più del fratello, quindi chiesi «E allora dove sono i vostri figli ora?»

«Margot è a York e lavora come segretaria per un uomo d'affari...si dice così, vero? E John è a Londra e credo stia in un'editoria, se nel frattempo non ha cambiato. Sapete, Margot ogni tanto la vedo perché tiene ancora i conti di famiglia, ma l'altro, da quando è partito, non è ancora tornato una volta».

Abbassò lo sguardo, quasi si vergognasse e aggiunse che le mancavano tanto.

Capivo che aveva bisogno di parlare dei suoi figli per liberarsi un po' della nostalgia che la loro mancanza le procurava e con chi era meglio farlo se non con un estraneo che le mostrava attenzione sincera?

Ero interessato alle informazioni che poteva darmi, ma provavo anche tenerezza per quella madre che si sentiva sola e forse anche un po' inutile.

Versò il tè nelle tazze e io mi guardavo in giro volutamente cercando qualcosa di consolatorio da dirle quando l'occhio mi cadde su una fotografia incorniciata che stava sopra il camino «Signora Sara, sono i vostri figli?»

«Sì, belli vero? E' recente, l'abbiamo fatta prima che Margot partisse», così dicendo si alzò e andò a prendere la fotografia per mostrarmela meglio. Faticai non poco a sobbalzare e a nascondere la mia sorpresa: accanto a Margot in bella posa c'era il cameriere del City con aria sorridente «Complimenti! Belli davvero». Compiaciuta, ripose la fotografia al suo posto e tornò a sedersi al tavolo.

A quel punto dedussi che, ciò che era accaduto da Paul la sera del ricevimento per gli Hamilton, non era stata altro che una finta. Ora si trattava di capire se minacciare Margot con un coltello era stata un'improvvisata per salvare la sorella o qualcosa di concordato tra i due fratelli per beffare Turner: sospettavo più la prima soluzione.

Avevo fretta di andarmene, ma non dovevo insospettire la signora e poi volevo qualche notizia su Turner, così venni a sapere che si era ingrandito negli ultimi anni, ma che prima la sua principale attività erano stati i mercati.

Non c'era altro che potessi scoprire, quindi salutai la madre di Margot e le lasciai il biglietto da visita di Richard dicendole che lavoravo anche in quello studio e che l'avrei tenuta aggiornata sul progetto immobiliare.

Lei mi accompagnò alla porta e mi rivolse un sorriso affabile; mi era grata per averle consentito di alleggerire un po' il cuore gonfio di malinconia.

Nel tornare a casa mi sentivo rinfancato perché avevo avuto informazioni importanti che non mi sarei aspettato, ma c'era un'altra cosa che mi aveva rasserenato: probabilmente Margot era una vittima e non un'artefice del furto.

Arrivai a casa in serata e trovai mio padre e, soprattutto Paul, in subbuglio.

Vollero subito avere notizie del mio viaggio, così raccontai tutto per filo e per segno, mio padre si tranquillizzò all'istante come se avesse trovato l'ultimo tassello del puzzle, mentre Paul era agitato più che mai, la cosa non mi stupì, visto come aveva reagito a tutta la vicenda.

Ora, però, ero io che volevo sapere che cosa era successo nel frattempo e il perché di quel trambusto. Fu mio padre a spiegarmi, in quanto Paul non era in grado di articolare una frase che avesse senso. Eravamo nel suo studio, avrei voluto versarmi da bere, ma la bottiglia era vuota, così chiamai Annette perché ne portasse una nuova; tutta la giornata richiedeva un goccio e sembrava che non fosse ancora finita.

Mio padre cominciò «Julian, te la faccio breve: nel primo pomeriggio da Paul è arrivato Turner che, dopo i convenevoli di rito, gli ha mostrato una foto che lo ritraeva in atteggiamento inequivocabile con il cameriere del City, o meglio, col fratello di Margot».

Lasciami indovinare - proseguii io - l'ha ricattato chiedendogli il brevetto e minacciando che avrebbe fatto scoppiare uno scandalo, giusto?»

«Esatto, - mi rispose mio padre - inoltre è evidente che il furto è opera di Turner e che Margot è stata coinvolta suo malgrado. Però non è chiaro il ruolo del fratello. Vero Paul?»

«Sì, - intervenne lui - quando Turner ha cominciato a urlare e a perdere il controllo ha detto che quei due maledetti l'avevano gabbato e ha anche ammesso di aver obbligato Margot a partecipare alla cosa sotto minaccia, ma non ha accennato al fratello».

Mi sentivo sollevato: poter scagionare Margot mi era di grande conforto, così mi versai un altro sherry. Passato il momento di euforia, però, restavano i fatti, l'aver scoperto la verità non risolveva la questione. Paul interruppe i miei pensieri «Ah, ora che ricordo! Turner nel suo delirio mi ha confidato che dopo questo colpo si sarebbe ritirato perché avrebbe guadagnato così tanto da non dover più lavorare».

E io rivolsi a mio padre uno sguardo torvo, ma lui finse di non accorgersene.

Poi, passeggiando nervosamente avanti e indietro per lo studio, Paul, con voce accorata, chiese «Ma adesso che facciamo?» Mio padre, invece, era seduto tranquillamente in poltrona e con il tono freddo e distaccato che aveva quando chiudeva gli affari, rispose «Tu ora vai a casa, ci penso io, poi ti farò sapere come muoverci».

Ebbi la netta sensazione che avesse già preso una decisione, ma chiederglielo sarebbe stato inutile: le questioni delicate le risolveva da solo, perciò tacqui.

Paul, al contrario, incalzò «Sì, ma Gilbert niente scandali, mi raccomando!»

«Naturalmente Paul, stai tranquillo!»

A quel punto Paul si accomiatò apparentemente fiducioso.

Quando restammo soli, mio padre mi fissò lasciandomi intendere che me ne dovevo andare, ma io avevo intenzione di dirgli qualcosa che mi premeva «Non è il caso di provare a rintracciare Margot e suo fratello?»

«E perché mai? Sono giovani e svegli, si organizzeranno da qualche altra parte».

«Ma devono sapere che la verità è venuta a galla, è una questione di correttezza nei loro confronti» dissi accalorandomi.

Con questa affermazione mio padre si fece una grassa risata che mi mandò su tutte le furie «Sì certo Julian, come no! E' la correttezza che ti interessa, vero? O piuttosto la possibilità di rivedere Margot. Pensa invece alla data delle nozze con Lynette».

Non replicai niente, ma uscii a grandi falcate sbattendo la porta. Mio padre aveva ragione: l'unica cosa che mi interessava era rivedere Margot.

Eravamo a cena e mia madre volle sapere come erano andate le cose a casa dei Lerner, glielo raccontai e lei commentò «Lo sapevo che quella era una brava ragazza e che non avrebbe mai potuto architettare una cosa del genere... io per le persone ho fiuto. Mentre di quel Turner non mi stupisco affatto, non mi ha mai ispirato: è subdolo e si avverte».

Mio padre invece preferì cambiare argomento, non amava quando mia madre si intrometteva negli affari, però lei gli si rivolse «Quindi Gilbert, ora cosa conti di fare?» Lui le rispose con un laconico «Ci penserò». La cena terminò in fretta quella sera, mio padre aveva tutta l'aria di chi doveva ancora fare molte cose, così si scusò e ci lasciò. Una volta soli mia madre mi chiese «Hai idea di cosa abbia intenzione di fare tuo padre?»

«No, ma perché lo vuoi sapere?»

«Non vorrei che denunciassse Margot, non se lo meriterebbe. Sai, a volte, tuo padre è più duro del necessario e quando colpisce non fa distinzioni». Quella era un'eventualità che non avevo considerato, però lui aveva capito che era innocente, non poteva punirla quindi risposi «Non vedo perché dovrebbe farlo, è stata una vittima anche lei, sarebbe un'ingiustizia».

«Se Margot dovesse sapere che la verità è venuta a galla, potrebbe ritornare a York da dov'è e questo potrebbe indurlo a denunciarla per allontanarla». Poi, senza aspettare un mio commento, con tono leggero aggiunse «Intendi vedere Lynette stasera? Ultimamente la stai trascurando».

«Sono stanco stasera, non sarei una buona compagnia. E poi gli ultimi avvenimenti mi hanno preoccupato e distratto da Lynette. Credo che queste siano valide ragioni e che lei capirà».

«Certo Julian, è una ragazza comprensiva e poi ti vuole bene, ma con le donne non è mai il caso di tirare la corda, non si può essere sicuri di cosa passi loro per la testa. Sai cosa si aspetta da te...non farla sospirare troppo».

«Ho capito, comunque ora vado a rilassarmi e tu passa una buona notte».

Avevo intenzione di liberarmi della tensione, ma non come intendeva mia madre: avrei passato la serata da madame Claude. Di vedere Lynette non ne avevo la minima voglia, anzi, se come sosteneva mia madre, prima o poi si sarebbe stancata, in tal caso, non poteva che farmi un favore e togliermi d'impaccio.

Non mi sarebbe dispiaciuto trovare qualche amico al bordello, ma non volevo farmi vivo con loro, non sapevo bene cosa volessi quella sera, qualunque cosa sarebbe andata bene.

Mi preparai senza troppo entusiasmo, ma pensavo di meritarmi una serata spensierata quindi uscii sperando che nessuno se ne accorgesse. Scesi le scale con attenzione e notai che c'era luce nello studio di mio padre, sentivo che parlava con qualcuno, ma non ne distinguevo la voce, camminai in punta di piedi e guadagnai la porta che aprii e chiusi silenziosamente. Una volta fuori vidi che una delle carrozze era pronta, la cosa mi stupì, ma non ci pensai più di tanto.

Decisi di recarmi da madame Claude a piedi, poi al ritorno avrei preso una vettura di piazza. La strada da fare non era poca, ma volevo sentire l'aria frizzante sulla faccia e rivitalizzare i pensieri. Fu un'ottima scelta perché quando arrivai al locale ero abbastanza su di giri, mi vennero incontro gli amici, già un po' ubriachi, che mi accolsero con calore.

«Ehi Julian, finalmente! Abbiamo appena chiesto a madame la saletta per un poker, ci stai? Le signore hanno detto che ci aspetteranno anche tutta la notte», Dorian rise, mi mise una mano sulle spalle e io feci l'occhiolino a Evelyn.

Fu una nottata di eccessi, al gioco fui bravo e fortunato, come non mi accadeva da tempo, alcol e laudano mi resero euforico e io e Dorian prendemmo una stanza sola per quattro...fu eccitante!

Quando uscimmo era quasi l'alba e una nebbiolina fitta avvolgeva la città ancora sonnolenta e deserta. Ci separammo e io rifiutai un passaggio perché volevo godere di quel silenzio, ma anche per tornare a casa in condizioni accettabili. Feci tutte le strade secondarie per non rischiare di incontrare qualche operaio che si recava al lavoro, avevo bisogno di solitudine.

Improvvisamente uno scalpiccio di zoccoli di cavallo mi fece trasalire e io d'istinto mi nascosi sotto l'arco di un portone, una carrozza mi sfrecciò accanto, alzai lo sguardo appena in tempo per vedere il vetturino: era Alan.

Poco più in là la carrozza si fermò di colpo, la portiera si spalancò, in tutta fretta vi scese un uomo e contemporaneamente anche Alan saltò giù dalla cassetta, insieme trascinarono fuori dalla vettura una sagoma tramortita, ma non riuscivo a vedere chi fosse. Con una rapidità sorprendente gli furono addosso, lui gemette e cominciò a dimenarsi, ma debolmente, mentre il compagno di Alan teneva fermo l'uomo, Alan tirò fuori un coltello e lo colpì più e più volte fino a che quello non si mosse più. Poi i due risalirono in carrozza e ripartirono a tutta velocità.

Il cuore mi batteva all'impazzata e mi mancava il respiro, sentivo un enorme masso sul petto come se qualcuno vi premesse tutto il suo peso, ero spaventato a morte e mi lasciai scivolare lungo la parete, appoggiai la testa al muro e per interminabili minuti non seppi cosa fare. Avevo paura ad avvicinarmi all'uomo, temevo fosse ancora vivo o forse lo speravo. Spostai la testa alcune volte per verificare se si muoveva, ma era sempre immobile. Piano piano mi calmai e, guardandomi in giro per vedere se arrivava

qualcuno, raggiunsi l'uomo a terra. Era in una pozza di sangue, il corpo scomposto, il volto era sfigurato e con la bocca aperta in un muto grido d'aiuto, ma non mi fu difficile capire che era Turner.

Fui preso dal panico, cominciai a correre come un pazzo senza sapere dove andassi, l'importante era essere lontano da lì nel più breve tempo possibile. Scivolai diverse volte e avevo il viso rigato dalle lacrime. Quando mi sentii abbastanza al sicuro, cercai di ricompormi e mi asciugai gli occhi, anche perché cominciava a vedersi gente per strada e non volevo farmi notare. Rallentai il respiro e presi a camminare normalmente, fermai una carrozza e mi feci portare a casa.

Una volta seduto, mi rilassai e cominciai a pensare, ma veramente mio padre era così cinico e senza scrupoli da commissionare addirittura un omicidio? Sembrava impossibile, eppure era così, quello che avevo visto era Alan, non avevo dubbi: l'uomo tuttofare di mio padre. La cosa mi sconvolgeva e non sapevo se dovessi parlargliene oppure no.

Per me il suo modo di essere era sempre stato un mistero, non l'avevo mai visto in difficoltà, appariva distaccato e sicuro di sé, non mostrava i suoi sentimenti e ora più che mai mi domandavo se ne avesse, anche se, quando voleva, sapeva essere disponibile e rassicurante, quasi paterno.

Mi prese una sottile eccitazione, l'aver scoperto l'uccisione di Turner mi dava un vantaggio su mio padre, se glielo avessi detto l'avrei reso vulnerabile e probabilmente sarebbe stato costretto a condescendere ad alcune mie richieste. Potevo sempre minacciarlo di raccontare tutto a mia madre. Poi, però, riflettei che avrebbe negato tutto e che mi avrebbe fatto passare per pazzo e la mia esultanza si sgonfiò al pari di un palloncino.

C'era una cosa di me che mi lasciava un po' sconcertato: avevo pur sempre assistito a un omicidio, eppure non provavo il minimo dispiacere per quel poveretto...che fossi cinico e arido come mio padre? Oppure era solo perché pensavo che, in fondo, Turner se lo fosse meritato? Mi avevano sempre insegnato che non stava a me giudicare l'operato di un uomo, ma a Dio, quindi, da dove veniva la mia indifferenza?

Con questi pensieri nel frattempo arrivai a casa, mi venne ad aprire Annette che mi squadrò da cima a fondo e mi guardò con rimprovero; da sempre nei miei confronti si comportava come se fosse la mia seconda mamma, mi infastidiva, ma lo faceva perché, sapevo, mi voleva bene «Signorino Julian, il signore desidera parlarvi, vi aspetta nel suo studio».

«Grazie Annette, ditegli che fra un attimo arrivo», passai velocemente in camera mia per darmi una sistemata e lo raggiunsi.

«Ciao figliolo, come forse saprai già Turner è morto, la polizia l'ha trovato stamattina accoltellato in una viuzza vicino al tuo locale preferito – fece un sorrisetto malizioso – così si è risolto il problema del brevetto. A tal proposito ho deciso che forse non hai tutti i torti quando dici che dovremmo estendere la fabbricazione della mungitrice ad altri clienti. Per cui tu e Richard provvederete in tal senso. E' tutto, volevo solo avvertirti di ciò». Fu lapidario come spesso gli accadeva, ma questa volta lo fu ancora di più.

Ero senza parole e infatti non dissi niente, peggio, mi sentii pure dire “grazie”.

Tra tutti i possibili scenari quella era l'unica reazione che non mi sarei mai aspettato da mio padre. In pratica aveva comprato il mio silenzio acconsentendo a una proposta che gli andavo facendo da un po'...ero allibito. In questo modo aveva chiuso l'argomento convinto che non ne avrei più parlato. Dovevo dargli atto che mi aveva spiazzato e non poco.

In cuor mio ero combattuto tra il lasciare le cose così come stavano, in fondo la faccenda era stata risolta senza conseguenze, o parlargliene, correndo il rischio di uno scontro dall'esito incerto per me. Decisi di prendere tempo per vedere, se per caso, fosse accaduto ancora qualcosa.

Trascorsero alcuni giorni nella più assoluta e apparente normalità, il padre di Richard si era ristabilito e lui stava per ritornare e riprendere il suo posto. Io ero ancora indeciso sul da farsi, ma avevo la forte sensazione che sarebbe successo qualcosa, anche se non c'erano giustificazioni logiche, persino mio padre si comportava come se l'incidente fosse chiuso una volta per tutte.

Una mattina, però, ricevete una lettera dall'avvocato di Turner, Edward Walker, che chiedeva un appuntamento urgente, un po' perplesso mi chiese se ne ero al corrente e io ovviamente, negai, ma la sensazione di novità in me divenne più forte che mai e faticai a non lasciarla trapelare. Mio padre gli diede appuntamento per il pomeriggio successivo, più che altro per liberarsi il prima possibile di quella che considerava una seccatura. Chiesi di poter partecipare all'incontro e lui acconsentì, anche se mi guardò con del compatimento; era come se mi leggesse nell'animo e capisse che io speravo che accadesse un caso fortuito che mi permettesse di rivedere Margot.

Fu forse per una sottile vendetta che domandai «Cosa pensi che voglia questo Walker? C'entrerà l'omicidio del suo assistito?»

«Non ne ho la più pallida idea, ma mi risulta che la polizia abbia archiviato il caso come un regolamento di conti», era come se tra di noi fosse in corso un discorso sottinteso.

«Lo so, però prove in tal senso la polizia non ne ha trovate. Tra le carte di Turner non c'era niente che facesse pensare a una cosa del genere».

«E con questo, Julian, cosa intendi dire? Conosci per caso tutti i suoi intrallazzi? Non eri tu quello che me ne parlava come di uno subdolo e da cui guardarsi?»

«Sì, ma da qui a essere ammazzato in quel modo!» E lasciai volutamente la frase in sospeso.

«Ti ricordo che ha cercato di rubare il brevetto, il nostro brevetto, ricattando Paul e probabilmente la tua Margot», mio padre aveva capito che io sapevo. La sera dell'omicidio, Alan o l'altro uomo, dovevano avermi visto e glielo avevano riferito.

«Avremmo potuto andare alla polizia e denunciarlo».

«Ah sì, e con quali prove? Mostrando l'imbarazzante fotografia di Paul con quel cameriere? Non credo che Paul ne sarebbe stato contento, sai che scandalo! Nel nostro mondo certe notizie non conviene che trapelino mai».

«Un omicidio è pur sempre un fatto grave, per qualsiasi ragione venga commesso», gli diedi così il mio giudizio.

«Sicuramente, ma a volte è ineluttabile. E comunque la cosa è finita e, per noi, la morte di Turner è stata una fortuna insperata», così dicendo mi aveva confermato e giustificato quella che era stata la sua decisione.

Non ne parlammo più e non l'avremmo mai più fatto.

Il pomeriggio dopo, puntuale, si presentò l'avvocato e mio padre chiamò Annette per ordinare il tè. Walker era un uomo piuttosto giovanile, anche se aveva già i capelli brizzolati, alto e distinto, era vestito in modo impeccabile e appariva sicuro di sé, come chi era abituato ad avere a che fare con persone di rango. Attese pazientemente che fosse servito il tè e poi arrivò subito al punto «Il signor Turner, il mio ex assistito, che come è noto è morto recentemente in circostanze drammatiche, in mia presenza, poco tempo fa, ha stilato un testamento».

«Immagino, ma non capisco cosa c'entri la nostra famiglia» intervenne mio padre un po' infastidito.

«In effetti nulla, signor Darnew, ma è sorto un problema. Ho necessità di conferire con la signorina Margot Larner, ma purtroppo non è reperibile».

«E voi pensate che noi si sappia dove sia?» Chiese mio padre per niente allarmato.

«E' una possibilità che ho preso in considerazione in quanto ho dovuto mettere mano ai documenti del signor Turner e così ho notato che la signorina risulta impiegata anche da voi. Mi domandavo, quindi, se voi aveste qualche notizia in merito a dove possa essere».

«Da noi la signorina Larner non viene da diversi giorni, ma non potreste contattare i suoi genitori?»

«L'ho già fatto, ma nemmeno loro sono al corrente, anzi con questa richiesta li ho messi in grosse ambascie e me ne dispiace. Il fatto è che la signorina è nominata nel testamento e senza la sua presenza mi è impossibile dare lettura al testo».

«Capisco, ma purtroppo non possiamo esservi d'aiuto».

«Benissimo, se permettete vi lascio il mio biglietto da visita, qualora aveste novità, vi pregherei di avvisarmi», detto ciò, salutò e se ne andò.

Quando Walker uscì dissi «Chissà come deve sentirsi la madre, povera donna!»

«Julian, non è più affar nostro e nemmeno tuo, mi hai capito?»

Non risposi, ma pensai che si stesse sbagliando di grosso.

Mi domandai se Margot e il fratello fossero al corrente della morte di Turner, ne avevano parlato tutti i giornali, dal Times al Daily News e anche il Daily Telegraph, non potevano non saperlo. Forse stavano

decidendo il da farsi e con ogni probabilità l'ultima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata quella di tornare a York, mi sentii sgomento. Certo Margot non immaginava che Turner l'avesse nominata nel testamento e men che meno che ne avesse stilato uno, ma se le aveva lasciato qualcosa era giusta che lei lo avesse. Non sapevo come fare a rintracciarla, però. Decisi di recarmi da Paul e di chiedere consiglio a lui, non potevo certo parlarne con mio padre.

Partii subito e a metà pomeriggio arrivai a casa sua.

Il maggiordomo mi disse che Paul era in camera, ma che sarebbe andato a vedere se poteva ricevermi, ringraziai e aspettai. Quando tornò notai che era un po' titubante «Il signore ha detto che vi riceverà volentieri e di raggiungerlo pure in camera sua. Ehm! Signorino Darnew, il padrone non è proprio, come dire, totalmente in sè, a tavola ha un po' esagerato con il vino».

Non era quello che avrei voluto sentirmi dire, mi serviva un Paul lucido e non ubriaco e poi l'idea di raggiungerlo in camera mi metteva vagamente a disagio. Restai lì impalato qualche minuto, indeciso se andarmene o salire, alla fine salii.

Era adagiato sul letto, sorretto da più cuscini, si era sistemato i capelli e indossava una camicia.

Mi accolse con un sorriso ambiguo, notai subito che non era proprio ubriaco, ma solo un po' su di giri e tra me e me tirai un sospiro di sollievo.

«Ciao Julian, che bella sorpresa. Vieni a sederti qui accanto a me». Non mi mossi, trovai la vestaglia sulla poltrona e gliela porsi «Infilatela e scendiamo che devo parlarti». Prese la vestaglia e la appoggiò sul letto. «Possiamo farlo tranquillamente qui. Ti trovo in forma smagliante, con quell'espressione dura poi sei ancora più affascinante».

«Va bene Paul, ma non sono venuto per sentirmi fare dei complimenti, ho bisogno del tuo consiglio», cercai di interrompere un colloquio che stava prendendo una strana piega.

«Mi compiaci, non vedo l'ora di poterti essere d'aiuto, ho sempre sperato che un giorno succedesse» e dicendolo fece scorrere lo sguardo sulla mia figura inumidendosi le labbra. Mi ero già pentito di essermi recato da lui.

«La cosa riguarda anche il tuo James e Margot», sperai così di incuriosirlo, ma lui continuò «Perché non ti togli la giacca e ti metti comodo? Ti prego Julian».

«Meglio di no».

Spostò le coperte e nel mettere giù le gambe dal letto notai che era nudo, il membro eretto e i suoi occhi nei miei erano carichi di desiderio. Non dissi una parola e mi girai per andarmene, ma lui mi chiamò, io rimasi girato con la mano sulla maniglia «Julian, so che non dovrei, non con te e mi sono sempre ripromesso di non coinvolgerti, ma solo per una volta voglio liberarmi del peso che mi opprime da troppo: sei l'unico che ho sempre voluto e per amor tuo ho sopportato in silenzio le tue frecciate, i tuoi scherzi, le tue sottili malignità. Quando giaccio con gli altri è a te che penso intensamente ed è te che

cerco negli altri – fece una pausa - Posso immaginare i tuoi pensieri ora, ma stai tranquillo, non tornerò più sull'argomento, mi accontenterò di far parte della tua vita, come è sempre stato».

Provavo pena per lui, per questa inutile e dolorosa dichiarazione, ma la cosa non mi riguardava. Non era la prima volta che mi trovavo in situazioni simili e ormai mi lasciavano indifferente quindi mi limitai a dirgli «Vestiti Paul, ti aspetto giù».

«Sì, arrivo e vediamo qual è il problema».

Paul si vestì di tutto punto, come a riguadagnare quella dignità che aveva perso poco prima e mi raggiunse in salotto, si fece portare un caffè per snebbiarsi completamente dai fumi dell'alcol e io invece mi servii uno sherry. Gli raccontai dell'incontro con l'avvocato di Turner e gli chiesi cosa potessi fare per rintracciare Margot.

«Ho alcuni amici nella polizia e posso chiedere a loro, ma non abbiamo abbastanza elementi per una cosa rapida. Lo stesso vale se si volesse ingaggiare un investigatore privato, è come cercare un ago in un pagliaio». Ci guardammo dubbiosi poi lui aggiunse «Potremmo fare un annuncio sul giornale, sperando che lei o il fratello lo leggano. In qualunque caso, purtroppo, non abbiamo certezze, l'ideale sarebbe che uno dei due tornasse sapendo che ormai Turner è morto».

Quello era il Paul che conoscevo: logico, lucido, efficiente, anche se ciò che diceva era sconcertante per me. Credo me lo si leggesse negli occhi, così aggiunse «Vedrai che ce la faremo».

«Lo spero, se Turner le ha lasciato qualunque cosa, Margot ne deve entrare in possesso, è un suo diritto, non credi?»

«Certo, ma il punto non è questo, vero Julian? Il fatto è che tu la vuoi rivedere perché ti è rimasta dentro e di sposare Lynette non ne hai nessuna intenzione. Non preoccuparti, non lo dirò a tuo padre».

«Se è per quello lo sa già».

Restammo d'accordo che avremmo atteso qualche giorno nell'eventualità fosse accaduto qualcosa, diversamente avremmo deciso cosa fare.

Me ne andai pensando che non avrei mai più rivisto Margot e che avrei dovuto sposare Lynette, ormai non avevo più scuse per rimandare, mio padre aveva ragione, ma le due prospettive mi angosciavano, così tornai a casa lento e mesto.

Passarono alcuni giorni senza alcuna novità e con mio padre che mi incalzava per stabilire la data delle nozze, in compenso aveva cominciato ad avviare le pratiche per allargare anche ad altri la vendita della mungitrice meccanica: finalmente mi aveva dato retta, ma fu una magra consolazione.

Rividi Paul e l'unica cosa che potemmo decidere fu quella di scrivere al Times per fare un annuncio indirizzato a Margot e a John Larner. L'annuncio era breve e diretto "I signori Margot e John Larner sono vivamente pregati di far ritorno il prima possibile a York per importanti questioni testamentarie che li riguardano", il testo era firmato da Paul Parker.

Mio padre e Paul, in seguito, ebbero una discussione accesa a proposito dell'annuncio, ma Paul difese la sua posizione sostenendo che era un atto di giustizia dovuto a Margot e ammise anche che quella richiesta era partita da me, ma che, come mio amico, si sentiva in dovere di aiutarmi.

Naturalmente la colpa ricadde su di me, come del resto avevo previsto, ma valeva la pena tentare, non avevo niente da perdere. Quello che rimediai fu una decisione perentoria: i preparativi per il matrimonio sarebbero iniziati subito e le nozze sarebbero state celebrate non appena il tutto fosse organizzato.

Ripresi a frequentare Lynette di malavoglia, lei invece era al settimo cielo. Ero freddo e distaccato e non facevo niente per dissimulare il fastidio che mi provocava la sua presenza, credeva, o fingeva di credere, che il mio comportamento fosse legato all'ansia per l'organizzazione del matrimonio, ma in cuor mio speravo che si stancasse e che lo annullasse.

Lynette era così felice che qualsiasi cosa proponesse mia madre la accettava. Era radiosa e appariva più graziosa del solito, ma io per lei continuavo a non provare nulla; aveva ragione chi sosteneva che quando una donna è innamorata è più bella.

Gli incontri tra lei, mia madre e sua madre erano frequenti e i loro discorsi insopportabili, era tutto un discutere di fiori, stoffe, fogge di abiti, menù, invitati, come se stessero prendendo decisioni da cui dipendeva il futuro del mondo intero. La cosa che più mi nauseava era proprio questa importanza che davano a tutto ciò che facevano.

Naturalmente non parlavano mai di denaro, come se fosse infinito e poi non era uso che lo facessero, non stava bene. Quando mio padre faceva notare a mia madre che le cifre lievitavano ingiustificatamente, lei rispondeva «Gilbert, è il nostro unico figlio! Comunque, se la cosa ti crea dei problemi non devi far altro che dirmelo e io riduco le spese», sapendo benissimo che non era per quello che glielo diceva, ma solamente perché mio padre disapprovava gli sprechi e, dal suo punto di vista, mia madre stava soddisfacendo qualunque capriccio.

Più passavano i giorni e più mi incupivo, sembrava che tutti avessero una gran fretta e i preparativi procedevano con una velocità che non mi aspettavo, pareva che tutti temessero che il matrimonio potesse sfumare improvvisamente da un momento all'altro, persino il sarto veniva per le prove del vestito quasi tutti i giorni, anche perché io alcune volte mi rifiutavo di vederlo provocando l'ira di mia madre.

Il tempo passava inesorabilmente e io mi sentivo in una morsa che diventava ogni giorno più stretta, così un pomeriggio, durante l'ora del tè, proposi a Lynette una passeggiata in giardino sotto gli sguardi compiacenti delle due madri. Lei mi prese sottobraccio tutta sorridente e ci avviammo «Julian, sei soddisfatto di come procedono le cose? A me sembra che tutto sia meraviglioso! Sarà un giorno memorabile» e mi strinse più forte il braccio.

«Sembra un matrimonio degno della regina Vittoria», ma la mia voce era incolore.

«Oh Julian, sono così felice! Io e te per sempre insieme; non mi sembra ancora vero, non avrei mai sperato di sposare l'uomo che amo e di avere dei figli da lui. Non vedo l'ora che arrivi il giorno delle nozze e poi – fece una pausa - la notte», mi guardò speranzosa e avvicinò il suo viso al mio come a chiedere un bacio, io mi limitai a baciarle la guancia. Un po' delusa e vergognosa Lynette abbassò gli occhi, come chi è appena stato rifiutato. Era evidente che non condividevo il suo entusiasmo, ma lei preferiva far finta di nulla.

Era una giornata tiepida e limpida, ma inaspettatamente un nuvolone scuro si posizionò proprio sopra le nostre teste; sembrava che anche il cielo riflettesse i nostri sentimenti in contrasto.

«Lynette, io non credo di essere adatto al matrimonio», lei mi interruppe immediatamente, quasi avesse paura di quello che avrei continuato a dire.

«Oh, ma che dici? Certo che lo sei. Sei un uomo corretto, gentile, intelligente, protettivo e anche bello e affascinante».

«Può darsi che io sia anche così, ma sono pure egoista, arrogante, presuntuoso, senza scrupoli e il punto è che non credo nemmeno di amarli», a quelle ultime parole le si velarono gli occhi di lacrime.

«No, non è vero. E' solo che con tutto quello che ti è successo ultimamente, dico la storia del furto, sei un po' frastornato, ma poi ti passerà, vedrai. Col tempo capirai di amarmi e io farò tutto ciò che vorrai». Avevo giocato la mia ultima carta e non aveva funzionato.

Cominciò a piovigginare e noi rientrammo.

Le nostre madri ci accolsero con un sorriso soddisfatto, che si spense immediatamente quando ci guardarono in viso. Lynette disse di voler tornare a casa perché le era venuto mal di testa.

Quando fummo rimasti soli, mia madre mi chiese «Julian, cosa è successo? Lynette pareva un cencio lavato».

«Niente, le ho solo detto la verità».

«E quale sarebbe la verità?»

«Che non sono adatto al matrimonio e che non l'amo».

«Mio dio, ma sei impazzito? Ti sembra il caso di dire certe sciocchezze? Proprio adesso che stiamo ordinando e predisponendo tutto?»

«Appunto! Abbiamo solo ordinato, ma non ancora pagato, quindi possiamo annullare le prenotazioni».

«Ma tuo padre non lo accetterà mai, sai quanto tiene a questo matrimonio. E poi, Julian, nessun uomo è pronto per sposarsi, sta alla donna farglielo accettare e Lynette ha tutto quello che serve. Dici di non amarla? Ma quanti uomini credi che si sposino per amore? – Poi fissandomi dritto negli occhi – O c'è dell'altro?»

«C'è dell'altro».

«Margot, vero caro?»

«Già, Margot». Eravamo seduti vicini sul divano e mia madre mi prese le mani.

«L'ho capito la sera che è venuta a cena da noi che voi avreste fatto scintille. Ma, figlio mio, è fuggitiva e non si sa se tornerà a York. Non vorrai buttare il tuo futuro per una donna che non sai neanche che fine ha fatto?»

«Questo no, però è anche vero che Margot mi ha fatto capire che non voglio Lynette».

«Lynette sarà una buona moglie e ti lascerà vivere».

«Ma non è questo che voglio».

«Julian, sii logico, hai troppo da perdere e nulla da guadagnare. Mettiti il cuore in pace e sposa Lynette. Fidati caro, è la scelta migliore. Col tempo ti passerà, tutto passa col tempo, anche il dolore più grande». C'era del rimpianto nella voce di mia madre e per un momento mi chiesi a cosa si riferisse, ma non ero dello spirito di fare domande.

A malincuore mi resi conto che mia madre aveva ragione, non potevo buttare tutto per niente, così mi rassegnai a lasciare che le cose facessero il loro corso, anche perché l'annuncio sul giornale sembrava non aver sortito effetto.

Capii a mie spese che accanirsi contro il destino era perfettamente inutile e che non bastava darsi da fare e impegnarsi con tutte le forze per ottenere ciò che si vuole.

Al fatidico giorno, comunque, mancava ancora del tempo, ma io restavo in casa il meno possibile, mi sentivo soffocare e poi non intendevo dare il minimo contributo all'organizzazione delle nozze. Era la mia piccola e stupida vendetta per il sopruso che stavo vivendo.

Un pomeriggio, durante uno dei miei consueti giri a vuoto, mi ritrovai nei pressi del City, mi soffermai indeciso, non sapevo se entrare a verificare se c'era qualche amico o proseguire in solitudine quando, inaspettatamente, dalla porta vidi uscire John Larner. Il mio cuore, da troppo tempo privo di vitalità, ebbe un'improvvisa accelerazione che mi scombussolò e io, lì per lì, non seppi cosa fare e mi bloccai inebetito, ma non potevo perdere l'occasione...non so di cosa. Mi precipitai quindi verso di lui e gli misi una mano sulla spalla con forza per fermarlo, si girò e mi guardò sospettoso.

«John Larner o, se preferite, James?» chiesi con il cuore che mi rimbalzava nel petto.

Non sapevo bene cosa dirgli, per cui mi limitai a guardarlo in silenzio, sperando che lui dicesse qualche cosa che mi offrisse l'opportunità di proseguire, ma non lo fece.

«Vorrei parlarvi», tanto valeva affrontare quelle questioni che ora mi stavano affollando la mente, aspettai «Spero abbiate del tempo, perché le cose che desidero chiarire con voi non sono poche».

Il suo sguardo era duro, ma tradiva apprensione come chi, pur essendo in difetto, pensa di disorientare l'avversario ostentando una sicurezza che non ha.

«Non so di cosa vogliate parlare con me, credo mi abbiate confuso con qualcun altro e poi non so neanche chi siete» fu la sua inutile risposta. Accennai un sorriso ironico e scossi leggermente la testa.

«Suvvia John, non abbiamo bisogno di fare le presentazioni. Sapete benissimo chi sono e di cosa intendo parlarvi».

«Signore, vi ripeto che...», ma lo interruppi subito.

«Smettetela con questa commedia. Sarà meglio che mi dedichiate del tempo, diversamente sarò costretto a denunciarvi alla polizia per tentato omicidio e sequestro di persona. E voi sapete benissimo a cosa mi riferisco o sbaglio?» Avevo toccato le corde giuste: perse padronanza e nei suoi occhi affiorò la paura. Mise le mani nelle tasche dei pantaloni e rassegnato disse «Come avete fatto a scoprire chi sono?»

«Devo ammettere che non è stato facile. Dopo ciò che è accaduto quella sera, ho fatto delle ricerche per conto mio e sono così riuscito a risalire alla vostra vera identità...grazie a vostra madre», lo dissi di proposito per mantenere alta la sua inquietudine, di fatto reagì immediatamente «Cosa le avete raccontato? Siete un maledetto» e fece l'atto di colpirmi con un pugno, ma lo bloccai con prontezza e continuai «Niente di ciò che temete, a casa vostra non sanno nulla...perlomeno non da me». Dovevo cercare di tenerlo in scacco, se volevo capire come realmente erano andati i fatti.

C'era una cosa però che mi premeva più di ogni altra...Margot, ma non era il momento di affrontare questo argomento, non mi sentivo ancora pronto, per cui dissi «Da quanto siete rientrati a York?»

«Da un paio di settimane, dopo che abbiamo saputo della morte di Turner».

«Ma Turner è morto da più di un paio di settimane, come mai ci avete messo tanto?» Intendevo iniziare il discorso da lontano, perché John si rilassasse e non avvertisse più nessuna minaccia.

«Temevamo che qualcuno, una volta rientrati, ci denunciasse alla polizia».

«La morte di Turner fu per un regolamento di conti e nessuno di voi era stato menzionato quindi a chi alludete?»

«A voi, a vostro padre e a Parker».

«E perché mai avremmo dovuto farlo? Il brevetto era salvo e nessuno era a conoscenza dell'accaduto».

John continuava ad avere un atteggiamento guardingo e capivo che sceglieva con cura le parole e le informazioni da darmi.

«Allora cosa vi ha indotto a rientrare da...?»

«Da Londra. Abbiamo letto l'annuncio di Parker».

«Anche dall'annuncio è passato diverso tempo».

«Sì, ma a quel punto sospettavamo una trappola».

«Sempre da noi tre».

«Certo».

«Una trappola, per quale motivo?»

«Per vendetta», scossi la testa e lo guardai con leggero compatimento, ma mi rendevo conto che non poteva conoscere le motivazioni che muovono un mondo incentrato su denaro, potere e su un'ipocrita rispettabilità.

«Avete quindi preso visione del testamento?»

«Sì».

«Ed è stato vantaggioso?»

«Sì, soprattutto per Margot».

Ero grato a John per avermi offerto la possibilità di introdurre l'argomento che più mi stava a cuore.

«Vostra sorella ora dov'è?» Lo chiesi così, in modo diretto, tanto non avrebbe avuto senso tergiversare per come era stato finora il tenore della conversazione. Mi squadrò, questa volta fu lui a guardarmi con ironia e io cominciai a temere, ma non lo diedi a vedere «E perché mai dovrei dirvelo?» Comprendevo il suo atteggiamento protettivo, però non avevo nessuna intenzione di demordere «Vorrei salutarla».

«Ah sì? Solo questo? Glielo riferirò e vi farò sapere». Non mi aspettavo quella risposta e lì tradii dell'ansia, che non era poca.

«Come e quando?» domandai.

«Farò pervenire un biglietto a casa vostra...se vorrà vedervi...».

Non avevamo più niente da dirci quindi, senza neanche salutarci, ognuno andò per la sua strada.

Mi domandavo cosa John sapesse di me e Margot, ma presupponevo non fosse totalmente all'oscuro. Tornando a casa riflettei su quel "se vorrà vedervi": che i suoi sentimenti nei miei confronti fossero cambiati? Il solo dubbio insinuò un sottile dolore in tutto il mio essere, finora avevo creduto di dover convivere con quel sogno spezzato per il resto della vita, un dolce rifugio da custodire nel profondo, ma ora che Margot era tornata, dovevo capire.

Camminavo a testa china, frastornato e tormentato da mille pensieri e supposizioni che l'incontro con John avevano innescato, quando incontrai Alan che mi chiese se desiderassi essere accompagnato a casa con la carrozza, accettai. I sobbalzi mi sbalottavano di qua e di là, il mio corpo era inerme e la testa ciondolava come se mi fossi assopito. Mi ripetevo che dovevo reagire e fare qualcosa, eppure non ne avevo la forza. Improvvisamente, senza pensarci troppo, presi una decisione e dissi ad Alan di affrettarsi e poi, una volta a casa, di sellarmi subito un cavallo e avvisare Annette che non ci sarei stato per la cena. Non sapevo se quello che stavo per fare era la cosa migliore, probabilmente no, ma non volevo tornare sui miei passi nè riflettere sulle conseguenze.

Arrivati alla scuderia incalzai Alan perché si muovesse a sellare il mio cavallo e lui con preoccupazione mi chiese «Signorino, vi sentite bene?», dovevo avere il volto congestionato dall'agitazione, ma comunque risposi «Sì, stai tranquillo, ho solo fretta».

Percorsi la strada per la casa di Margot tutta al galoppo, spronando il cavallo più che potevo, lei sarebbe stata sicuramente lì, almeno lo speravo; dove avrebbe potuto essere senno'?

Avvicinandomi, però, cominciai a provare una certa apprensione per quella che avrebbe potuto essere la sua reazione nel vedermi quindi rallentai e l'ultimo tratto lo feci al trotto soprattutto per calmarmi.

La casa in effetti sembrava viva e abitata, ma poteva essere per la presenza di Giuliette o essere stata venduta e Margot essersi trasferita da qualche altra parte, cosa alla quale non avevo pensato, anche se, in un paio di settimane, sarebbe stato difficile da concretizzare.

Nemmeno io, però, avevo deciso come presentarmi, che tono dare all'incontro, il mio stato d'animo in quel momento era solo molto turbato.

Bussai con forza, passarono alcuni minuti, riprovai con lo stesso vigore e cominciai a temere che non ci fosse nessuno, poi la porta si aprì di scatto e una Giuliette nervosa e infastidita disse «Ma chi è?» Appena mi vide strabuzzò gli occhi e timidamente «Signor Darnew, non...non sapevo...foste voi» deglutì e io senza badarle «Giuliette, la signorina è in casa?» Dalla sua esitazione capii che non ero atteso e neanche gradito. Dall'interno sentii una voce che chiedeva «Giuliette, chi è?» Contemporaneamente dei passi si avvicinarono e Margot si presentò sulla soglia «Ah, sei tu!» Non sembrava stupita e nemmeno contenta di vedermi.

Era più bella che mai e indossava l'abito che aveva la sera della cena a casa sua, io ebbi un tuffo al cuore e, come la prima volta che mi recai nel suo ufficio, le dissi «Mi fai entrare o devo stare sulla porta?» Solo che il mio tono ora era completamente diverso...incerto. Margot si scostò e mi fece un breve cenno con la testa. Giuliette era magicamente sparita e lei mi accompagnò in salotto; mi guardai intorno, tutto era rimasto come lo ricordavo.

«Posso accomodarmi?» La tensione era palpabile.

«Prego», si sedette distante da me e non parlò, era seria e sicura di sé.

«Ho visto John» cominciai io, ma lei non sembrò sorpresa della notizia.

«Prima o poi doveva accadere» e restò in attesa che io continuassi, non faceva nessuno sforzo per rendermi le cose più semplici.

«Mi ha dato alcune brevi informazioni, ma io vorrei sapere da te come sono andati realmente i fatti».

«Non vedo che importanza abbia, visto che tutto si è risolto nel migliore dei modi», la sua reticenza mi stupì e indispettì, non mi aspettavo che mi accogliesse con le braccia al collo, ma neanche con tanta freddezza.

«Cosa vorresti sapere con precisione?» Lo chiese come chi si trova costretto a espletare una seccatura a cui non può sottrarsi.

La nostra conversazione non poteva continuare così, avvertivo che non era quello che avremmo voluto, soprattutto io, eppure ci trovavamo uno di fronte all'altro come due nemici. Ora che lei era tornata

desideravo sapere come stava, come aveva passato quel periodo da fuggitiva, cosa era successo con Turner e poi volevo stringerla fra le braccia per scaldarci il cuore. Nel vederla così algida, però, fui combattuto fra l'andarmene su due piedi, in fondo aveva ragione: tutto si era risolto senza danni o lasciarmi condurre dall'emozione che mi dava l'averla ritrovata.

«Innanzitutto, vorrei sapere come stai», feci io e lo dissi guardandola negli occhi, Margot sostenne lo sguardo e non abbassò la guardia, sorrisi e scossi la testa «Sembri tuo fratello, diffidente. Sai che quando gli ho chiesto dove alloggiavi per poterti salutare, mi ha risposto che mi avrebbe fatto avere un biglietto solo se a te fosse andato bene incontrarmi? Ti vuole bene e vuole proteggerti e io lo capisco» e mentre pronunciavo l'ultima frase abbassai la testa pensando a quanto fosse vera.

«Quando ti ho vista prima, ho subito ricordato che l'unica volta che siamo stati assieme avevi proprio indosso lo stesso abito».

La mia sincerità la rese meno distante, sorrise, ma comunque mi disse «Julian, non essere nostalgico. Sono accadute molte cose in questo periodo e io credo di non essere più quella di prima».

«Bene, allora io voglio conoscere la nuova Margot».

«Potrebbe non piacerti».

«Voglio correre questo rischio e poi, se permetti, se mi piacerà o no, vorrei deciderlo io».

Si alzò, mi si avvicinò e mi diede una carezza trattenendo a lungo la mano sul mio viso, io rimasi immobile poi mi disse «Ora è meglio che tu vada».

«Va bene, però sappi che tornerò», lei non rispose, mi accompagnò alla porta «Aspetta che mi faccia viva io».

Uscii da casa sua e guardai in su, il cielo era stellato come accadeva di rado, mi venne voglia di esprimere un desiderio, ma mi trattenni, tutte le volte che lo avevo fatto le cose erano andate esattamente all'opposto. Ero perplesso, o meglio, mi sentivo sospeso, non capivo il comportamento di Margot, forse gli avvenimenti l'avevano davvero cambiata...ma come? Sembrava però che questi cambiamenti non volesse dividerli con me, come se facessi parte di un capitolo chiuso della sua vita. Era tornata e non si era fatta viva e, se non l'avessi fatto io, credo che lei non mi avrebbe cercato, quella carezza poi dava l'impressione di un malinconico addio, per non parlare dell'atteggiamento distaccato chiaramente voluto. Queste considerazioni mi rattristarono, mi facevano male. Mi ero forse cullato in un sogno? Avevo sbagliato a considerare Margot l'amore della mia vita? No, non ci volevo credere, i nostri occhi parlavano lo stesso linguaggio e, nonostante la freddezza, avevo percepito la nostra forte intesa. Non avrei aspettato che si facesse viva lei, le avrei lasciato qualche giorno, ma poi mi sarei ripresentato alla sua porta, non si sarebbe liberata di me con una carezza. Presa questa decisione mi sentii rinfrancato, ma era meglio che non approfondissi le mie riflessioni per non rendermi conto di quanto fossero effimere e inconsistenti.

Quella sera uscii con gli amici e nei giorni seguenti mi tuffai nel lavoro per non pensare a Margot e alla sua assenza. Controllavo la posta con assiduità maniacale e sobbalzavo tutte le volte che bussavano alla porta, mettendomi in ascolto per sapere se chiedessero di me.

Un pomeriggio decisi di recarmi all'ufficio di Turner, volevo vedere chi ne avesse preso possesso.

Una volta arrivato, vi girai intorno, sembrava ci fosse qualcuno ed ero curioso di conoscere il nuovo proprietario e magari avere delle informazioni su come e da chi l'avesse acquistato. Avrei chiesto di Turner e avrei finto di non essere al corrente della sua morte; in fondo non era una persona conosciuta da tutti.

Bussai, mi venne ad aprire un bel ragazzo, alto quanto me, con un sorriso accogliente che illuminava un volto simpatico e gioviale.

«Buongiorno, non ho preso appuntamento, ma passavo di qui e volevo salutare il signor Turner, è per caso in ufficio?» Quel sorriso aperto si trasformò in una smorfia malcelata e, con l'imbarazzo di chi non sa cosa dire, mi chiese «Chi devo annunciare?»

«Julian Darnew», spari e dopo qualche minuto si ripresentò «Prego, seguitemi». Mi fece accomodare nel salottino che conoscevo già e mi disse di attendere. Il ragazzo entrò nell'ufficio che era stato di Turner e ne uscì con una borsa di cuoio che sembrava stracolma e, nel salutarmi, mi indicò la porta socchiusa con la mano. Varcai la soglia, ma appena vidi chi era seduto alla scrivania, il mio sguardo di grande stupore fece sorridere di soddisfatto compiacimento chi avevo di fronte «Non te lo aspettavi, vero Julian?»

«No, tutti tranne te».

«A dire il vero, ha colto di sorpresa anche me».

«Perché non me l'hai detto?»

«L'avrei fatto a breve, mi hai solo anticipato. Ma cosa ci fai qui?»

«Ero curioso di sapere chi avesse rilevato lo studio di Turner, sempre ammesso che qualcuno l'avesse fatto», mi accomodai accavallando le gambe sulla poltroncina di fronte alla scrivania e mi guardai attorno.

«Bello, tutto molto curato. Adesso, cosa dici di darmi delle spiegazioni?»

Margot parve assorta, come persa nei ricordi, cominciò a raccontare, con dovizia di particolari, dalla sera in cui, a casa sua, Turner le mostrò la fotografia di John e Paul insieme, a cui poi seguì il ricatto. Io non la interruppi quasi mai perché potesse sfogare tutta la paura, la frustrazione, l'incertezza e la sofferenza di quel periodo, ma volevo anche sapere da lei come erano andati i fatti per godere, ancora una volta, del suo candore e della sua sincerità, che tanto mi avevano tormentato quando la ritenevo colpevole. Dopo aver terminato di parlare, Margot, era spossata, ma era evidente che si sentiva leggera e liberata da un peso che, anche se non lo dava a vedere, le rodeva dentro. Le chiesi poi di quando erano fuggiti.

«Quindi quando siete scappati, la sera del fidanzamento degli Hamilton, dove siete andati tu, John e il suo amico?»

«A Londra, e dove sennò? Là nessuno ci conosceva e la città è talmente grande che chiunque può rendersi invisibile. Con i soldi che il padrone del City diede a John, affittammo una squallida stanza in una locanda malfamata a sud di Londra. Naturalmente quei soldi sarebbero bastati per pochi giorni, quindi trovammo lavoro come camerieri in tre pub diversi per non essere collegati. Eravamo depressi, vivevamo alla giornata non sapendo cosa fare del nostro futuro, ma soprattutto eravamo terrorizzati che la polizia potesse rintracciarci».

«Una curiosità, ma quando John ti ha puntato il coltello alla gola, era una cosa premeditata o decisa sul momento?»

«John si era procurato il coltello per precauzione, però entrando nella sala di Paul si era accorto subito che si stava mettendo male per me, quindi fu una decisione che prese lì per lì per salvarmi dalla prigione».

«L'avevo immaginato. Ma come hai saputo della morte di Turner?»

«Come ti ho detto, avevamo paura che la polizia potesse risalire a noi. Non sapevamo cosa tu, tuo padre, Paul o Turner avreste fatto: se lasciarci andare o farci cercare quindi usavamo nomi falsi e tutti i giorni compravamo il Times con l'ansia di veder pubblicate le nostre fotografie o qualcosa riguardante il caso. E' stato terribile! Un incubo che sembrava non finisse mai e che congelava le nostre vite. Provavamo anche una grande rabbia per l'ingiustizia di cui eravamo vittime, era paradossale: vivevamo da fuggiaschi ed eravamo innocenti. Nei momenti di disperazione, più di una volta, avevamo pensato di denunciare Turner, ma poi rinunciavamo, sapendo che non avevamo prove e che nessuno ci avrebbe creduto. Da sempre, del resto, la gente comune non ha possibilità contro i ricchi e i potenti e Turner aveva ottimi appoggi».

«Se compravate sempre il Times, allora avrete sicuramente letto della morte di Turner per regolamento di conti e l'annuncio che aveva scritto Paul. Come mai non avete risposto?»

«Sì, li avevamo visti e ci hanno agitato molto. Con la morte di Turner abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Ci abbiamo pensato a farci vivi, ma poi abbiamo concluso che potesse essere una trappola e quindi inizialmente abbiamo lasciato perdere: era troppo rischioso».

«Cosa vi ha indotto a cambiare idea?»

«Il fatto che avevo completamente rimosso la faccenda del testamento. Dopo il ricatto ero assolutamente convinta che questo benedetto testamento fosse una scusa di Turner per convincermi ad assecondarlo, ma poi, riflettendoci, con John abbiamo ipotizzato che potesse essere vero, in tal caso perché avremmo dovuto rinunciare a qualcosa che ci risarcisse dei guai che stavamo passando? Non potevamo continuare a vivere così per sempre, anzi, a non vivere».

«Ci avete pensato parecchio, però».

A quel punto Margot abbassò lo sguardo, fece una pausa e io non sapevo cosa aspettarmi da quello che sarebbe seguito.

«Non potevo sopportare che tu mi credessi una ladra, una truffatrice; quella è stata la cosa che mi ha fatto più male di tutte», mi alzai, la raggiunsi, la sollevai e la strinsi a me, lei mi lasciò fare.

Margot poi continuò «La paura di finire in prigione era tanta. Poi sul Times abbiamo letto delle nozze tra te e Lynette e a quel punto non ho avuto più dubbi. Sapevo che era così che le cose dovevano andare, ma non mi potevo permettere che tu non sapessi la verità, allora decisi di tornare a York e di recarmi all'indirizzo che c'era sull'annuncio».

«Che poi era quello dell'avvocato di Turner: Edward Walker».

«Esatto. La cosa che mi stupì era che non conoscevo nessuno a quell'indirizzo e quindi mi riprese la paura della trappola, ma ero decisa a correre il rischio».

«E allora, da Walker com'è andata?»

«Non ci crederai Julian, ma è stata una sorpresa che non mi sarei mai aspettata. Turner, mi ha lasciato la sua attività, così come mi aveva promesso. Probabilmente è morto prima di poter cambiare il testamento. Non solo: ho ereditato anche la casa con tutto ciò che era compreso, quindi pure Giuliette e Ron». Ci sedemmo sul divano rilassati e ci prendemmo per mano «Mi sembrava una beffa del destino – disse – ottenere tutto ciò e sapere di perdere te per sempre e con la consapevolezza che mi avresti odiato».

Avevo ritrovato la mia Margot, mi avvicinai per baciarla titubante. Ero sopraffatto dall'emozione, ma anche dalla paura di un suo rifiuto invece lei chiuse gli occhi e si abbandonò. Ci baciammo a lungo, con dolcezza, accarezzandoci i volti, i capelli, le braccia. In un attimo la passione ci travolse così violentemente che le strappai l'abito sul seno e feci saltare i bottoni della mia camicia, le mani frugavano dappertutto come impazzite, cademmo dal divano e, senza finire di spogliarci, la penetrai con un tale impeto che le strappai un urlo, ma non di piacere, Margot però sorrideva felice. Ansimavamo stravolti, sdraiati sul pavimento, ci guardammo e constatammo che non avevamo neanche chiuso la porta a chiave «Pensa se qualcuno fosse entrato» disse e ridemmo di gusto, ma non ci alzammo e restammo lì incantati a coccolarci. «Chi è quel ragazzo che è venuto ad aprirmi?» Chiesi sospettoso.

«E' Lenny...l'amico di John, mi fa da assistente».

«Allora posso stare tranquillo» dissi rilassato e sorridente.

Margot si guardò il vestito e corrucciata mi sgridò «Che guaio hai combinato! Ho un cliente tra poco e come posso presentarmi così? Fortuna che ho uno scialle di scorta. Ora devi andare però» e mi baciò fuggacemente.

«Anch'io non sono messo meglio, vorrà dire che mi abbottonerò per bene la giacca, ma prima di andare dimmi a che ora ci possiamo vedere domani».

«A cena da me».

Ero raggianti e salutandola le dissi «Ehi Larner...ti amo».

Margot mi fissò seria «Anch'io».

Passai il resto della giornata a lavorare sodo come non mi accadeva da un po' e con una lucidità che avevo dimenticato. Rintanato nel mio studio fingevo di non accorgermi dell'andirivieni di venditori, cuochi, fiorai, sarti, non permettevo a niente e a nessuno di staccarmi dalla felicità che provavo, tanto che chiesi ad Annette di servirmi la cena in studio con la scusa che avevo molto lavoro arretrato. Il giorno dopo presi alcuni appuntamenti con notai e avvocati in modo da riempire il tempo fino all'ora in cui dovevo recarmi da Margot.

Quella sera, mentre stavo per uscire, incontrai mia madre che, vedendomi così curato, mi squadrò sorniona e disse «Julian caro, dove stai andando? Non dimenticare che a breve ti sposerai» e mi strizzò l'occhio. In quel momento era l'ultima cosa che avrei voluto sentirmi dire e per un attimo la realtà mi piombò addosso come un macigno.

Feci il tragitto pensieroso, ma l'aver ritrovato Margot era più forte di qualunque altra cosa quindi mi presentai alla sua porta con il più soave dei sorrisi. Nel ricevermi mi fece un inchino ossequioso e mi si incollò al collo e io la strinsi con trasporto. Durante la cena chiacchierammo di tutto, bevemmo, ridemmo e a tratti ci tenevamo le mani con tenerezza. Poi lei mi disse «Saliamo».

La spogliai con lentezza e senza dire una parola, sentivo che quel magnifico corpo mi apparteneva, che era parte di me e che io non ne avrei più potuto fare a meno. Quella notte fu lunga, intensa, eccitante come non pensavo ne potessero esistere: giacere con Margot era la chiusura di un cerchio perfetto.

Giocavo con i suoi capelli, me li mettevo a mo' di barba e baffi quando lei si rabbuiò «Margot amore, che hai?» Mi incupii all'istante, un triste presagio serpeggiò nella mia mente e brividi di freddo mi raggelarono.

«Julian, quando si celebreranno le nozze?» Fu così diretta che mi colse di sorpresa, mi domandavo se lei e mia madre si fossero messe d'accordo «Perché questa domanda proprio ora?»

«Perché è proprio ora che intendo affrontarla», si girò sul fianco verso di me in attesa, non era il caso di tergiversare «Fra dieci giorni» risposi con immensa tristezza.

«Ed è tutto pronto?»

«Non me ne sto occupando ma, conoscendo mia madre, penso si sia a buon punto» dovetti ammettere.

«Bene, allora tra poco sarai un uomo sposato». La stanza cominciò a girarmi attorno e fui costretto ad alzarmi, mi diressi verso la finestra e l'aprii: avevo bisogno d'aria, vidi il mio cavallo che brucava l'erba placidamente e lo invidiai «Cosa stai cercando dirmi?»

«Credo tu lo possa immaginare».

«Che dovrei rinunciare a te?...Mail» Mi girai di scatto e la guardai con occhi di fuoco, Margot si sedette sul letto e si abbracciò le gambe «Julian, io ti amo come non ho mai amato nessuno e forse come non mi accadrà più, ma ho un'attività mia, sono indipendente e ho ancora la possibilità di farmi una vita». Era seria come non l'avevo mai vista, anche se nei suoi occhi trasparivano malinconia e rassegnazione...sembrava conoscesse già la risposta.

«Cosa vuoi da me, Margot?» Le domandai con impeto.

Lei scosse la testa e sorrise amaramente «Vorrei te...per sempre. Ma so che ti chiederei troppo, che non rinuncerai mai a tutto ciò che hai e che Lynette rappresenta».

Non potevo darle torto e comunque era qualcosa a cui non avevo mai voluto pensare...fino ad ora. Corsi da lei e mi rifugiai tra le sue braccia «Ma io non posso stare senza di te».

«Invece sarà così» disse accarezzandomi i capelli.

Margot soffriva quanto me, ma avvertivo anche la sua determinazione nel lasciarmi andare. Non avrebbe aspettato...sì ma cosa? Qualche fugace notte? Che diventassi vedovo? Sarebbe invecchiata nel frattempo in un'inutile e triste solitudine. No, non potevo chiederglielo.

E io? Avrei vissuto con la consapevolezza di aver rinunciato all'amore in nome di tutto ciò che possedevo, perché non avevo il coraggio di perderlo? Ne valeva la pena?

Mi rivestii con la stessa lentezza e nello stesso silenzio con cui avevo spogliato Margot, ma ora il mio cuore sanguinava in un'emorragia interminabile. Lei non si mosse quando uscii da casa sua, disse solo «Dipende tutto da te, Julian» e io a testa bassa me ne andai.

Era quasi l'alba, non ero mai stato così tormentato, mi domandavo se l'avrei più rivista; un dolore acuto, profondo mi spezzava il respiro.

Tornai a casa e dormii tutto il giorno per abbandonarmi all'oblio, sperando di non risvegliarmi più.

I giorni seguenti furono un vero supplizio, più riflettevo più mi rendevo conto di non saper prendere una decisione definitiva. Mi atterriva l'idea di separarmi da tutto e tutti, ma anche di perdere Margot. Mi consolavo pensando che restare sarebbe stata la scelta più saggia, quella che avrebbe fatto un vero uomo, in realtà avevo solo paura. E se poi tra noi fosse finita? Avrei lasciato tutto per niente, ma in cuor mio sapevo che non sarebbe stato così.

Evitavo di rivivere i momenti con Margot per restare lucido, ma soprattutto per non struggermi nella malinconia. Avrei pagato qualunque prezzo perché qualcuno decidesse al posto mio.

Margot non si fece viva, ma questo me lo aspettavo e a me mancava da morire.

Il giorno delle nozze arrivò.

Mi alzai con un'incredibile emicrania e non solo perché la notte avevo fatto baldoria, ero anche di pessimo umore. L'unica cosa che desideravo era che quella giornata finisse il prima possibile. Mi guardai allo specchio: ero pallido e con le occhiaie. Buttai un occhio all'abito appeso fuori dall'armadio e mi prese il disgusto, così mi rimisi a letto. Sentii bussare e, ancora prima che dicessi avanti, mi ritrovai in camera mia madre che, tutta trafelata, mi rimbrottava «Julian, muoviti, ma sei ancora lì? Arriveremo in ritardo. Oh, mio dio come sei bianco, ti mando Elise per un po' di trucco».

«Non scherziamo neanche! Lasciami ancora dieci minuti e poi mi preparo. Sono in abbondante anticipo».

Quando uscì mi riaddormentai pesantemente, al risveglio non ero più cereo, ma la testa mi doleva ancora. Mi vestii lentamente, non tanto per apparire impeccabile, ma piuttosto per godere degli ultimi minuti di solitudine.

Mi apprestai a scendere lo scalone, ma mi fermai, il trambusto era indescrivibile: un viavai disordinato di servitù, mia madre che dava ordini incessantemente, Alan che entrava e usciva dal portone e non si capiva cosa stesse trasportando e mio padre rintanato non si sa dove.

Appena mi videro, si bloccarono, come se con una bacchetta magica avessi avuti il potere di interrompere le loro frenesie e sui volti di tutti si dipinse uno sguardo d'ammirazione. Mia madre si avvicinò, mi prese per un braccio e mi disse sottovoce «Hai un'aria trasognata che ti dona moltissimo e il vestito è perfetto, oggi incanterai tutti», le sorrisi e pensai che anche la sofferenza aveva il suo fascino perverso.

Salimmo in carrozza e per tutto il tragitto mio padre non fece altro che parlare, raramente l'avevo visto così contento e loquace, tanto che aveva persino stretto la mano a mia madre, per la prima volta provai un moto di tenerezza per lui e quasi mi dispiacque non poter condividere la sua allegria.

Quando giungemmo alla cattedrale di York molte carrozze erano già arrivate e io cercai di guadagnare l'ingresso in fretta per evitare i complimenti e le battute di rito. Entrando fui investito da un intenso e nauseabondo profumo di fiori che acuì il mio mal di testa; i fiori creavano però uno sfarfallio di colori che andava da quelli più tenui a quelli più vivaci, sapientemente alternati, e che riprendeva le gradazioni del rosone. Un pot-pourri di lilla, azzurro, giallo, arancio, rosso e viola che scaldavano l'atmosfera della chiesa solitamente così fredda.

Le panche di legno erano state lucidate a dovere e su di esse vi erano stati posizionati dei segnaposto in avorio della forma di due cuori stilizzati, pensai all'inutile spreco di denaro, ma anche a quanto fossero fuori luogo. Sul maestoso altare s'imponevano due scranni degni della coppia reale; mi sentii pungere gli occhi da lacrime che faticai a trattenere.

Gli invitati cominciarono a entrare assumendo un atteggiamento sussiegoso degno del loro abbigliamento pomposo. Le donne vestivano abiti riccamente elaborati con cappelli e acconciature all'ultima moda e sbirciavano le altre con falsa indifferenza, pronte a cogliere qualunque occhiata d'invidia o a criticarle, in modo sommesso, all'orecchio del proprio accompagnatore.

Mi spostai dalla navata centrale e mi rifugiai dietro un colonnato, guardai l'orologio e notai con stupida soddisfazione che mancava ancora mezz'ora alla cerimonia, mi augurai che Lynette arrivasse in ritardo. Mi mancava l'aria, così cercai un'uscita secondaria da cui sgattaiolare prima di essere inghiottito anzitempo da quella fiumana di gente fruscante. Mi allontanai velocemente prima che qualcuno potesse vedermi, camminai per alcuni minuti finché non trovai il muro di cinta di un cascinale, mi ci appoggiai e guardai le mie scarpe ammirandone la lucentezza, non avevo di meglio da fare, né da pensare.

Da dov'ero potevo veder arrivare le carrozze e, quando quella di Lynette fosse sopraggiunta, sarei rientrato in tutta fretta nella cattedrale. La maggior parte degli invitati era già a destinazione, gli ultimi stavano arrivando alla spicciolata.

Avevo chiuso gli occhi ed ero immerso in una sorte di torpore protettivo, quando sentii una voce che mi disse «Ehi Julian, non dovresti essere già in chiesa? Si stanno preoccupando tutti di dove tu sia finito», aprii lentamente gli occhi: era Paul.

«La carrozza della sposa non è ancora arrivata, quando la vedrò, rientrerò, ne ho tutto il tempo».

«Non sei felice, vero Julian? Non riesci a dimenticare Margot».

«No e non posso farci niente».

«Lo so e so anche che è tornata a York. L'avevo intuito che fra voi stava nascendo qualcosa. E vuoi sapere un'altra cosa? Eravate fatti l'uno per l'altra. Però Julian, hai preso la decisione migliore, hai pensato al tuo futuro, che sarà roseo» e mi diede una pacca sulla spalla, lo guardai senza convinzione, ma mi rimase impresso “eravate fatti l'uno per l'altra”, già, pensai con rimpianto.

In lontananza vidi la carrozza di Lynette, salutai Paul e gli dissi di raggiungere gli altri.

Mi incamminai e arrivai alla soglia della cattedrale con il cuore duro e pesante del condannato a morte che sale al patibolo con forzata dignità. Mi trattenni, abbracciai con sguardo freddo e distante tutti quegli invitati in attesa.

D'improvviso la vidi, Margot era lì, in disparte, splendida e sicura, i nostri occhi s'incrociarono in modo così intenso e vibrante che quasi mi cedettero le ginocchia.

Un impercettibile sorriso d'intesa ci increspò le labbra: fu un potente urlo di guerra che mi sferzò l'anima e non avanzai più, neanche di un passo.